



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

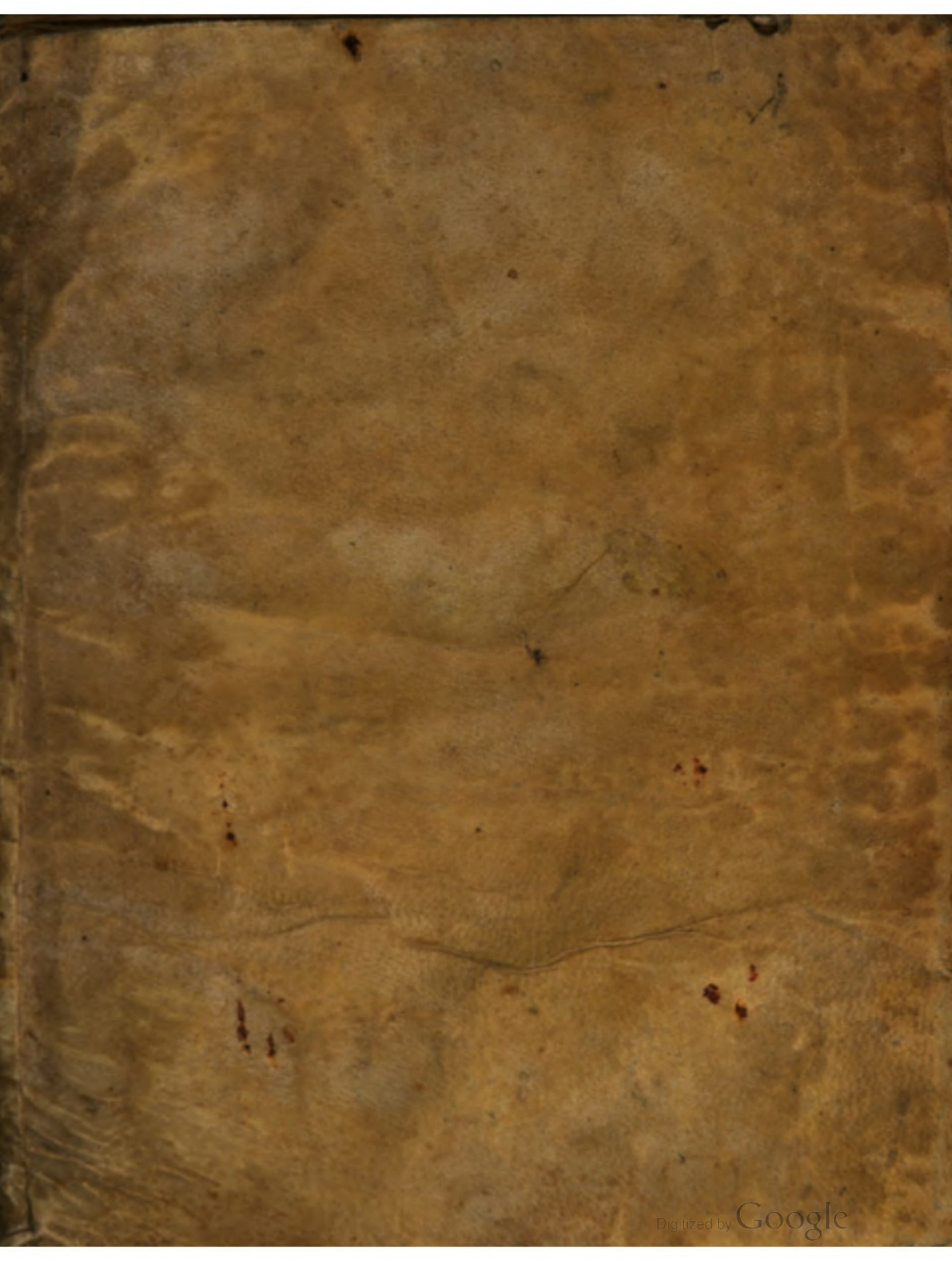
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

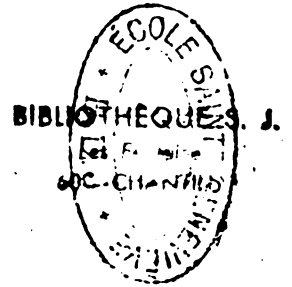
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





AK 179 / 27



L'ANTICA
ERCOLANO,

OVERO
LA TORRE DEL GRECO,

TOLTA ALL'OBBLIO

DA

FRANCESCO BALZANO,

DESCRITTA IN

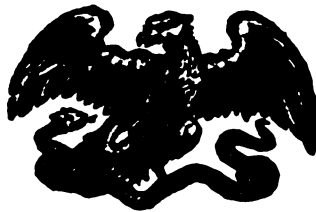
LIBRI TRE

DEDICATA

AL SIGNOR

BIAGIO ALDIMARI

DE' BARONI NEL CILENTO.



BIBLIOTHÈQUE S. J.

Les Fénixes

60 - CHANTILLY

IN NAPOLI, Per Giovan-Francesco Paol 1688.

Con licenza de' Superiori.

LIBRARY OF THE
MAYOR

OF THE CITY OF
WASHINGTON

FRANCIS B. ...

...
...
...

BIBLIOGRAPHIC ...

OF THE ...



...

AL SIGNORE
BIAGIO ALDIMARI

DE' BARONI NEL CILENTO,

Avvocato Napoletano, mio Signore, e Padrone
Offeruandissimo.



ANTICHISSIMO, senza dubbio, è
l'vso di dedicare i libri à persona
Nobile, & intelligente delle ma-
terie contenute ne' libri, che si de-
dicano; E tal'vso fù con potentissi-
ma ragione introdotto, acciòche quella persona
debbia, e possa con la sua autorità, e dottrina,
difendere l'Opera dalle punture, e maledicenze
de' detrattori, de' quali in nessun tempo fù mai
scarso il Mondo litterario. Hor dunque vo-
lendo io seguitare lo stile comune di dedicare

l'Opere, e non farmi singolare con non dedica-
 re la presente qualsisia mia Operetta dell'Anti-
 ca Hercolano; Hò considerato, che à nessuno
 altro la poteua, e doueua dedicare, che à V. S. il
 quale è conosciuto non solo in Napoli, mà nell'
 Europa tutta, tãto per la sua Nobiltà, hauẽdo per
 progenitore quell' Adimaro Goto, che viuetia in
 tẽpo antichissimo, secõdo il parere di Francesco
 de Pietri, celebre, e veridico Historico, el Cello-
 nese nello Specchio Simbolico, ò per essere la
 sua Famiglia oriũda della Frãcia, venuta in Italia
 nell'anno 801. portata dall' Imperadore Carlo
 Magno, & è l'istessa, che l' Adimari di Firẽze, se-
 cõdo le proue autetiche del Regio Archiuio del-
 la Zecca di Napoli nel fasc. 93. il 2. fol. 225.
 Reg. del 1381. 1382. fol. 200. at. e fasc. 95. fol.
 172. at., e secondo il pubblico attestato, fattone
 dalli Signori di questa famiglia di Firenze, per
 mano di Notar Giouanni Euangelista Vlimen-
 to li 21. Nopembre 1681. secondo si com-
 piacque certificarmene l'anno passato, in tem-
 po, che vène à diporto nella mia Patria, e sicome
 si vede dall' Historia della sua Famiglia, tessuta
 dal Sig. Carlo de Lellis di felice memoria, che
 ben presto vscirà alla luce: che secõdo il Crescẽ-

zi nella Corona della Nobiltà d'Italia; la Marra nelle Famiglie, & Alessandro Adimari nella sua Clio, & altri, è vna delle più illustri d'Italia.

Quanto per la sua Dottrina, così nelle materie Legali, dalle tante Opere date alla luce, & don applauso vniuersale de' più fini Letterati, e per la compilatione delle Prammatiche del Regno, fatta per ordine del Regio Collaterale Consiglio, per quelle ridurre ad vn'ordine perfetto, essendo che stauano in vna confusione inestricabile, come per la notitia, che tiene dell'Historie, e dell'Antichità del nostro Regno, & huomini illustri di quello, delle cui persone ben presto pubblicherà l'istoria compita. Hor dunque trattandosi d'uscire alle pubbliche Stampe, Historia, che tratta dell'antichità della mia Patria Herculano, doueua, come fò, dedicarla alla sua Persona, che è d' autorità, così per la sua Nobiltà, come per la sua Dottrina, & Eruditione. La protegga in tanto, come raminga Cerua, che ricorre alla sua valida protezione; che se si esplicherà d'essere sua fauorita, li potrò porre al collo vna Collana freggiata con inscriptione, che dica: *Nemo me tangat, quia Alsimari sum*, con la quale anderà sicurissima, per

L' A V T O R E

A' Cortesi Lettori .



IL desiderio, che dalle fasce seco porta l'huomo, di sapere, come disse il Filosofo nel 1. della metaf., Omnes homines natura scire desiderant, è attribuito, che ha del divino; che perciò affaticansi le genti su' morti fogli, per farsi conoscere viui; quindi è, che cercano hauer notizia così del presente, come del passato, che il futuro è solo di Dio. Ma l'hauere certezza delle cose de' trasandati tempi, io stimo di non poco ornamento in un'huomo, che però non vi è ingegno, per mediocre, che sia, il quale affaccendato su' i libri, non cerchi far risorgere alla luce le già defonse antichità, e quelle su' i fogli spiegate, fare godere presenti, ancorche passate, e poste in obliuione a' posteri; non vi essendo Città, ò Terra alcuna, che vantando antichità de' Natali, non habbia uno de' suoi, il quale à tale studio applicato, con la scorta de' buoni, & accreditati Autori, che di sua Patria non scrina. Che però mosso lo dal medemo impulso, hò voluto addossarmi questo peso, di rinouare al Mondo le memorie dell'antica Ercolano mia Patria, hoggi Torre del Greco; la quale, abbenche non stia in quello stato staua ultimamente, prima del Vesuuiano incendio, succeduto l'anno di questo secolo, trentuno; non inuidia però qualsisia altra Terra intorno Napoli, e forse del Regno; per la vicinanza di essa, bontà d'aria, abbondanza de' viueri, fertilità de' Territorij, e quantità de' Cittadini. Se non hò dato al segno del vostro compiacimento, gradite almeno l'affetto, che
alla

alla mia Patria porto, e li deuo sperando, che hauendo io
fatta la strada, ancorche rozzamente, non mancherà forse
chi di me più accurato, postosi in arringo, scoprirà più re-
condite memorie. E compatiscano i Lettori, se ho hauuto tan-
to ardimento di comparire con la librea d'Historico, cosanto
difficile à vestirsi, essendo che à ciò mi hà spinto, anzi vio-
lentato l' Amor della Patria, per la quale, conforme per la
Fede, il tutto lice. Viuete Felici.



VITA

VITA DE L'AVTORE,

Cauata dalle Vite degl'huomini Illuſtri d'ogni professione, Napoletani, deſcritte dal Signor Biagio Aldimari. Nel titolo de' Poeti : dice così :



FRANCESCO Balzano del q. Luifi, della Torre del Greco, ſi ſtima deſcendente di quel Carlo Balzano, che fra' Signori, che andarono per Roberto Rè di Napoli nell'anno 1325. nell'imprefa della Sicilia, viene numerato dal Summonte nel 2. tomo dell'Hiſtorie al fol. 387. Nacque l'anno 1631., e ſe può dire, che nacceſſe Poeta, mentre ſia da fanciullo hebbe sì familiari le Muſe Toſcane, e Napoletane, che pare, che quelle l'haueſſero infuſo il loro Poetico ſpirito. Se ritroua nell'eta d'anni 56. Viue da gentil'huomo, di gentiliffimi coſtumi, faceto, mà graue, acuto, e pronto ne' motti, intendente dell'eruditioni antiche; viue, mà non con le ricchezze, con le quali viſſero i ſuoi Paſſati, mentre la fortuna inuidiando le ſue commodità, da ricco, che era, in poche hore lo ſe pouero; Imperciòche poſſedendo eſſo vicino à 800. moggia di Territorij Arbustati di perſettiſſimi Vini, nel Territorio della Torre, nel loco detto: la Difefa, di valore di docati nouantamilia, il foco del Veſuio dell'anno 1631. l'incendiò tutto; talche hoggi poſſiede il Territorio, mà incolto, e con poco frutto. Poſſiede nella Torre, oltre altri effetti, la Caſa conſpicua, che fù di Lucretia d'Alagni, Conteſſa, amata dal Rè Alfonſo Primo d'Aragona, da Mè viſta, & ammirata, la quale è ben palatiata, mà in buona parte diruta; il ſuo giardino, che era molto ſpacioſo è peruenuto alla Caſa Santa A. G. P., è cenſuato per edificiij, conſerua ancora il nome dell'Horto della Conteſſa.

b

Se

Se ritroua hauer composto l'Historia di Ercolano sua Pa-
tria, vn famoso Poema dell'Odifsea d'Omero, in lingua Na-
poletana, distinto in 24. Canti, in ottaua rima, che tiene ma-
noscritto, per darlo alla luce, il Galascione, Sonetti Napo-
letani, Sonetti in lingua Toscana, & altre Opere.



AL

A L S I G N O R
FRANCESCO BALZANO,

Per la sua Antica Ercolano, ò sia Torre del
Greco, tolta all'oblio, del Signor
Bruno de Bruno.

S O N E T T O.



COSSE il fianco il Gigante, e al moto infano
Sboocò l'arso Vesto fiamme rubelle;
Rimbombò Patria, e s'offuscar le Stelle,
Venne l'Inferno à infuriar su'l piano.

Quindi il salubre, e prossimo Ercolano
Prouò del Monte rio l'ire più felle,
E giacquer già le sue memorie belle
Sotto il pondo de' Secoli, e d'Vlcano.

Mà che? Vn Francesco ecco la penna fringe,
E se pria l'Alme sù l'Alcrea pendice,
Ora la Patria à immortalar s'accinge.

Ne' tuoi incendi Erculan sei più felice;
Ti fa Balzamo, in carte, hor che ti pinge,
Dalle ceneri tue forger Fenice.

AL

A L S I G N O R
FRANCESCO BALZANO,

Per la sua Antica Ercolano, ò sia Torre del
Greco, tolta all'obblìo, del Dottor Si-
gnor Andrea Perruccio.

S O N E T T O .



O SI l'huomo s'eterna : In vano aspira
Hauer da fiamme Etnee nome d'vn Dio,
L'Agrentino, e spento si rimira,
Spiar chi del Vesco l'incendio ardio.

Se Lampfaco saluar , ornar Stagira
Sepper due faggi ; Il tuo nobil desiò
Trar dall'incendij lo splendor s'ammira,
Mentre la Patria tua toglì all'obblìo :

E se l'ombre ti dan lumi immortali ,
Con tua penna BALZAN l'Orbe s'accorge,
Che per Balzare al Ciel spiegar fai l'ali.

Vita alla Patria, onde il tuo stil se porge ;
Ercole la fondò, Tù l'immortali,
Per Vlcano cadè, per Tè risorge .



AD

AD AUCTOREM.



A Duolet ingenium Cœlos tot mirâ relatum
Astrorum cursus, certa referre nequit.
Magnanimum cantet diuinus Homerus, Achillem
Fabula miscetur graiaque ficta nocent.
Scribat Alexandri generosi bella nefanda
Curtius : in nullis tẽ superare valet.
Tũ meliũs cunctis Auctõribus Herculis acta
Vera redicis amans tam Patriæque tuæ.
Ergõ fidiũi meruerunt præmia tanta,
Tũ meliora meres, dum canis alta magis.
Æternum fuerit nomen Scriptoris in orbe,
Hæc tibi scribenti nomen, & omen erit.

D. Caesaris Perri.



RE-

REVERENDISSIME DOMINE.

IN hoc libro M. S. à me lecto, & recensito, & expenso, nihil inueni, quod impressionem impediat. Remitto me ramentum Tuæ Reuerendissimæ Dominationi, cui fælicitatem precor. Neapoli die 24. Octobris 1687.

Reuerendissimæ Dominationi Tuæ

Addictissimus, & Deuotissimus Seruus

Canonicus Antonius Marina.

Imprimatur hac die 12. Nouembris 1687.

SEBASTIANVS PERISSIVS VIC. GEN.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

FRancesco Balzano, supplicando dice à V. E. come desidera stampare l'Historia dell' Antica Ercolano, seu della Torre del Greco. Supplica V. E. commettere la reuisione, acciò possa ottenere la licenza, vt Deus.

Mag. Blasius Altimari videat, & in scriptis referat.

Moles Reg. Miroballus Reg. Iacca Reg.

Spectabilis Reg. Carrillo, Ill. Marchio Crispani, & spectabilis Reg. Prouenzalis non interfuerunt.

EXCELLENTISSIME DOMINE.

MAiori qua potui diligentia legi, & relegi *Historiam Antiquæ Erculana, seu: Della Torre del Greco, compositam à magnifico Francisco Balzano Cive dicti Casalìs Turris Ostrana, & in illa nihil inueni aduersans Regali Iurisdictioni, imò illam plenam plurimis eruditionibus, digressionibus politicis, & notis nobis, adhuc ignotis; Vndè multum Resp. litteraria ei debet; & sic imprimi illam possesse, si Excellentia Tuæ videbitur, & Tuos deosculor pedes. Decimosexto Kal. Decembris 1687.*

Excellentia Tuæ

Humillimus Seruus

Blasius Altimarus.

Visa relatione imprimatur. Verùm in publicatione seruetur Reg. Prag.

Carrillo Reg. Soria Reg. Moles Reg.

Miroballus Reg. Iacca Reg.

Spectabilis Reg. Prouenzalis tẽpore subscriptionis impeditus.

TAVOLA

De' Capitoli del Primo Libro.

L Odi della Campagna Felice. Cap. 1.	à c. 1.
Fondazione dell'antica Ercolano. Cap. 2.	à c. 2.
Rè, che regnarono in Italia fino alla venuta di Ercole. Cap. 3.	à c. 5.
Fondazione di Ercolano, falzamente attribuita ad Ercole Tebano. Cap. 4.	à c. 6.
Luogo, dove fu fondata Ercolano. Cap. 5.	à c. 7.
Del Fiume Dragone, che usciva dalle falde del Vesuvio. Cap. 6.	à c. 9.
Della grandezza, e circuito di Ercolano. Cap. 7.	à c. 14.
Del luogo chiamato Santo Nicola. Cap. 8.	à c. 17.
Di alcuni Marmi ritronati in più luoghi di Ercolano. Cap. 9.	à c. 18.
Del Porto dell'Antica Ercolano. Cap. 10.	à c. 20.
Popoli, che habitarono Ercolano. Cap. 11.	à c. 22.
Si avanzò Ercolano sotto i Romani. Cap. 12.	à c. 25.
Della rovina di Ercolano per l'incendio del Vesuvio. Cap. 13.	à c. 27.
Della Città de' Pompei, hoggi Torre dell'Annunziata. Cap. 14.	à c. 29.

TAVOLA

De' Capitoli del Secondo Libro.

D ella reedificazione di Ercolano, e perche si chiama Torre del Greco. Cap. 1.	à c. 31.
Varie Nationi de' Barbari, che inondando l'Italia, devastarono la	

<i>la Campagna, & in essa, la Torre .</i>	Cap. 2.	à c. 33.
<i>Torre del Greco fu della Repubblica Napoletana.</i>	Cap. 3.	à c. 35.
<i>Dominio degli Aragonesi .</i>	Cap. 4.	à c. 37.
<i>Capitoli della Torre del Greco aduerso il suo Governatore .</i>	Cap.	
5.		à c. 41.
<i>Dominio dell' Augustissima Casa d' Austria Regnante .</i>	Cap.	
6.		à c. 51.
<i>Torre del Greco stanza di delitie d' Alfonso d' Aragona .</i>	Cap.	
7.		à c. 53.
<i>Cbi fusse Lucretia d' Alagni .</i>	Cap. 8.	à c. 54.
<i>Stato della Torre del Greco sino à l'anno 1631 .</i>	Cap. 9.	à c. 56.
<i>Auanzamento della Torre dopò l'incendio, & huomini illustri di quella .</i>	Cap. 10.	à c. 62.

T A V O L A

De' Capitoli del Terzo Libro.

D <i>Ella venuta di S. Pietro Apostolo nella Torre .</i>	Cap.	
1.		à c. 66.
<i>Delle molte Chiese, che sono nella Torre del Greco.</i>	Cap. 2.	à c. 68.
<i>Della Chiesa Parocchiale, detta Santa Croce .</i>	Cap. 3.	à c. 68.
<i>Dell'altre Chiese, dentro la Torre .</i>	Cap. 4.	à c. 76.
<i>Chiese nel distretto della Torre, fuori l'habitato .</i>	Cap. 5.	à c. 82.
<i>Del Monte di Somma, e de' suoi incendi, sino alla nascita del Redentore .</i>	Cap. 6.	à c. 92.
<i>Incendij del Vesuuio, dopò nato il Redentore .</i>	Cap. 7.	à c. 96.
<i>Incendio del Vesuuio dell'anno 1680 .</i>	Cap. 8.	à c. 100.
<i>Altra eruttatione del Vesuuio de l'anno 1682 .</i>	Cap. 9.	à c. 103.
<i>Stato del Monte Vesuuio dopò l'incendio de' 13. di Agosto 1682 .</i>	Cap. 10.	à c. 109.
<i>Incendio del Vesuuio de' 24. Settembre 1685. , e stato di esso dopò detto incendio .</i>	Cap. 11.	à c. 116.
<i>Stato della Marina della Torre, prima dell'incendio del Vesuuio, dell'anno 1631 .</i>	Cap. ultimo.	à c. 123.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

*Lodi della Campagna Felice, nella quale
è situata la Torre del Greco.*



V la nostra Campagna, chiamata ancora *Campania*, come dottamente scriue Camillo Pellegrino nella sua discretione, da gli antichi con ragione chiamata Felice, hoggi Terra di Lauoro; hauendola il Cielo, d'ogni qualunque felicità, arricchita; che non è Scrittore, che à decantare le sue glorie non habbia stancata la penna, inalzandola alle stelle. La di cui felicità volendo celebrare l'Imperadore Federico Secondo, soleua dire souente, che del Mondo la più bella parte era l'Europa, dell'Europa l'Italia, dell'Italia il Regno di Napoli, e del Regno di Napoli, la Prouincia ou'ella è posta, conchiudendo, questa felicissima regione essere il giardino del Mondo, le delitie del Mondo.

Mà acciò non paia questo essere vn semplice parere di quel Principe, vdiamone da più renomati Scrittori, il medemo.

Polibio Maestro dell'Africano Scipione così ne lasciò scritto, parlando della nostra Campagna: *Est enim Campanus ager copia rerum, & fertilitate Regionis, & amenitate, & pulchritudine loci, omnium prestantissimus.* Il tutto confermato da Dionisio Alicarnasseo, Da Dionisio Afro, da Strabone, da Tolomeo, da Solino, & altri, frà quali Plinio così ne scriue lib.3.c.5. *Quo tandē narrari debet opere? Et qualiter Campania Ora per se felixque illa, atq; beata amenitas! Vt palā sit uno*

A

in lo-

in loco gaudens opus esse natura. Soggiungendo appresso : Hinc felix illa Campania est. Ab hoc sinu incipiunt, vitiferi colles, ac tumultuosa nobilis, succo, per omnes terras inclito, atque, ut veteres dixerunt, summum Liberi patris, cum Cerere certamen.

E Virgilio nel 2. della Georgica.

Hic ver assiduum, atque alienis mensibus, Aestas, Bis grandes pecudes, bis pomis utilis arbor.

Mà troppo mi estenderei, se di tutti, che della nostra Campagna hanno parlato, addurre volesse li testimonij. Non hà minor vanto di felicità nella nostra Campagna, il suo delizioso seno di Mare, chiamato dagli antichi Cratera, che tazza significa, che curuandosi in arco il lido, dal promontorio di Sorrento verso Occidente, simboleggia vna tazza di gioie arricchita; così da *Strabone* questo lido chiamato nel libro quinto; alla di cui riuiera fanno pomposa coronante delitiose habitationi, Ville, Castelli, Terre, Palazzi, e fontuosi edificij, che sembrano alla vista, vna continuata habitatione; frà quali siede maestosa Napoli, qual Regina, hauendo da vn lato Baia, Pozzuoli, Niside, Mergellina, Piaggia, Megara, hoggi Castello dell'Ouo, & il diletteuole Pausilippo; e dall'altro il famoso Sebeto, Villa Teduccia, Leocopetra, hoggi Piettabianca, Portici, Resina, Torre del Greco, Torre Annuntiata, Castello à mare di Stabia, Equa, Sorrento, e Massa.

In questa delitiosa riuiera, frà l'altre, la più antica erasi la nostra Ercolano, della quale hò preso à scriuere.

CAPITOLO II.

Fondatione dell'antica Erculano:

VAnta la nostra antica Ercolano, mia Patria, molto antichi i natali, sin dall'anno due mila ducento quaranta della creatione del mondo, auanti la ruina di Troia, anni

anni ducento quarantatre; socceduto l'eccidio di essa, come da più Autori si raccoglie, l'anno del mondo due mila quattrocento ottantatre, Di Roma edificata, ò reedificata da Romolo, come vogliono alcuni, che fù l'anno trè mila ducento venticinque, anni nouecento ottantacinque. E prima della nascita del Redentore nato, come i più vogliono, l'anno tre mila nouecento quarant'otto, Anni mille settecento, e otto, quali aggiunti con li decorfi sin' hora dalla sua natiuità, mille seicento ottantasette, fanno il computo di anni tremila trecento nouantacinque; onde per la sua antichità à poche altre Città resta addietro.

Fù il suo fondatore Ercole Egittio, detto Libico, cioè flammigero, & Ercole, perche vestiuà di pelli di fere per difesa del corpo, non essendoui in quei tempi armi, fù egli figliuolo, come scriue Diodoro Siculo, di Osiri Rè di Egitto, qualè Osiri, dice Frà Berardino de Pigna, essere stato il Faraone, che nell'Egitto esaltò Gioseppe, & accolse Giacob di lui padre, con tutta la sua famiglia nel paese di Giasfer, chiamato nella Sacra Scrittura, Misraim, & il detto Ercole suo terzo figlio Saabin, che succedè al Regno. Regnando il sudetto Osiri in Egitto, & hauendo inteso, che Deabo, chiamato poi Gera, ò Gerione, cioè forastiero, passato dall'Africa nella Spagna, haueua ucciso Beto Rè di quella, & occupato con tirannide il Regno, iui portossi anch'egli, & ucciso il Tiranno, lasciò à trè suoi figli il Regno; quali similmente furono chiamati Gerioni. Questi non guardando al riceuuto beneficio della vita, e di vn Regno donatoli, Regnò sempre l'ingratitude, hauendo hauuta l'origine dal primò huomo, che ingrato al suo Fattore trasgredì il Diuino precetto; fero uccidere Osiri da Tifone suo medesimo fratello, da vn'altro Tifone Rè di Frigia, da Busiride Rè di Fenicia, & quali si congiunsero Anteo Rè di Libia, Melino Rè di Creta, & i Lestrigoni d'Italia; come scriue Beroso Caldeo nelle sue antichità lib. 5. Saputasi da Ercole, che

ritrouauasi nella Scitia , la morte di Ofri suo padre , con
 poderoso esercito di valorosi soldati, uccise l'uccisori di suo
 padre , priuando di vita Tifone suo zio in Egitto , l'altro
 Tifone , ò siasi Tifeo in Frigia , Milino in Creta , & Anteo
 nella Libia, portatosi poi con l'esercito nella Spagna, superò,
 & uccise li trè fratelli Gerioni , con quelli combattendo à
 corpo à corpo, onde nacque la fauola , che li Gerioni in tre-
 plicati corpi haueffero vn'anima, e depredato di quelli li
 boui, & armenti, lasciato suo figlio Hispali Rè della Spa-
 gna, il quale edificò Hispali, hoggi Siuiglia; salito sù le
 nauì, nauigò alla volta d'Italia contro de' Lestrigoni, & ap-
 prodato in questa nostra spiaggia, piacendoli l'amenità del
 luoco, edificò sù di vn picciolo promontorio, vna Città, che
 dal suo nome chiamò Ercolano, & alla bocca del Fiume Sar-
 no, vn'altra Città, che dalla pompa iui fatta, ò siasi trionfo
 de' depredati armenti de' Gerioni, chiamò Pompei. *Dioni-
 sio Alicarnasseo* scriuendo nel primo libro la venuta di Er-
 cole da Spagna nell'Italia, così ne parla, come hà il suo in-
 terprete.

Quum, & naualis exercitus incolumis ex Hispania uenisset, decimas prada, facto sacrificio Dijs obtulit, & ibi ubi classis illius statua habebat, Oppidiculum de suo nomine condidit, quod nunc à Romanis incolitur; & inter Pompeios, & Neapolim est situm, & Portus anni tempore totos habet.

Martiano Cappella nel cap. 11. del lib. 6. de *Nuptijs Philologia*, dice. *Possent etiam Urbium percurrere conditores. Ab Hercule Herculanum, ad radices Vesuuij, à quo haud procul Pompeios. Antonio Sanfelice nella sua Campagna così ne scriue. Sebetum duo sequuntur, Herculis insignia Oppida, qua temporis inuaria uersa sunt in uicos; Herculanium, & Pompei; literis proditum est, Herculem debellatis Hispanijs, Gerionis Regis armenta huc transtulisse, à quo triumphali pompa Pompeij. Herculaniensis ergo, Pompeianique Populi idem suis obtus.*

Uccise, e sconfisse Ercole li Lestrigoni per ultimo in Ita-
 lia

lia nelle campagne del Vefuuio, così chiamati, perche si cibauano di carne humana. *Diodoro Siculo nel 4.* parlando di Ercole, che sconfisse li Lestrigoni nelle nostre Campagne, così ne lasciò scritto. *Per lietus Italia ad Cumeum Campum deuenit, in quo tradunt fuisse homines admodum fortes, & ob eorum scelera Gigantes appellatos. Soggiungendæ: Campus quoque ipse dictus est Phlegreus à colle, qui plurimum ignis, instar Etna Siculi euomens, nunc Vesuuius vocatur; multa seruans ignis antiqua vestigia:*

Quindi inorse la fauola da Greci publicata, come scriue Filostrato nelli suoi Eroici, appresso il suo interprete, che sotto il nostro Vefuuio fusse sotterrato Alcioneo vno de Giganti uccisi da Ercole, al di cui moto, superbo, ancora oppresso, scuoteuasi il Monte, & esalauano fiamme da suoi muggiti.

Neapolitani autem, dice egli, erano li Napoletani di origine Greci: *Italiam habitantes, Alcionei ossa mira fuisse memorant; aiunt enim de Gigantibus multos illic fuisse ictos, Besibiumque Montem*, fù ancora il Vefuuio così chiamato, *super ipsos flagrare.*

Regnò dopò Ercole in Italia, estintili Lestrigoni, anni trenta, e lasciato in essa Tusco suo figlio Rè, ritornò nella Spagna, doue se ne morì sepolto in Hispali, & essendo da quella cieca gentilità posto nel numero de' loro falzi Dei, se li edificorono Tempij, ordinandoli sacrificij.

C A P I T O L O III.

Rè, che regnorono in Italia sino alla venuta di Ercole.

Giouanni Annio nel libro, che fè della diuisione de' tempi, descriuendo dell'Italia, e delli Rè, che in quella re-

la regnorono, dopò l'vniuersale Diluuio l'anno della sua creatione 1656. nota li seguenti; dal regnare de' quali si accerta l'antichità della nostra Ercolano, per la venuta di Ercole nell'Italia.

Restossi, dice egli, desolata l'Italia dopò il diluuio, anni cento, e otto. Iano primo, cioè Noè vi regnò anni 33. Gammero Gallo anni 58. Ocho Veio 50. Camese 19. Di nuouo Iano 82. adorato da gli antichi in vn simulacro di due faccie, significanti il passato, & il presente, essendo vissuto prima, e dopò il diluuio; chiamandolo Giano bifronte. Crano Razueno regnò anni 34. Arunte anni 34. Tage anni 42. Sicano 30. Enachij Luchij 30. Erano questi titoli de' Principi. Api regnò anni 12. Li Lestrigoni uccisi da Ercole, regnorono anni 43. che in vna con quelli decorfi prima dell'Vniuersale humano naufragio, sono anni 2240. nel qual tempo venne nell'Italia Ercole, come habbiamo detto nel precedente Capitolo, e dopò hauere in Italia regnato anni 30. si ritornò nella Spagna, doue morì.

C A P I T O L O IV.

Fondatione di Ercolano, falsamente attribuita ad Ercole Tebano.

A Ttribuiscono alcuni, senza sussistenza di ragioni, l'edificazione di Ercolano ad Ercole Tebano Greco; forse ingannati dal chiamarsi hoggi questa, la Torre del Greco; nome acquistato, come si dirà à suo luoco, per altra causa.

Di questi è l'errore assai manifesto, mentre dall'Egitto Ercole nostro Fondatore, al Tebano, era trascorso lo spatio di molti anni. Nacque l'Egitto poco dopò Nino Rè di Assiria, secondo Beroso, e prima della ruina di Troja, che fu l'an-

l'anno del Monde 2483. & Ercole Tebano fiorì à tempo di Euristeo Rè di Arcadia, con gli Argonauti l'anno 2667. di Anfitrione, e di Almena in Tebe, quando vi erano al Mondo edificate più Città, e regnauano più Rè, & erano mortali Dei, così chiamati da Beroso nel libro 5. perche haueano combattuto con gli Giganti; mà la fauolosa Grecia diede al suo Tebano Ercole, l'honore di tutti gli altri Ercoli, e di loro gloriosi fatti, essendo stati più huomini di questo nome, numerandone il Contarini nel suo giardino de fiori Curiosi, fino à ventidue.

C A P I T O L O V.

Luogo, doue fù fondata Ercolano.

E Ra sita la nostra antica Ercolano, in vno Promontorio esposto al mare, come habbiamo inteso addietro da *Alicarnasseo*, luogo, dalle eruttioni del Vesuuio couerto; nulladimeno si può scorgere dalle antiche ruine, e vaghi edificij, che in parte si vedono, quella essere stata nel luoco da Torresi chiamato Sora, mezzo miglio in circa distante dall'hodierna Torre; con buona ragione iui edificata; dandoli il Promontorio, comodità di sicuro porto per l'armata nauale; aggiuntoui la salubrità dell'aria, abbondanza di acque, fertilità di campi, e la vicina Terra, requisiti necessarj per edificare Città, come scrisse Arist. nella *polit. lib. 7. cap. 5.* dicendo: *Vrbis autem situs, si formanda nobis illa est, secundum votum opportunè; Et ad terram, & ad mare debet iacere.* E nel' 11. del medesimo libro: *Vrbis terra, marisque participis esset, ad orientem solem conuersa, & ad eos ventos, qui inde perflent.* Come similmente stà hoggi situata la presente Torre; dopò la ruina dell'antica Ercolano, socceduta l'anno di nostra salute ottantadue.

E' l'ac-

E' l'acqua poi necessarijssima alle Città, ò Terre, che di nuouo si fondano, & à mortali bisognoue elemento, così chiamata dalla Greca ditione A, che *senza* significa, *ideft sine qua morimur*. Abbondantissimi di acque, e buone, sono questi nostri luoghi, così sorgenti ne' pozzi, che si cauano, come currenti, come si vede dal fonte, che hà l'uscita à sinistra del Castello, e dall'altro sotto detto Castello, quali in qualsuoglia siccità sempre, senza mai diminuirsi, prodigamente à tutti le loro acque comparteno, e via maggiore esser douea l'abbonza in tempo di sua foundatione, quando non ancora oppressa la terra dalle ruine del Vesuuio, con brillante corso, à Cielo aperto, andauano à rendere tributo al Mare. Che ciò sia vero argomentasi dal vedere, per lungo tratto del nostro lido, correre sotto l'arene limpidissimi ruscelletti, e particolarmente l'anno 1682. si vidde per molti passi correre nella medesima marina di Sora sopradetta, gran quantità, causato ciò, come giudico, dalle scosse del Monte, furono in detto anno, dalle quali dilatati li sotterranei meati, più licentiosa al mare si portaua; e nell'anni passati, hauendo Giosepe Langella mio zio, fatto cauare vn pozzo per comodità di vn suo podere in detto luoco di Sora, s'incontrarono li muratori in vna scala di fabrica, alla quale era attaccato vn' aquidotto similmente di fabrica, il quale somministrando abbondantemente l'acque nel pozzo da essi cauato, non li permise cauare più à basso, per trouare, come in altri pozzi, acque sorgenti; tirate dette acque in quel luoco per detto aquidotto dal fiume Drago, che dalle falde del Vesuuio uscendo, assai profondo, e spatiofo correua, come à suo luoco diremo. Si trouarono in detto pozzo, molte sotterrane habitationi, & in vna di esse, del ferro non lauorato, bensì consumato dal tempo, e frà quelle ruine, quantità di marmi in diuerse foggie lauorati, mà così franti, che non poteuasi da quelli ruinati auanzi, nulla scorgere di ciò, à che hauessero seruito.

Que-

Questo pozzo in detto anno 1682. restò affatto disseccato, mentre, rotti dalle scosse del Monte, li descritti aquidotti, si dilatò, come dissi, l'acqua, per la marina, poco distante; ciò offeruato da me, con altri amici, leuando con zappa l'arena, che la copriua tanto più auanzauasi, e più veloce correua al mare, che da noi assaggiata fu trouata di ogni buona qualità, lucida, & assai leggiera, migliore di quella del nostro ordinario fonte, la quale non inuidia qual si uoglia altra di leggerezza, e bontà, che benchè se beua in quantità non aggraua lo stomaco, & hauendo del minerale è molto gioueuole, benchè sembri à chi non è auuezzo à berne, salmastra; mà da chi hà sano giuditio è molto lodata, e stimata, mandando alcuni sin da Napoli, à pigliarne per loro uso, e riposta in vasi, lungo tempo si mantiene, senza corrompersi, nè far posa di terra, nel fondo del vaso.

C A P I T O L O VI.

Del Fiume Dragone, che uscìua dalle falde del Vesuuio.

R Endeua abbondante di acque la nostra Ercolano, il fiume Dragone, il quale hauendo la sua origine alle radici del Vesuuio, e per le sue campagne correndo per aquidotti le sue acque à gli Ercolani, come si è veduto, comunicaua; che da questo Monte egli venisse, n'habbiamo l'autorità di Leonardo Aretino nel libro quarto *de Bello Italico contra Gotos*, dicendo: *Vesuuus Campanie Mons, per cuius verticem caligo, & flamma quandoque euomitur; In radicibus eius Montis fontes sunt dulcium aquarum, fluius ab illis fit, qui Dracō appellatur, fertur autem non procul Nuceria Vrbe. Habet is fluius latitudinem exiguam, profunditatem verò ita magnam, ut neque pediti, neque equi sit*

B

tra-

trasmeabilis. Quale poi dalle concessioni del Monte, che il tutto riempiono, ripieno il suo alveo anteo, deviando il suo corso, per sotterranei meati in più luoghi si diffuse, lasciandone à noi non poca parte, che in più riuoli sotterranei al mare si conducono, oltre quelle, che scuerte correre si vedono alle sopra accennate fonti; e cauandosi anni sono, vn pozzo di sotto della Torre, nella strada, che per la marina si conduce alla Torre Annuntiata, all' incontro la massaria, hoggi di Nicola Mondragone Napoletano, nel rompere, che si fè di vna pietra, sgorgò così impetuosa l'acqua, che formontando quasi alla bocca di quello, à gran fatica potè, chi vi traugliaua, salvarsi, perdendouli li ferri, con quali traugliaua, e poi tornata à basso diede à conoscere essere corrente, e sin hora hà da quattordecì palmi di acqua, la di cui abbondanza non può causarfi da acque sorgenti, come si offerua alla giornata negli pozzi, che si cauano, non atriando l'acque à tanta altezza, che al più sono di cinque palmi; e volendosi nettare si disseccano facilmente, nè saglie l'acqua così impetuosa, come salì in questo; nè può nettarsi per l'indeiciente vena, che tiene, di acqua; è molto buona da bere, & assai fresca.

Nel pozzo di Lorenzo Castello, posto nella sua casa di sopra il Castello, similmente si vedè essere l'acqua corrente, mentre quando si netta detto pozzo, l'acqua della fontana pubblica, che stà come si è detto di sotto il Castello, si vede uscire turbida, & ancora il pozzo del medesimo Castello hà le sue acque correnti, benchè alla vista non lo paia.

Fù, come si disse, il sudetto fiume chiamato Drago, e Dragone, che così ancora trouasi scritto il suo nome appresso Procopio nell'vltimo libro delle guerre de' Goti, & in molte antiche scritture nell'antico Archiuio della Trinità della Capua, fin dall'anno 836. di nostra salute, nelle quali viene ancora chiamato Dragonio, e Dragoncello, come nota il Pellegrino nella sua Campagna felice. Vogliono alcuni, che
non

non dal nostro Monte, mà dal Monte di Sarno, haesse l'origine, chiamato detto Monte Saro, e da esso Sarno il fiume, ò pure da' Popoli Sarasti venuti ad habitare in quelli luoghi. Vibio Sequestro l'accenna, con queste parole: *Sarnus Nuceriae E Nocera di là dal Sarno fiume ex Sarno Monte orions, per Campaniam decurrens.* Essendo in quei tempi assai larghi li termini della Campagna. E Servio sopra Virgilio nel 7. dell'Eneide così ne scrisse: *Populi Campania sunt à Sarno fluvio.* Conon in illo libro, quem de Italia scripsit, quosdam Pelasgos, aliosq; ex Polopponeso convenas ad eum locum Italia venisse dicit, cui nullum antea nomen fuerat, & flumini, quem accoluerunt Sarno nomen, imposuisse, ex appellatione patrij fluminis, & se Sarraestes appellasse; Hi inter multa Oppida Nuceriam condiderunt. Silio Italico nell'ottavo del libro, che fa del Catalogo de' Popoli, che prima della battaglia à Canne erano stati à favore de' Romani, similmente ne fa mentione, dicendo:

Sarraestes etiam populos, totasque videres

Sarni mitis opes.

Mà qui non posso far di meno di non sgrauarmi la mente, di vno dubio mossomi dalla varia lettura di questi Autori, intorno l'uscita di questo fiume, il quale Leonardo Aretino, come hauemo inteso, fa uscire dalle radici del Vesuuio, chiamando, con altri Scrittori, Dragone; e Vibio Sequestro li dà l'origine nel Monte Sarno, e da quello chiamarsi Sarno. Dubio in vero di consideratione; pure con la scorta di probabili ragioni rintraccieremo la verità, insieme concordando queste discordi autorità.

Non poteua il nostro fiume Dragone portarsi per corso retrogrado, con l'eruptioni del Vesuuio al Monte di Sarno, dopò hauere perduto l'antico suo letto, e girne doue hora il Sarno hà il suo fonte, situato detto Monte dentro terra, più miglia dal nostro Monte discosto, e per linea retta verso Oriente, & il Vesuuio verso Settentrione, con hauere l'acqua del Sarno molto alta l'origine; E nella medesima Città di Sarno

posta sù l'erta del Monte, che li souraffa, in ogni luogo hà scaturigini di acque assai copiose. Per secondo, dato, il che è impossibile, che il Dragone con corso retrogrado si fusse, portato al Sarno Monte, salendo in sù fino alla sua altezza, per poi formarne il fiume Sarno, farebbe iui corsa tutta l'acqua, senza restarne à noi così grande abbondanza, come di continuo si vede, benche sotterranea camini, diffondendosi per tutte queste marine, dal capo dell'Ancino, ch'è vn miglio distante dalla Torre Annuntiata, fino al Granatello, luogo di delitie, alla marina di Pietra bianca; oltre l'abbondanza di acque sono alla nostra marina, mentre ogn'anno coll'occasione, delle paludi si fanno da' nostri Cittadini, alla marina, per piantarui zucche, e citriuoli, da' quali cauano non poco guadagno, essendo le prime si portano à vendere à Napoli, mentre piantandosi all'arena, vengono assai presto; con questa occasione, dico, si cauano quantità di pozzi, in alcuni de' quali con pochissima fatica si tira sù l'acqua, per inacquare dette paludi, che qui chiamano horti, e sono l'acque bonissime à bere, quali in ogni parte si trouano, mutandosi ogn'anno i luoghi di detti horti, & in tanta quantità si piantano, che ascende il ritratto di essi, vicino à mille scudi l'anno, benche vi si opera grandissima fatica, bisognando bene allettamare i luoghi doue si piantano, per esser arena, del mare, dalla cui aridità, aggiunta la coltura, si hanno così presto, e prima d'ogn'altra parte, le zucche, e citricoli; l'affitto de' detti territorij si è della nostra Chiesa Maggiore, e ve ne sono ancora parte del Signor Principe Padrone. Hor vedasi se con tanta abbondanza d'acqua, hà potuto il fiume Dragone volgere le sue acque al Monte di Sarno. Onde bisogna conchiudere, questi essere stati due fiumi frà di loro differenti, e che uscendo il fiume Dragone dal Vesuuio, e on sboccare nel fiume Sarno, hauesse con il tempo il nome, e l'acque perduto in quello, per essere quello più nominato, essendo nauigabile, alla di cui bocca posta l'Antica Pompei,

hoggi

hoggi Torre Annuntiata, che hora ne stà più di vn miglio distante; seruiua di Emporio, & fiasi Mercato, à più Popoli, come habbiamo in Strabone nel 5. nel quale parlando del lido della Campagna, dopò hauere parlato di Ercolano, così dice: *Hoc, & quod proxime sequitur, & Sarno Amne alluitur Pompeios, tenerunt olim Oscii, deinde Etrusci, ac Pelasgi, post Samnita, qui ipsi sunt expulsi, da Romani; est autem hoc commune nauale, Nola, Nuceria, & Acerrarum: Sarno amne merces simul excipiente, atq; emittente, super hac loca situs est Vesuuius Mons.*

Dalla cui nauigatione doueua molto approfittarsi la nostra Ercolano, per li traffichi delle conuicine genti, così Nolane, come Nucetine, & Acerrane, & altre di oltra mare. Fiume in quei tempi piaceuole, e grato; laonde hebbe à dire Statio, lodando i suoi otij nel carne 2. del lib. 2. delle sue Selue: *Nec Pompeiani, placeant magis otia Sarni.* Ritiene ancora il Sarno la sua placidezza, e benchè molto spatioso, e profondo, tutto placido porta i suoi tributj al Mare. All'incontro il nostro Dragone era così vasto, e profondo, che *neq; pediti, neq; equi transmeabilis*, come hauemo inteso da Leonardo Aretino addietro. Che questo fiume sboccasse nel Sarno, nel quale, come perdeua le sue acque, perdè anco il nome; me n'accerta Plinio nel cap. 5. del lib. 3. dicendo: *Herculaneum, Pompei, haud procul spectante Vesuuii Monte, alluente uero Sarno amne.* La di cui vicinanza al Monte, con riceuere l'acque del nostro fiume, che dalle sue radici uscìua, con farsi vno alueo, non dauali luogo di sboccare solo al mare, e da sè, onde si fusse refo similmente nauigabile, che l'haurebbe potuto essere, per la sua larghezza, e profondità, se non hauesse hauuto così breue il camino, qual'è dal Vesuuiio al mare. Aggiungasi, che essendo Pompei Città di Mercato per le Città, e luoghi conuicini, poteuano li Nolani, & altri portaruisi per terra senza nauigare il Sarno, come dice Stabone; mà impediti dall'acque del nostro fiume, nauigauano il Sarno.

CA-

CAPITOLO VII.

Della grandezza, e circuito di Ercolano.

SE al dire di Dionisio Alicarnasseo, da noi addietro citato, prestar fede vogliamo, non hà dubbio, che di poco recinto esser douea la nostra antica Ercolano ne' principij di sua foundatione, dicendo egli: *Et ibi ubi Classis ipsius statua habebat Oppidulum de suo nomine condidit*. Picciola Città; Mà qual cosa quà giù, benche grande si sia, non hà, ò non hà hauuto debile principio, che poi con il tempo non sia auanzata, & ingrandita? Dicalo frà l'altre Roma, che da' fuggiaschi Pastori fondata, arriuò con il tempo ad essere Regina di vn Mondo; Testimonio dell'accrescimento di Ercolano, n'è l'istesso Dionisio, soggiungendo: *Quod nunc à Romanis incolitur*. Chlari segni di sua grandezza, sendo habitata da' Romani, i quali, con alzarui sontuosi edificij, la rendeuono vna delle più rinomate Città della Campagna, come n'attesta Lucio Floro parlando della Provincia di Terra di Lauoro nel cap. 16. del lib. 1. delle Historie Romane, con le seguenti parole: *Omnium, non modo Italia, sed toto Orbe terrarum pulcherrima Campania plaga est. Nihil mollius Cælo, nihil uberius solo, nihil hospitalius Mari; deniq; bis floribus vernat, ideò Liberi, Cererisq; cerzamen dicitur. Hic nobiles portus; Caieta, Misenus, & tepentes fontibus Baia, Lucrinus, & Auernus, quedam Maris otia. Hic amicti vitibus Montes, Gaurus, Falerinus, Massicus, Pulcherrimus omnium Vesuvius, Esne ignis imitator. Vrbes ad Mare Formia; hoggi Mola di Gaeta. Cuma Neapolis, Herculaneum, Pompeij, & ipsa caput Urbium Capua, quondam inter tres maximas, Romam, Cartaginemque numerata.*

Sono ancora testimonij, sin hoggi di sua grandezza, i nostri

stri occhi , offeruandoli d'ogni tempo frà sotterranei dirupi, ben lungi dall'odiernè habitationi, sino quasi le falci del Monte, ruuinati edificij, & abbattute mura, dalle quali si può scorgere quale sia stata la sua antica grandezza, come frà gl'altri; anò sono di questo corrente secolo, in vno luogo da' paesani chiamato le Scappe, circa due miglia distante dall'habitato, per ruuinose pioggie, fatta quasi torrente, vna laua, discopri frà le ruuine di sotterrate fabriche, quantità di vasi di creta, volgarmente da noi chiamati Ziri, di capacità ciascheduno di essi, di più di vna botte delle nostre, de' quali seruiuansi gli antichi Romani à riponere li vini, conseruandolo per molti, e molti anni, come si hà dalle historie: e quelli di varij colori, quali ritrouati da alcuni paesani, quelli romperono, per l'auidità di pigliarsi quantità di piombo, che in detti vasi era incastrato; via più crudeli del tempo istesso, che il tutto diuorando, haueali per tanti secoli lasciati illesi.

E nella Massaria del Signor Gioseppe Criscolo Napoletano, sita in vno luogo chiamato Bocea, da vn miglio incirca distante dall'habitato verso il Monte, in tempo si cominciò à piantare, che fù prima delli tumulti di Napoli, si trouorono sotterranei edificij, & in essi varie massarie di cocina, con vasi di creta, con vna cisterna assai grande, senza che fusse rotta in parte alcuna, che hoggidi è di gran comodo, così à detta massaria, come alli conuicini, mantenendo l'acque piovane, che vi si raccolgono, assai fresche.

Di queste antiche ruuine, in molti luoghi se ne offeruano, assai distanti dalla marina, doue da Ercole fù fondata la nostra Ercolano, e verso Napoli di sotto la strada, che in quella si và, poco discosto dall'Ospedale dell'Incurabili, in vno podere del Dottor Fifico Antonino di Acanfora, vedesi vna grotte comodamente larga, alquanto lunga, per essere il rimanente sotterrato, al di cui lato dextro in antica muraglia sono

Sono alquanti buchi, con tegoli esposti fuora l'vno di sopra l'altro, à guisa di aquidotti, che si può giudicare hauere seruite per vso de' bagni, de' quali molto dilettauansi li Romani, & in detto luogo nel cauarli per piantare gli alberi, e vite, si sono ritronati più sepolcri di mattoni, con cadaueri dentro, fatti detti sepolcri, come sono le casse de' morti, che hoggidì si vsano, chiamati volgarmente Taburi. Poco di sotto la Torre hodierna, assai discosto dal luogo doue era l'antica Ercolano, frà le ruuine di sotterranee fabriche il Reuerendo D. Andrea Zappala Cappellano, e Confessore della nostra Chiesa di Santa Croce, essendo figliuolo, con altri di sua età, ritrouarono frà dette fabriche, vna cassetina di mattoni, al di cui frontespicio era grosso, e doppio cristallo, e dentro eraui vna testa, & ossa di vno bambino, che hauea ancora dentro vna lucerna di creta, che il tutto fù da loro dissipato, e rotto, non hauendo, come fraschetti, giuditio. La maggior fabrica che si vede è quella nel luogo detto Sora, in distanza di vno ottauo di miglio dal mare in circa, quale fabrica chiamasi da noi volgarmente Santo Nicola, distendendosi per lungo tratto verso mezzo giorno, sino quasi vicino vna Torre di guardia, chiamata del Bassà, e corrotta-mente Bassana; tutta detta fabrica da' rupi couerta, e sopraui alberi, e vite piantate, e benchè sia frà quelle ruuine sepolta, non lascia di mostrare le sue antiche grandezze, e magnificenze, e nella costruzione della fabrica, & in alcune pitture, che benchè esposte per tanti secoli, alla voracità del tempo, & alle ingiurie di acque, e di venti, conserua, à dispetto dell'istesso tempo, la viuacità di colori.



CA-

CAPITOLO VIII.

Del luogo chiamato Santo Nicola.

HAuendomo parlato nel precedente Capitolo dell'edificij, li di cui auanzi si vedono sepolti nel luogo chiamato Santo Nicola; stimo conueniente dimostrare ciò, che habbia potuto essere in quei tempi antichi, così meravigliosa fabrica; opera non per certo del nostro fondatore Ercole, mà de' Romani, quali vissero immortali, così nell'armi, come nelle fabriche, che nel dominio di vn Mondo creffero all'immortalità. Frà l'altre fabriche, che iui si vedono, & insieme si ammirano, è vna picciola Cappella à volta mezza sotterrata nel pauimento, la di cui costruzione è molto artificiosa, sendo tutta lauorata di minutissime petruccie, & in esse con ordine nelle mura, che fin' hora ve ne rimane alcuno, guasti l'altri dalla curiosità, dirò meglio, poca discrezione di chi vi è entrato à vedere, di gusci di frutti di mare di ogni sorte, e vagamente colorite le mura di finissimo azurro, che raschiato dalla gente, ne mostra ancora i segni; onde indubitatamente deue stimarsi essere stato Tempio dedicato da' ciechi gentili al loro fauoloso Nettuno Dio del mare, à cui attribuirono il ceruleo colore, i pesci, & i frutti di mare, come al Sole l'oro, alla Luna l'argento, & ad altri Dei altri colori: à Gioue l'Aquila, à Cerere le spighe, à Pallade l'oliuo, & ad altri altre cose à loro Deità con-facenti.

Confirma la mia opinione Francesco Scotò nel suo itenerario d'Italia, nel quale scriue vna simile esserne stata in Roma nel circolo massimo, della quale dice vederse ne le reliquie ruinate, con gusci di marini frutti, come questa nostra; e doue il Quirinale guarda la suburra, negli horti di Bar-

C

tolini

tolini esserui vn simile Tempietto à volta, le di cui mura sono incastrate de' medesimi gósci, da' quali sono figurati varij pesci à Nettuno dedicati. Sin' hora non hò possuto penetrare, come, e da chi habbia questo luogo acquistato il nome di Santo Nicola.

Più vicino alla Torre, per la medesima strada, nel cadere di alcune rupi, si trouarono gl'anni passati trè capitelli di marmo di non mediocre grandezza, bene intagliati, con foglie di acanto, che si trasportarono nell'atrio della Chiesa Parocchiale, doue al presente si vedono: chiaro inditio di fontuosa fabrica, è tempio, che si fusse, iui sepolto, le di cui colonne non hà dubio, che siano iui sotterrate, che non hauerà potuto il torrente del focoso bitume del Monte, menarne via, non hauendo sportato li capitelli di minor peso, e si hà per traditione de' nostri antichi, che sia nel mare, poco distante, sotterrata vna grande porta di bronzo, e che venute ui Galere di Napoli per pigliarla, fù vano il tentatiuo, sollevata si nel mare horribile tempesta; forse detta porta esser douea di detto Tempio.

CAPITOLO IX.

*Di alcuni Marmi ritrouati in più luoghi,
di Ercolano.*

FV così celebre la nostra Ercolano, e così grati i suoi Cittadini à loro benefattori, che vollero esprimere la loro gratitudine verso di quelli, anco sù i marmi, à perpetua memoria. Vedesi ciò in vn marmo, che per la rozzezza delle lettere dimostra essere fatto in tempi assai alti; qual marmo giace nel cortile di Santo Antonio Abbate, nel Borgo chiamato dal medemo Santo, fuori la Porta Capuana di Napoli, portato dal Summonte nella sua Historia di Napoli parte 1. cap.

cap. 2., e da me offeruato, nel quale leggeſi, che li Ercò-
lanefi eriggonò à Lucio Munatio Conceſſiano vna Statua in
riconoſcimento dal beneficio da lui riceuuto, quando in vna
gran penuria i ſuoi Cittadini ſouuenne di quantità di grano;
Come ſiaſi queſto marmo in tal luogo trasportato, difficile è
rintracciarne il tempo, e da chi. L'inſcrizione è la ſeguen-
te.

Conceſſiani.

*L. Munatio Conceſſiani V. P. Patrono
Colonia pro meritis eius erga Ciues
Munifica largitate olim honorem
Dei tum praſtantiffimo viro praſens
Tempus exigit, quo etiam Munati
Conceſſiani filij ſui Demarchia
Cumulatione ſumpſu liberalitatis
Abundantiam vniuerſis exhibuit Ciuibus
Obſque teſtimonia amoris ſinceriffimi
Reg. Primaria ſplendidiſſima
Herculanenſum patrono mirabili
Statuam ponendam decreuit.*

Circa l'anno quaranta di queſto ſecolo, in vn luogo di que-
ſta noſtra Torre, chiamato la Maria, di ſopra la ſtrada Regia,
che conduce à Salerno, & altre parti del Regno, di più di vn
miglio diſtante dall'habitato, fù ritrouata vna pietra di bian-
chiſſimo marmo, dell'altezza di palmi dieci, e larga quattro,
nella quale eraui ſcolpito di baſſo relieuo, da buona mano,
Orfeo ſonante la lira, & al ſuo lato Euridice; opera in vero
di molta ſtima, quale dopò eſſere ſtata per alcun tempo nel-
la Torre, incontro alle mie caſe, da mè al ſpeſſo veduta, eſ-
ſendo all'hora ſigtuolo, fù di ordine del Signor Duca di Me-
dina all'hora Vicerè del Regno, e noſtro Padrone, transporta-
ta in Napoli nel ſuo palazzo di Poſilipo, con altre belliffime
ſtatuè di marmo, che ſtauanò nel Caſtello in altri luoghi ri-
trouate. Altre varie inſcrizioni ſi ſono ritrouate, & anti-

che memorie appartenenti à gli Ercolanefi , come nota il Pellegrino nella sua Campagna felice.

CAPITOLO X.

Del Porto della Antica Ercolano.

HAuemo addietro accennato , con l'autorità di Alicarnasseo , e di Floro , il porto hauea Ercolano ; seguiremo hora à darne più distinto raguaglio . Plinio Cecilio fa ancor lui del nostro porto mentione nell'epist. 10. del lib. 6. scriuendo delli Classarij , quali erano à Retina , luogo con poca mutatione, hora detta Refina, Terra, vn miglio distante dalla Torre del Greco verso Napoli, dicendo in detta epist. , che Plinio suo zio volle di Miseno portaruisi ; per offeruare più da vicino il nuouo incendio del Vesuuio , non mai veduto , e per recare qualche soccorso alle genti di quelle contrade, essendo egli Prefetto dell'Armata Nauale, che staua à Miseno .

Egrediebatur, dice egli : Domo accepit codicillos Retina Classarij , Erano questi soldati , imminenti periculo exterriti ; Essendo fuggiti da Retina al loro Prefetto in Miseno ; Nam Villa ea subiacebat Vesuuio ; nec ulla nisi nauibus fuga . Ut se tanto discrimine eriperet, orabant . Non versit consilium, sed quod studioso animo inchoauerat , obit maximo . Deduxit quadrimemes . Ascendit ipse non Retina modo , sed multis ; Erat enim frequens amenitas ora , latrans auxilium . Volendo non solo soccorrere Refina, mà gl'altri luoghi ancora, sottoposti alle fiamme del Vesuuio ; vno de' quali era Ercolano , e continuando lo scriuere dice , che portatosi in mezzo del golfo , nè potendo auuicinarsi doue haueffe meglio potuto offeruare il Monte , cioè nel Porto di Ercolano per la tempesta de' sassi, che sbalzati in alto dall'empito delle fiamme gli piouevano

uano addosso , comandò allo Nocchiero, che lo conducesse à Pompeiano , e quì disceso nel lido , si pose in alcune stanze, in vna delle quali dormì profondamente ; Mà essendo l'adito della stanza ripieno di fumo, e cenere, e vedendo, che se più vi dimoraua , non haurebbe potuto vscirne , con suoi seguaci si consigliarono ; se doueano restarsene al couerto, ò pure vscire alla Campagna , tremando molto spesso le case, e minacciando ruina , che pareua col dimenarsi fussero state mosse dal suo luogo , mostrando di andare hora innanzi, & hora in dietro ; Vscirono di nuouo all'aperto , ancorche le pomici, e pietre, che cadeuano , dauano loro molto timore ; però stimorono questo minor male, che lo starne nelle stanze al couerto , con pericolo di restarui oppressi ; legandosi intorno al capo alcuni guanciali, per ripararsi dalla cadente pioggia de' sassi , & era intanto il giorno più tenebroso di qualsiuoglia oscura notte , illuminato però da molte fiaccolle, e diuersi lumi . Vscirono poi alla riuà del mare , per vedere ciò che quello faceua, & era tuttauia tempestoso, e posesi à giacere sù di vno matarazzo in terra; mà auanzando le fiamme, e l'odore del solfo , spauentati gl'altri, si posero in fuga , & egli appoggiatosi à due schiaui, si alzò, mà caduto à terra, restringendoli il fumo il fiato, gli restrinse il respiro, & iui restò soffogato , & il terzo giorno fù ritrouato il suo corpo intiero , senza offesa , e couerto come egli era vestito. Così ne scriue suo Nepote ; & io hò voluto farne questo disteso racconto per disinganno di coloro , che dicono Plinio esser morto sù le cime del Monte . Mà tempo è hormai di ripigliare il nostro discorso , dopò questa digressione . Era così sicuro il Porto di Ercolano , che soleua dimorarui parte dell'Armata Romana , che staua à Miseno ; Onde merauigliasi con ragione il Pellegrino nella sua Campagna felice, di Anibale , il quale dopò hauere hauuto de' Romani quella famosa vittoria à Canne , e cercando di hauere vn porto di mare nella Campagna , e più d'ogn'altro quello di Napoli,

poli, non hauesse pensato al porto di Ercolano, che forse non hauerebbe hauuto molta difficultà in acquistarlo, non essendo così forte la Città di Ercolano, come quella di Napoli; scriuendo di lui Liuiò nel lib. 23. *Per Campanum Mare inferum petie, oppugnaturum Neapolim, ut Urbem maritimam haberet.* E di nuouo di lui scriuendo, che dal territorio di Nola; *Ad Mare proxime Neapolim descendit; Cupidus maritimi oppidi potiundi, quo cursus Nauibus ex Africa totus esset.* Mà di quello cacciato, con suo danno, e scorno, fuggendo alla volta dell'Africa, liberò, è l'Italia, e l'Europa da' suoi timori. *Ab Vrbe oppugnanda Pænum absterrere cospicua Menia:* il medesimo Liuiò.

CAPITOLO XI.

Popoli, che habitarono Ercolano.

H Abitarono Ercolano in diuersi tempi diuersi Popoli, come habbiamo in Strab. nel 5., dopò di hauere parlato di Ercolano, seguitando à dire del rimanente lido della Campagna. *Hoc, dice egli, & quod proxime sequitur, & Sarno amne alluitur Pompeios, tenuerunt olim Osci, deinde Etrusci, ac Pelasgi, post hos Samnita, qui & ipsi expulsi sunt, da' Romani.*

Trassero la loro origine gli Osci da gli Opici, antichi Popoli d'Italia, chiamati anco Aufoni, a' quali erano somiglianti di costumi, e di lingua; lingua di riso appresso Romani, che introduceuasi nelle Comedie, composta delle lingue Greca, e Latina, come appunto la nostra popolare Napoletana, che benche Italica, come la Toscana, e per tutto intesa, tuttauolta è da quella differente. Questi viuendo con vita troppo tenera, e delicata, come si hà da Hipparco scrittore della loro Historia, dicendo: *Anrum perpetuo gestabant,*
flo-

floridis Vestibus, induiti, cum uxoribus in agros, & Villas bigis vestiti rusticatum ibant. Furono da gli Etrusci, dopò sostenute molte guerre, soggiogati.

Questi da' Latini furono chiamati Tusci, come offeruò il Cluero nella sua Italia lib. 3. cap. 9., così chiamati dalle Torri, che fabricauano per loro habitationi, dette greca-mente Tirsi, e da queste ancora chiamati Tirreni, Popoli antichissimi d'Italia, quali habitarono l'Etruria, Regione, che bagnata dal mare inferiore perueniuua dalla Liguria, hoggi Genouesato, e dal fiume Magra al Teuere, dal quale non molto lontana era la Città di Ceri, in cui regnaua Mezentio, à cui rifugirono, dopò la sconfitta data da Enea à Turno, e suoi Rutoli, come habbiamo in Liuiò al primo. *Diffisis rebus ad florentes Etruscorum opes, Mezentiumq; eorum Regem confugiunt, qui Cera opulento, tum Oppido imperitabat. Et appresso. Tanta opibus Etruria erat, ut iam non terras solum, sed etiam mare per totam Italia longitudinem ab alpihus ad Fretum siculum fama nominis sui impleisset; dominando non solo con altri luoghi la nostra Ercolano, mà sino al mare di Sicilia. Mà nõ meno de gli Ofci furono instabili i loro dominij, poiche viuendo agiatamente, & infingarditi, furono, la Campagna, e posseduti luoghi, da Pelasgi cacciati, costretti lasciare; trouandosi scritto di essi. Cum per luxuriam ad mollissem sese tradidissent sicut, & Regione ad Padum sita pulsati fuerunt.* Erano stati cacciati gli altri Etrusci d'intorno al Pò, doue habitauano. Gli Etrusci furono, con la perdita dell'acquistata Campagna, cacciati da' Pelasgi, come si è detto, Popoli, che passati dal Peloponesso, hoggi Morea, nella Tessaglia, si portarono à Dodona, e quindi in Italia, donde scacciarono li Etrusci, e questo, come racconta Dionis. Alciarn. doue era prima della guerra Troiana; dicendo appresso il suo interprete: *Tempus quo gens Pelasga vexari cepit fuit fere duabus etatibus ante bellum Troianum,* cioè intorno à sessantasette anni; li quali come poco appresso scriue l'istesso, poco tempo pos-

le-

federono la Campagna, & in essa la nostra Ercolano, dal tempo istesso consumati. *Hac tamen natio*, soggiunge, *duravit etiam prope modum usq; ad ipsum belli Troiani finem; donec in minimum hominum, & Urbium numerum est contractum*. Onde non è merauiglia se da' Sanniti furono disfatti, e de loro Sedie priuati, come di sopra, da Strabone si è inteso.

Furono li Sanniti, per altro nome detti Sabelli, e da' Greci chiamati Sanniti: Gente, come vuole il medesimo Geografo nel 5. stimati Sabini, e perciò natiui d'Italia, del quale parere fu ancora Varrone nel lib. 6. della lingua latina; & Aulo Gellio nel 1. del lib. 15. Alicarn. nel 3. & Liuiio nel 4. Questi molestando li Capuani, & altri Popoli vicini, se irritarono contro li Romani, a' quali ricorsero per aiuto li Capuani, ancorche li Romani, e degli vni, e de gl'altri fussero confederati, quale guerra fu, come scriue Lucio Floro nel 1. lib. cap. 16, l'anno 413. *ab Vrbe condita*, e prima dell'humana redentione anni 335., e foggogateli, dopò molte battaglie, restorono assoluti Signori di tutta l'Italia. Mà scendendo al particolare di Ercolano presa da' Romani, n'habbiamo li testimonio di Velleio Patercolo nel lib. 2., con queste parole: *Nepos Decij Maggij Campanorum Principis celeberrimi, & fidelissimi viri; sansam bello Italico Romanis fidem prestitit, ut cum legione, quam ipse in Hioffinis conscripserat, Herculaneum simul cum T. Didio Casseres, Pompeios cum L. Sulla oppugnaret; Cosamq; occuparet*. Fu Cosa vna Città alle falde del Vesuuio, doue è il luogo hoggi chiamato la Ciuità, ò pure poco discosto dalla detta, da altri chiamata Tora, ò Cora, come da molti Autori addotti dal Pellegrino nella sua Campagna, che non essendo di mio proposito, non voglio inserirli nelle sue ruine.



CAP.

C A P I T O L O XII.

Si auanzò Ercolano sotto i Romani.

PEr uenuta in potere de' Romani Ercolano, si accrebbe non poco di habitationi, e di abitanti; argomento di ciò sono li tanti sotterranei edificij, che di continuo si trouano molto dall'habitato lontani, oltre quelli addietro descritti. La piaceuolezza del luogo, le di cui lodi da Floro, e da altri habbiamo inteso; la fertilità de' Campi, de' quali il Commentatore di Virgilio nel 3. della Georg.

Agraria

Fertilitas Campani soli, & vicinorum Vesuuij.

Della bontà di vini non è Autore, che non nè parli, che per non dilungarmi tralascio, hauendone addietro ancora parlato, e di ciò fa fede hoggi più che mai l'esperienza, più che altro Scrittore; stimati sempre pretiosi i nostri vini, così per sapore, come per gagliardia, che non domandoli con l'acqua, eccitano nelle vene tali incendij, e mandano al capo tai fumi, che ben si fanno conoscere parto del Vesuuijo, e portando alcuni di essi, cioè li vermigli, il nome di lagrime, non è senza lagrime il caricarsene; sono poi eccellentissimi li bianchi, chiamati Grechi, hauendoli à noi la Grecia tramandati, come à suo luogo si dirà, vini che assai diletta- no all'alma Città di Roma, in cui la maggior parte si trasmette nel tempo della Vendemia, caricandosene alla nostra marina più Vascelli; vini, che diletta- no il palato, tramandano insidie alla testa, che ben di essi si può dire:

La fede Greca à chi non è palése?

Ben conobbe la suauità di questi vini Francesco di Pietri nella sua historia Napoletana, cò questo Anagramma. (*Vesuvianum*) (*Vinum suauē.*) La bontà dell'aria hà in ogni tempo

D

por-

portato il vanto della migliore di ogn'altra, come ancora si vede à nostri tempi. Per il passato n'habbiamo il testimonio di Galeno, scriuendo egli, che sino di Grecia, e di altre remotissime parti, quì à questo effetto le genti si portauano; scriuendo frà gl'altri di vn giouane presso, che morto, per le piaghe interiori, & esteriori, che tosto vi guarì. *Iuuenis, sono sue parole cui totum corpus ulceribus scatebat, suffis, & manifestus sensus ulceris in aspera arteria, veluti Cateri ferè omnes euasit.*

E Strabone nel 5. lodàdo anch'egli la salubrità della nostra aria, così ne scrisse: *Neapolim Herculaneum insequitur, cuius extremitas in mare porrigitur, & Africo mirifice perspiratur, ut salutaris inde fiat habitatio;* Vedesi ciò alla giornata, venendoui di quelli, che grauati da incurabili infirmità vi racquistano, per lo più la sanità; oltre vno publico Ospedale, con il titolo d'Incurabili, che vi mantiene per pueri l'Ospedale maggiore di Napoli. Onde à ragione per le sue tante prerogatiue fù Ercolano da' Romani frequentata, e fatta loro Colonia; nè l'essere Colonia lo priuaua de'suoi Magistrati, ò mutaua gouerno, restando le Colonie nelle loro constitutioni; mà erali vn'aggiunto di honore, e come Cittadini Romani. Che le Colonie restassero con loro soliti Magistrati, n'habbiamo testimonio Paolo Manutio nelle antichità di Roma pagina 32. *Colonia, dice egli Romanis legibus viuunt, minime tamen à Romanis Magistratibus, sed à suis reguntur.* Che Ercolano fuisse Colonia, ce ne accerta il marmo dagli Ercolanensi dedicato à Munatio Concessiano da noi addotto; nel di cui principio Concessiano viene chiamato *Patrono Colonia*, ratificandolo nel fine con queste parole: *Herculanensium patrono mirabili;* sapendosi bene, che alle Colonie dauanti, ò pure si eliggeuano da esse, persone di autorità, e potenti, per difenderle, e soccorrerle nelle necessità, come fè il nostro Concessiano à suoi Ercolanensi, distribuendoli il grano in tempo di penuria; onde meritò, che li fuisse da quelli, non meno grati, per tal beneficio, eretta vna statua.

Della

CAPITOLO XIII.

Della rovina di Ercolano per l'incendio del Vesuvio.

CON molta felicità si mantene Ercolano dopò sì varie mutationi de' Dominanti, sotto l'Aquila Romana; giunta come si può credere, con la quantità de' Cittadini, affluenza de' beni, e grandezza di circuito, all'auge della fortuna. Mà perche, come dice Seneca Epist. 91. *Nihil privatum, nihil publice stabile est, tam hominum, quam Urbium fata voluntur*. Et Ouidio nel 15. delle Metam. *Omnia labuntur assiduo tempore motu*. Soggiacque anch'ella alle vicende del tempo, e sì fattamente, che sepolta nelle sue rouine;

Cadavero à se stessa, e sepoltura,

Hà seco sue memorie sepolte.

Fù preludio del suo eccidio vn terremoto succeduto nel Consolato di Regolo, e di Virginio l'anno di nostra salute 65. dal quale restò, come ancora Pompei, ruinata, come racconta Seneca nel cap. 1. del lib. 6, delle naturali questioni, dicendo: *Pompeios celebrem Campania Urbem, in qua ab altera parte Surrentinum, Stabianumq; lictus, ab altera Herculansense conveniunt mare, ex aperto conductum ameno situ cingis confedisse terremotu vexatis quacumq; adiecebant regionibus; Lucindi virorum optimo audiuimus, & quidem diebus hibernis; quos vacare à tali periculo maiores nostri solebant permittere. Nonis Februarij fuit motus, Regulo, & Virginio Consulibus, qui Campaniam nunquam securam huius mali, indemnem tamen, & toties defunctam metu magna strage vastavit. Nam, & Herculansenfis Oppidum pars ruit, dubioq; stant etiam, qua relicta sunt.* Restando i suoi Popoli dall'istesso terremoto nel Teatro oppressi, doue à soliti spettacoli si tratteneuano, e non come

vuole Dione oppressi in detto Teatro dalle ceneri del Vesuvio, come si hà in Sifilino suo compendiatore, con queste parole: *Herculaneum, & Pompeios huius populo sedente in Tbeatro penitus obruit.* Quale incendio fù l'anno 82. di nostra salute, imperando Tito; non essendo credibile, che quei Popoli vedendo le fiamme del Monte, così à loro vicine, offeruate anco da Plinio sin da Miseno, se ne stassero otiosi à sedere nel Teatro.

Disse, che fù preludio ad Ercoiano di maggiori mali, l'accennato terremoto, e con ragione, poiche nell'anno 82. della nostra redentione, imperando Tito, il Monte Vesuvio, rinouando le sue antiche eruttioni, affatto cancellate dalle humane menti, con terribili muggiti, vomitando torrenti di fiamme, il tutto à se d'intorno deuastò, incenerì, sepellì; Mà più d'ogn'altro luogo prouò suoi focosi furori, la nostra Ercoiano, restandoui del tutto oppressa, & oppressa di maniera, che non si può di lei dire, *qui fù.* Ne habbiamo del fatto parte inteso da Plinio Cecilio nella morte di Plinio suo Zio, mà più distinta relatione ci darà Gio: Sifilino Epist. Dion. in Tito, come dalla traditione di Filandro, dicendo:

Tanta vero erat copia cineris, ut terram, mareq; atq; adeo ipsum aerem compleret, qua res multa damna, ut cuiq; fors tulit, importauit; non solum hominibus. pradijsq; & pecoribus; sed etiam pisces, volucresque omnes peremit. Vrbes Herculaneum, & Pompeios penitus obruit. Postremo tanta fuit cinis, ut inde peruenit in Aphricam, introierat Romam, eiusq; aerem compleuerit, & solem obscurauerit. Incendio così terribile, che vomitando con le fiamme le sue viscere il Monte, non solo hà sotterrate così belle Città, mà facendo de' piani monti, hà solleuato à sì fatta altezza il nostro sito, che prima era nel piano del mare, che hà reso inaccessibile, per lungo tratto della nostra riuiera, il discenderui.

CA.

CAPITOLO XIV.

Della Città de' Pompei, hoggi Torre dell'Annuntiata.

HAuendo più volte fatto mentione della Città de' Pompei, hoggi Torre dell'Annuntiata, hò stimato conueneuole dirne separatamente qualche cosa, mentre hauendo hauuto vno istesso fondatore, & vna origine, con Ercolano, delle quali, come altroue si è detto: *Herculanensis, Pompeianiq; populi idem fuit ortus*. Hà similmente corse l'istesse fortune. Città, che pigliando il nome dalla pompa, che degli armenti di Getione fè Ercole, fù da' Scrittori, come Ercolano assai celebrata, per la fertilità de' suoi campi, e bontà de' vini, e per il suo porto, che rendeuala Emporio di più Città, con il nauigabile fiume Sarno. Loda frà g'altri, Colummella nel 10. dell'Agricoltura la fertilità de' suoi Campi, e di essi la bontà de' suoi Cauoli, e cime da noi chiamati broccoli, con li seguenti versi:

*Tum quoq; confertur, toto qua plurima terra,
Orbe virens, pariter plebi, Regiq; superbo,
Frigoribus caules, & vericymata mittit:
Qua pariunt veteres Thespoto litore Cuma.
Pinguis item Capua, & Caudinis faucibus horti.
Fontibus, & Stabia celebres, & Vesuia rura;
Doctaq; Partenope, Sebetide roscida limpha,
Qua ducis Pompeia palus vicina Saliuis.*

Herculis. Hebbe pari, cō Ercolano la sorte, così nella variatione de' Popoli, che la dominarono, come nelle voracissime fiame del Vesuuio, da' quali restò incenerita; è risorta poi, benchè miseramente, mutando al spesso padrone; riposa hoggi all'ombra dell'ali dell'Api Barbarine, sotto il dominio del Prin-

Principe di Palestrina . Ella è distante dalla Torre del Greco miglia quattro ; Nell'anno 1544. di nostra salute , con decreto della Regia Camera de' 5. di Maggio, referente Gerónimo Albertino Presidente, fù dichiarata essere nel territorio di Napoli, e douer godere, come suo Casale, l'immunità, e priuilegi Napoletani ; come dal processo trà l'Vniuersità di essa, & il Regio Fisco ; restando l'Ecclesiastica giurisdizione alla Diocese Nolana . Terra di bonissima aria; habitata da cortesi Cittadini , benche in poca quantità, essendoui estinte molte famiglie , che stauano, con qualche comodità ; e tanto sia detto di essa per passaggio.

Fine del Primo Libro.



LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

Della reedificazione di Ercolano, è perche si chiama Torre del Greco.



ALLE sue rouine à risorgere la nostra Ercolano, deuesi credere, stesse poco tempo à risorgere, non lasciando li Romani di reedificare Città à loro così cara, e diletteuole; mà da quello si vede hoggidi nell'altezza del suo sito, e senza segno alcuno di antiche fabbriche, si può argomentare, che da quelli ristaurata dopò il descritto incendio à tempo di Tito, fusse stata di bel nuouo da altro incendio distrutta, che forse fù quello dell'anno 471. di nostra salute, del quale scriue Marcellino Comite in Leone Augusto, che esser non potè meno del primo terribile; dicendo egli: *Vesuuus Mons Campania torridus intestinis ignibus exusta euomit viscera, noturnisq; in die tenebris; omnem Europa faciem minuto contexit cinere; Huius methendi memoriam cineris annue celebrant Byzantij octauo Idus Nouembris. Et Eusebio. Vesuuij incendio proxima regiones, & Oppida vastata sunt.* Incendio, che cominciato à 6. di Nouembre di detto anno 471. continuò fino l'anno 473. come nota il Cardinal Baronio nel tomo 6. de' suoi annali anno 471., con queste parole:

Ferunt namq; cum in Bizantium semel cinis is recidisset, se eius loci homines terruisse, ut ex eo tempore ad nostram aetatem annuis Deum supplicationibus placent: In Tripolia, item Libia altero, & subsequenti anno ill' apsum affirmant. Diremo dunque,

que, che questa, che da noi si habita, sia la sua terza edificazione, non hauendo potuto li Romani reedificarla, già cominciato à declinare l'Imperio, e l'Italia da' Barbari inondata; E da pochi auanzati Cittadini, del patrio suolo amatori, edificata, che sino à tempo de' nostri Aui parte di essa, hora chiamato Borgo, e Casale nuouo, era di roueti, & alberi ingombra-
brata, e nella sua maggiore piazza, doue al presente è la Spetiarìa di medicina di Nicola Andrea Paduano, riferiscono i più vecchi, esserui stato grosso Pioppo, e folto Spineto; e con il tempo perdendo l'antico nome di Ercolano, quello di Torre del Greco acquistossi, e ciò nel tempo di Giouanna prima Regina di Napoli, coronata nell'anno di Christo 1342. con l'occasione de' suoi vini greci, arricchita di queste piante da vn Romito, che quì si trasferì dalla Grecia; la di cui historia è la seguente, come accenna Giulio Cesare Capaccio nell'historya Napolitana nel lib. 2. nel fol. 459. Portatosi il suddetto quì dalla Grecia, si fè in questo monte vno Romitorio, doue piantò alcune viti greche, che piacendo molto alla Regina per la lor dolcezza l'Vue di quelle, li concesse priuilegio, che egli solo potesse dare il prezzo al Vino greco. Et in detto monte piamente visse, e morì. Essendo quello morto ab intestato, il Reuerendo Capitolo della Catedrale di Napoli, andò con suoi Canonici à pigliare il suo corpo, e quello decentemente sepellirono nella Catedrale.

Et essendo succeduto il detto Capitolo al detto Romito morto ab intestato, succedè al detto priuilegio, Et hà perciò il detto Capitolo, autorità di dare il prezzo à detti Vini greci, sincome sin' hora fanno, mandando ogn'anno due Canonici alli Casali di Napoli, i quali pigliando il parere di molti, che di questo sono intendenti, & hauuto mira alla raccolta dell'anno, danno il prezzo à detti Vini greci. Cioè confermato dal Canonico Rensì Enciclop. Teolog. moralis tom. 1. fol. 453., con le seguenti parole: *De quo priuilegio Reuerendissimum Capitulum est in immemorabili antiqua possessione,*

sione, & singulis annis usque ad presens accedunt duo Reuerendissimi Canonici, vnus ad Terram Samma, alijs ad Terram Tarris octaua, cum scriba, ad capiendas informaciones, quibus captis, Reuerendissimi Canonici Capitulariter congregati, cum interuentu Reuerendissimi Vicarij Generalis, vocem imponunt, cui statur à Ciuibus dicti vini. E poco appresso. Huius autem priuilegij origo ea circumfertur, ut à Regina Ioanna id priuilegium concessum fueris cuidam à Grecia, Neapolim ueniens, & plantas vini greci ferens, ut idcirco tale vinum grecum appelletur, cui in premium Regina Ioanna tale priuilegium concessit, ut vocem vino greco taxaret, cui standum esset, à publico; Greco autem extero subita morte, & ab intestato morienti, cum Capitulum Neapolitanum, iuxta sua priuilegia, successisset, successit etiam in tale priuilegium. Dalla propagatione de' tali Vini, con l'acquisto di essi, perdè la nostra Ercolano il suo antico, e celebre nome, restandoli quello, che hoggi tiene, di Torre del Greco, & il nome di Torre, forse da qualche Torre vi era prima, che vi si facesse da Alfonso d'Aragona primo, Rè di Napoli, fabricare il Castello, che vi è al presente.

CAPITOLO II.

*Varie Nationi de' Barbari, che inondando
l'Italia, deuastrarono la Campagna,
& in essa, la Torre.*

Diuiso l'Imperio del Mondo in Greco, e Latino, fù il Regno di Napoli da' Greci Imperadori dominato, e dalle inondationi de' Barbari, da' quali fù l'Italia deuastrata, non andò la Torre del Greco esente; prouando anch'ella le vicende della fortuna, & il barbaro furore. Furono i primi ad inuadere l'Italia gli Vfigoti, Popoli, che usciti dalla Ser-

E

tea-

centriale Scandia, al numero di ducentomila, con Alarico loro Rè, circa l'anni di Christo 412., dopò hauere depredata, e guasta tutta l'Italia, e più d'ogn'altra Prouincia, la Campagna, il barbaro Rè ridotto nella Calabria, à Cosenza, se ne morì.

A gli Vligoti succedono gli Vandali sotto il loro Rè Genferico, che con trecentomila de' suoi, passati dall'Africa, rouinarono Capua, con tutta Terra di Lauoro, restando solo illesa dallo barbaro furore, la Città di Napoli nell'anno 450; atterriti li Barbari dalla fortezza delle mura, e dal valore de' Cittadini.

Et ecco à questi succedere li Goti sotto il fiero Totila, de' Barbari, il più barbaro, il quale dirocce le mura di Napoli, lasciò li Cittadini senza Città; nè la vicinanza della Torre del Greco è credibile fusse immune dal barbaro inimico, e ciò nell'anno 543. A Totila succede Teia, ultimo Rè de' Goti, che da Belisario, con il rimanente de' Goti, fu estinto.

Il resentimento del valoroso Narsese, abbenche eunuco, contro l'Imperadrice Sofia, moglie di Giustino, che da femina prouerbiandolo, li mandò feso; e conocchia, chiamò alla destruttione della bella Italia i Longobardi; Barbari, che usciti similmente dalla Scandia, con il loro Duce Audouino, eccitando l'Vni, haueano posto le loro fedie in Vngaria, il di cui figlio Alboino con dispreggiando con li presenti l'inulto, con innumerabile Esercito de' suoi, si portò nell'Italia, e mettèndo il tutto à sangue, e fuoco, dopò hauere detastata la bella Campagna, fuorchè Napoli, e Pozzuoli circa l'anno 567. posò la sedia à Beneuento, facendolo Duce.

A Longobardi succedono li Normanni, quali nell'anno 1008. usciti dalla Noruegia, andarono nella Francia, e fatti Christiani, ebbero da Carlo, allora Rè di quella, vna Prouincia da loro detta Normandia, con titolo di Duca à

Rol-

Rollone loro Capitano. Questi, con il tempo portatisi nell'Italia, e nel Regno, s'impadronirono della Puglia, e Calabria; da quali discese Roberto Guiscardo, ingrandendosi sempre il dominio, hebbe ancora Salerno, & hauendo dalla Sicilia scacciati li Saraceni, e diuenuti di tutta l'Isola Signori, Si portò Ruggiero Secondo à Salerno, con sessanta Galere, e di qui à Napoli, nè potendo quella pigliare, diede il sacco à tutta la riuiera, e Comado, ne fù la nostra Torre immane dal comune danno, come si hà in Eremperio nell'historie de' Longobardi.

Ruggiero terzo, di Duca di Calabria fatto Rè di Napoli da Anacleto Antepapa, con suoi successori, dominò lungo tempo, fino, che Arrigo Sesto Suo Imperadore, fu inuestito del Regno da Celestino Terzo Pötesice, dandoli per moglie Costanza vltima della stirpe de' Normandi nel 1191. & assunta la Corona Federico vltimo Rè de Sueui, fù questo da Carlo d'Angiò priuato della vita, e del Regno, di cui haueua hauuto l'inestitura da Clemente Quarto Papa. Regnarono gli Angioini lungo tempo, finché in Giouanna Seconda si estinse la linea Angioina, & Alfonso Primo Rè d'Aragona dalla Reina Giouanna adottato, non senza contrarietà nel 1442. à 2. di Giugno entrato per l'aqueducti, se impossessò di Napoli, e del Regno.

Mà prima che passi più oltre, dourò tirarmi vn passo addietro, per raccötare ciò, che alla Torre del Greco s'appartiene.

C A P I T O L O III.

Torre del Greco fù della Republica Napoletana.

FV la Republica Napoletana sin da suoi principij libera, & indipendente, à nessuno, supreche à se stessa sog-

getta, & à suoi Magistrati, come diffusamente ne scrive *Francesco de Pietri* nella sua *Historia Napoletana lib. 1. cap. 5.* possedendo non solo Capua, e Cuma con la Campagna, mà ancora la nostra riuiera tutta, con Sorrento, & Amalfi, come scriuono Eremperio nell'Historie de' Longobardi, e Scipione Ammirato, adducendo vna lettera di Sicardo Duca di Beneuento nell'anno 803. scritta al Duce, e Vescouo di Napoli, il di cui tenore è il seguente

Sicardus Longobardorum gentis Princeps, Ioanni electo Sancte Ecclesia Neapolitana, & Andrea Magistro militum, erano ancora così chiamati li Dogi Napoletani. & Popolo vobis subiecto Ducatus Neapolitani, Surrentini, & Amalfitani, & ceteris Castellis, & locis, in quibus dominium tenetis, terra, marique, pacem veram.

Fù poi la nostra Torre del Greco sotto il dominio, e giurisdictione Ecclesiastica della Metropolitana Chiesa di Napoli, à quella data dalla medema Republica per le decime douute, e douende alla stessa Chiesa dalla Republica, il che viene riferito da Matteo d'Assitto nelle Costituzioni del Regno rubr. 14. tit. de decimis, con queste parole: *Audio ex fama, per quam probantur facta antiqua, quod Turris Greca, que fuit Casale Vniuersitatis Neapolitana, pro tota decima praterita, & futura tradita fuit maiori Ecclesia Neapolitana.*

E per questa causa la Città di Napoli, e suoi Casali non pagano decime; della quale concessione, giudico perduto con la mutatione de' dominij del Regno, la giurisdictione, li sono rimasti sù li territorij, li tanti annui censi, che esige la mensa Arcivescouale di Napoli nella Torre del Greco, esigendo non solo da particolari, mà ancora dalla sua Vniuersità annui doc. 74. 4.

Da ciò si può argomentare quanto maggiori siano stati li traugli della nostra Torre ne' trasandati secoli, inferitili da tante barbare Nationi, come suddita della Città di Napoli, quandò non poteano quella soggiogare.

C A-

S E C O N D O .
CAPITOLO IV.

37

Dominio de gli Aragonesi.

S Occeduto , come si disse , Alfonso d'Aragona nel Regno , da lui , con molte fatiche acquistato , per mantenerfi in quello , e quietato il tutto , diede il gouerno della Torre del Greco , e sua Comarca , per due vite , à Francesco Carata , con priuilegio spedito à 18. di Luglio 1454. confirmato poi da Ferdinãdo primo suo figliuolo , e successore in perpetuo à 15. di Settẽbre 1458. il di cui tenore è il seguente.

*Ferdinandus de Aragonia Dei Gratia Rex
Sicilia, Hierusalem, Vngaria, &c.*

V Niuerfis , & singulis has præsentis litteras inspecturis , tam præsentibus , quàm futuris totius nostri nominis gloriam laudibus subditis nostris , illorum præsertim , qui Serenissimo Alphonso Aragonio , &c. & vtriusque Siciliae Regi , & Genitori nostro Colendissimo , & in vtriusque fortunæ euentum , vera , grataq; seruitia præstiterunt donata , & concessa nostro modo confirmamus , verum etiam ampliamus , & de nouo concedimus , & donamus . Et exhibitò nuper Maiestati nostræ , & originaliter præsentato , per magnificum Virum Franciscum Carata de Neapoli Militem Consiliarium fidelem nostrum , & plurimum dilectum , quodam Regio Paterno priuilegio sui officij Gubernatoris , & Capitanei Casalium Turris octauæ , Resinæ , & Portici , pertinentiarum Ciuitatis nostræ Neapolis , ad iustitiam , & guerram , cum mero , mixtoq; imperio , & gladij potestate , ac cum omnimoda Iurisdictione , tam in causis Criminalibus , quàm in Ciuilibus , atque mixtis , cumque potestate , ac cum authoritate in eodem Capitaneatus

tus officio, seruiendi per idoneum locum tenentem, seu substitutum, ac substituendi Iudicem, & Assessorem, Actorumque Notarium sufficientem, & legalem, ac etiam cum exemptione omnium, & singulorum hominum, & personarum, dictorum Casalium Turris Octauæ, Portici, & Resinæ, à Iurisdictione, & potestate Magistri Iustitiarj Prouinciæ Terræ Laboris, in primis Causis, & Capitanei eiusdem Ciuitatis Neapolis, præsentium, & futurorum. Nec non cum omnibus iuribus, fructibus, redditibus, & prouentibus, pro eius gagijs, quæ, & qui in dicto officio aggerentur, fuerunt prædicto Francisco, & post eius obitum, vni ex eius filijs ex suo corpore legitime descendentes natis iam, & in antea nascituris, ad eorum, & ipsorum vnus cuiusque vitæ decursum, per eundem genitorem nostrum, concessi, & donati; prout hæc & alia patent ex dicto Regio paterno priuilegio dato in Castello Novo Neapolis, die decimo octauo Iulij secundæ Indictionis millesimo quatringsentesimo quinquagesimo quarto, ad quod nos referimus, quod priuilegium præsentibus, per expressè volumus, & sufficienter declaratum. Supplicauit Maiestati Nostræ idem Franciscus, vt non solum iam dictum paternum Regium Priuilegium omniaq; & singula in eo contenta, proficuum sibi, & vni ex suis filijs, sed sibi, & suis cunctis hæredibus ex suo corpore descendentes, legitime natis iam, & in antea nascituris in perpetuum, ac cū potestate vtendi dicto Gubernatoris, & Capitanei officio, illius quatuor litteris Arbitrarijs, quarum vna incipit: Iuris censura, secunda: exercere volentes, tertia: prouisa Iuris sanctio. Et quarta: nē tuorum, confirmare, ratificare, approbare, & de nouo concedere benigniter dignaremur. Nos enim volentes cum eodem Francisco, ac de nobis maiori gratia, dignè agere, & gratiosè, tenore præsentium, ac de scientia certa nostra, non modo prædictum Regium paternum Priuilegium eiusdem Gubernatoris, & Capitanei, ac omnia, & singula in eo contenta, eidem Francisco, & vni ex suis filijs, Verum etiam ad maioris gratiæ cumulum, sibi

& suis

& suis hæredibus omnibus ex suo corpore legitimè delin-
 dentibus, natis iam, & in antea nascituris in perpetuum, cum
 potestate, dictis quatuor litteris arbitrarijs, item Guberna-
 toris, & Capitanei officio, vtendi, confirmamus, ratificamus,
 acceptamus, & de gratia specialiter de nouò concedimus, &
 donamus, cum potestate eligendi in vita, & in morte; prout
 in paterno Regio Priuilegio latius continetur; prædictum
 paternum priuilegium modo prædicto, amplificamus nostræ
 confirmationis donationis nouæ concessionis, & amplifica-
 tionis nostro nomine roboramus. Illustrissimo filio nostro
 Carissimo Alphonso de Aragonia Principi Capuæ primoge-
 nito, & Locumtenenti nostro declarantes in-
 tentum, quo volumus, disponimus, & ordinamus; Ecclesia-
 rum verò præbiteros, & alias Ecclesiasticas personas requi-
 rimus, & hortamur, & nostro Iustitiario Regni huius præfa-
 to Siciliæ, eiusque Locumtenenti, & Regenti M. C. V. ac
 Iudicibus eiusdem Curia; Neenon Capiteano eiusdem Ci-
 uitatis Neapolis, Vniuersitatibus, & Homnibus Casalium
 prædictorum præsentibus, & futuris, & alijs quibuscumque Offi-
 cialibus nostris Maioribus, & Minoribus, quocumque titu-
 lo, & denominatione notatis, & officio Iustitiæ fungentibus,
 & Locumtenentibus; & ex dicta Nostra scientia certa, damus
 expressè in mandatis, quatenus huiusmodi nostram Confir-
 mationem, superiori ordine factam, cunctis, temporibus va-
 lituram, & omnia singula in ea contenta eidem Francisco,
 & dictis suis hæredibus, integram formam obseruent, cæte-
 riq; obseruari faciant per quos decet, inconcussè; Caveant
 de contrario quanto ultra gratiam, & indignationem nostrâ,
 pœnam vnciorum auri mille, à contrafaciente quolibet in-
 remissibiliter exigendam, nostroque iusculo inferendam, cupiunt
 euitare; In cuius rei testimonium præsentibus fieri, & munitas
 Maiestatis Regiæ paterno sigillo pendenti, cum nostra non-
 dum sint expedita sigilla, iussimus committi. Datum in no-
 stris foelicibus Castris apud Siluam per Ma-
 gnificum Virû Bernardû de Raimo de Neap. Camerae nostræ
 Præ-

Præsidentē, spectabilis, & Mag. Viri Honorati Gayetani Fundorum Comitis Regni huius Locumtenentis, & Prothonotar. Consiliar. fidelis nostri dilecti Locumtenentis. Die 15. mensis Septembris septimæ Indit. à Natiuitate Domini anno 1458. Regnorum nostrorum anno primo. Don FERDINANDVS. Dominus Rex mandauit mihi Gaspari Salamaña, &c. in Registro 61. Extracta est præsens copia à processu inter Ioannem Baptistam Cepollaro, & alios, pœnes me subscriptum scribam, meliori collatione semper salua. Ioannes Andrea de Leo Scriba.

Fù il detto Francesco Carafa figliuolo di Antonio, chiamato per la sua sagacità sin da giouane, Malitia, Signore di Casa Cellola, e di altre Castella presso Auersa, nella cui famiglia venne poi il Contado di Ruuo, donato da medesimi Aragonesi, ad Oliuiero Carafa, figliuolo di detto Francesco, Arciuescouo di Napoli, e poi Cardinale di Santa Chiesa, del titolo de' Santi Pietro, e Marcellino, come si hà nelle insegne de' Nobili di Filiberto Campanile nella Famiglia Carafa; quale gouerno fù poi, come dicono alcuni de nostri vecchi, impegnato, ò venduto, dalli Conti di Ruuo, al Principe di Stigliano, da gli heredi del quale hoggi si possiede, vltimo de' quali è il Sig. D. Nicola Gusman Carafa, Duca di Sabioneta, e di Medina della Torre, e Principe di Stigliano figlio di D. Anna Carafa, e del Duca di Medina, il quale fù Vicerè del Regno di Napoli, che sin hora non hà figliuoli.

Non deuo preterire di scriuere vna grandiosa lite, che fè la nostra Vniuersità con il Conte di Ruuo all' hora Governatore di questo Stato, come dal descritto Priuilegio, per mantenersi alcune prerogatiue, che tiene à suo beneficio, per la quale, dopò lunga lite, ottenne decreto à suo fauore, acciò non fossero da detti Governatori, oltre il douere, trappazzati li Cittadini; l'origine di detta lite fù, che il Conte di Ruuo pretese, che del corallo, che in questo nostro golfo si pescaua da nostri Marinari, li spettasse non sò che, e fece pigliarsi detto corallo; onde mossa l'Vniuersità, e
fatta

fatta la lite, se li concederono li sottoscritti Capisoli a suo beneficio .

C A P I T O L O V .

*Capisoli della Torre del Greco aduerso
il suo Governatore .*

Die septimo Nouembris 1522. Neapoli .

INcausis, & controuerſijs ortis inter homines Casalium Turris octauæ, Resinæ, Portici, & Cramani, & Spectabilem Comitem Ruborum, seu illius Ill. spectabiles tutores post mortem spectabilis Antonij Carasæ Comitis patris sui, per Excellentem V.I.D. Dominum Hieronymum de Colle Regium Collateralem Consiliariū, & Regiæ Cancellariæ Regentem, & Commissarium per Ill. Dominum Viceregem specialiter Deputatum ad terminandas, & decidendas prædictas differencias Regio nomine, summarie, simpliciter, & de plano, sine strepitu forma, & figura Iudicij, visis priuilegijs dicti Comitis, visis articulis hinc inde oblatis, & depositionibus testium, pro vtraque parte examinerum, Partibus ipsis, & illarum aduocatis ad plenum verbo auditis, fuit prouisum, & decretum in modum sequentem .

In primis fuit prouisum, & decretum, prout præſenti decreto prouidet, & declarat, dicta Casalia Turris octauæ, Resinæ, Portici, & Cramani esse Casalia, & de pertinentijs fidelissimæ Ciuitatis Neapolitanæ, & omnes habitatores illorum debere gaudere omnibus Priuilegijs, & gratijs concessis dictæ Ciuitati ante concessionem Priuilegiorum dicti Comitis, quibus de iure gaudere possent, & debent, & etiam Priuilegijs postea concessis, quæ tamen non præiudicent priuilegijs dicti Comitis.

F

Item

Item fuit prouifum, & decretum, præfatum Spectabilem Comitem, & illius legitimos successores, ex suo corpore legitime descendentes, esse, & fore Gubernatores, & Capitaneos Regios dictorum Casalium ad iustitiam, & ad guerram, et sibi, et suis descendentibus, vt Regijs Gubernatoribus, competere administrationem meri, et mixti imperij, et omnimodæ Iurisdictionis ciuilibis, et criminalis in dictis Casalibus; cum potestate substituendi iuxta formam suorum Priuilegiorum.

Item, fuit prouisum, et decretum, ad dictum Spectabilem Comitem spectare, et pertinere omnes, et quascumque gabellas, tam maritimas, quam terrestres, quæ possidebantur per qu. Magnificum Franciscum Carafa, et quæ gabellæ percipiebantur, et exigi solebant in dictis Casalibus in anno millesimo quadringentesimo quinquagesimo quarto, quo fuit dicto Magnifico Francisco facta concessio per Serenissimum qu. Regem Alphonsum, et anno millesimo quadringentesimo quinquagesimo nono, quo fuit facta concessio per qu. Regem Ferdinandum Primum.

Item fuit prouisum, et decretum, quod dicti homines possint liberè ponere, et eligere ad eorum arbitrium Procuratores, et Aduocatos in eorum causis, tam ciuilibus quam criminalibus pro defensione eorum, sine licentia dicti Gubernatoris, et suorum Officialium.

Item fuit prouisum, et decretum, præfatum Spectabilem Comitem, et illius Locumtenentem nullatenus posse, vt præeminentiâ M. C. V. in causis criminalibus, nisi expressè in aliqua ardua causa per Ill. Dominum Vice-regem concederetur, sed debeat procedere in omnibus causis ciuilibus, et Criminalibus prout iuris est seruata forma Constitutionum, et Capitulorum Regni, præterquam in causis breuioribus infra vnum iureum, in quibus debeat procedere sine scriptis per viam præcepti.

Fuit prouisum, et decretum, quod homines dictorum
Casa;

Casalium non carcerentur, nisi capta informatione, per quam incipiet constare, præterquam si infragranti crimine reperiantur.

Item fuit prouisum, et decretum, quod pro pœnis pecuniarijs, homines dictorum Casalium, non possint carcerari, nisi in defectu honorum, facta prius discussione.

Item fuit prouisum, et decretum, quod homines dictorum Casalium non possint carcerari pro debitis ciuilibus, sed seruatis seruandis, fiat executio in bonis, nisi aliter ex forma obligationis per eos factæ, possint de iure in carceribus detineri, vel in casu, quò de iure postquam essent condemnati, pro exequutione sententiæ, in defectu honorum, venirent carcerandi, et in dicto casu dando idoneam cautionem de non discedendo à Castro prædictæ Turris, eis pro carcere totum prædictum Castrum assignetur.

Item fuit prouisum, et decretum, quod carcerati in carcere diu macerentur, à die, in quo deducti fuerint in carcerem infra decem dies, debeant eis dare defensiones, et deinde quam citius fieri poterit, debeat eis de iustitia prouideri.

Item, vt nullus quærelis locus relinquatur, fuit prouisum, et decretum, quod homines dictorum Casalium, tam pro quibuscumque verbis per eos prolatis, quam pro inobediencijs commissis contra Capitaneum dictorum Casalium, causa, et occasione præsentis litis, et similiter pro pœnis pecuniarijs, et pro delictis commissis ante mortem præfati quæ Spectabilis Antonij Carafe Comitris patris, de quibus non fuerint citati ante præsentem litem motam, non molestentur, nec carcerentur inconsulto, Ill. Domino Vicerege.

Fuit insuper prouisum, et declaratum, quod homines dictorum Casalium possint libere appellare à sententijs dicti Comitris, siue eius Locumtenentis, vel Capitanei, et de grauaminibus per eos inferendis, à quibus de iure permit-

titur recursus, et appellatio, appellare, et recurrere possint ad Ill. Dominum Viceregem, et Regiam Audientiam, Sacrum Regium Consilium, et Magnam Curiam Vicariæ.

Item ad tollendum omnem occasionem, seu materiam indebitæ vexationis, quæ inferri posset per Capitaneos, seu Locumtenentes ponendos per dictum Comitem, et illius successores, ex diuturna illorum administratione, fuit provisum, prout in Terris demanialibus observatur, dicti Capitanei, seu Locumtenentes per dictum Comitem, et eius successores, ponendi, debeant mutari singulis annis, et finito anno debeant sindicari stare.

Item, quod debeat fieri pandecta, quæ ponatur in tabula in Curia dicti Gubernatoris, in qua describantur solutiones, quæ debent fieri non tam Iudices, quam Magistro actorum Curie dicti Comitis, iuste, et moderatè, vt omnibus innotescat, et ultra illam aliquid exigi non possit.

Item pro cassatura fideiussionis, vel revocatione quarrelæ, etiam quando sint plures quarrelantes, vel plures fideiussores, debeat solui Magistro actorum, prout solueretur si esset vnus tantum dummodo fiat vnica vice.

Item, quod Capitaneus, seu Locumtenens, qui pro tempore erit, debeat vnica vice singulis abdomadis tenere Curiam in Casali Resinæ, cum ita conueniat pro recta administratione iustitiæ.

Item ad custodiendam honestatem mulierum fuit provisum, et decretum, quod non carcerentur, nisi pro causis, in quibus veniret imponenda poena corporis afflictiva, sed aliqua domus honesta eis assignetur pro carcere.

Item cum contingat vt plurimum, homines dictorum Casalium, vagari extrà dicta Casalia, et redire post noctis tenebras, fuit provisum, et decretum, quod dicti homines pro causis civilibus citati possint purgare contumaciam die sequenti vsque ad tertiam horam diei sequentis ab ortu Solis.

Fuit

Fuit etiam prouisum, et decretum, quod homines dictorum Casalium, ab inde non compellantur inuiti ad seruitia personalia, nec realia, nisi mercede prius conuenta, vel pro seruitijs Curiaë, et tunc iusto salario mediante.

Item, si carcerati non pernoctauerint in carcere, non teneantur ad solutionem portelli, nec ad aliam solutionem, si autem pernoctauerint soluere debeant tantum grana quinq; prout hodie soluitur.

Item, quod in carcere dicti Castri, in quibus rei criminis detruduntur, nè vexentur tenebris, et fetore, debeat fieri fenestra cum cancellis ferreis.

Insuper fuit prouisum pariter, et decretum, pro vt cum præsentì decernit, et prouidet, præfatum Comitem esse manutenedum in possessione, seu quasi, exigendì gabellas ab hominibus dictorum Casalium piscantibus in mari, videlicet à loco vbi dicitur Petra alba vsque ad Turrim Annuntiate, et intra mare quantum barca piscatoria videri potest, in qua possessione, seu quasi constat dictum Comitem, et eius prædecessores fuisse per quadraginta annos videlicet ad ratione triginta carolenorum à piscante cum sciabica, seu reti grandi, et vno buzzo.

Item à piscante cum rete, vulgariter dicta: lo sciabichello, carolenos triginta.

Item, a piscante cum instrumento, seu rete vulgariter dicta la chiosara cum quatuor barcis, seu tribus, vel duabus pro qualibet barca carolenos triginta, siue alio rete.

Item pro barca cum rete vulgariter dicto: le rize de posta, carolenos triginta.

Item, pro barca cum instrumentis, vulgariter dictis: Nasse, Volentino, e Palangraso, e pulpiare, carolenos decem.

Item, à piscante cum lachio, carolenos quinque.

Item à piscante cum cannella ad vendendum, carolenum vnum cum dimidio, et hoc donec alias, partibus plenius auditis in iudicio plenario, fuerit alias de iustitia declaratum.

De-

Declaratur tamen, quod prædictæ solutiones intelligantur pro vno integro anno, à die, in quo incipient piscari, et pari forma esse manutenendum in possessione, seu quasi, percipiendi gabellam passus, seu salmarum, vulgariter dicta: le bullette, Vid. ad rationem duorum granorum pro salma, et quatuor granorum pro curru, et pro ructura barilis tonning grana quatuor, et barilis aliciarum, grana duo, et pari forma declaratur pro oleo, quod ab antiquo tempore exigitur pro lampade Castri prædicti Turris. Et hoc tamen donec, partibus auditis, plenius in iudicio plenario, fuerit aliter de iustitia prouisum.

Et similiter fuit prouisum, esse manutenendum in possessione, seu quasi prohibendi piscari in locis vbi dicitur: la fontana, e lo granatiello, in qua possessione constat ipsum Comitem, et eius predecessores, fuisse, donec aliter fuerit partibus auditis in iudicio plenario, aliter de iustitia prouisum.

Super iure vero exigendi scannagia, et gabellam ab exteris vendentibus pisces in dictis Casalibus piscatos ex prædicto mare, ad rationem quinque cauallorum pro caroleño, cum de ijs inter dictas partes non sit controuersia dictus Comes vti possedit, et possidet, ita possideat, et exigat, ac exigere possit.

Præterea fuit prouisum, et decretum, prout cum præfenti prouidet, et decernit, dicto Comiti non competere, ius prohibendi tabernas, et hospicia in dictis Casalibus, immo licere hominibus dictorum Casalium, facere, et tenere tabernas, et hospicia, et in eis hospitare venientes, et transeuntes, et habitantes in dictis Casalibus, in quibus tabernis, et hospitij, si voluerint vendere vinum ad mensuram carafarum, possint dicti homines, soluta tamen gabella vini, prout soluitur in Ciuitate Neapolitana, et hoc donec partibus plenius auditis in plenario iudicio, fuerit aliter de iustitia prouisum, et decretum.

Item,

Item , quod homines dictorum Casalium , possint liberè receptare in domibus proprijs , coniunctos , et amicos , et gratis illis concedere cibum , et potum , absque aliqua solutione gabellæ .

Item fuit etiam prouisum , et decretum , quod in tabernis , et cantinis , quæ nunc sunt , et pro tempore erunt , non possit vendi vinum , nisi cum carafis bullatis , et mercatis , neque possint vendi res crudæ sine assisa , si vendantur ad quantitatem , quæ capiat pondus in assisa ordinatum , ad penam duarum vntiarum , de qua pœna non possit per dictum Comitem fieri remissio directè , vel indirectè conductoribus suarum Tabernarum , & Cantinarum , & si facta fuerit non valeat , & censetur in dicto casu acquisita Regiæ Curix .

Item decernit , & declarat , prohibitionem factam per Comitem de non vendendo vinum ad quartaronem , & ad medium quartaronem , & ad carafas , esse tollendam , & licere dictis hominibus vendere vinum ad quartaronem , & ad medium quartaronem , & ad carafas , dum tamen per venditores soluatur gabella vini , prout soluitur in Ciuitate Neapoli , vel aliter concordauerint cum dicto Comite , seu illius gabellotis , & hoc donec aliter partibus plenius auditis in iudicio plenarijs fuerit aliter de iustitia declaratum .

Item prohibitionem factam de non emendis piscibus , nisi prius emissent Tabernarij , & tenentes Tabernas , & Cantinas conductas à dicto Comite , esse tollendam , & licere dictis hominibus emere pisces pro vsu eorum quacumq; hora , cum quibus etiam possint concurrere dicti Tabernarij , & Cantinarij pro vsu Tabernarum , & Cantinarum ; Cæteri verò emptores piscium ad reuendendum non possint emere , nisi quarta hora diei ab ortu Solis .

Item ab inde libera sit facultas hominibus dictorum Casalium , vendendi ordeum , paleam , & foenum , & omnes alias res , & quod non possit per dictum Comitem , & suos successores , vel illius locumtenentes , fieri prohibitio .

Por-

Porro fuit prouifum , quod homines dictorum Cafalium non poffint prohiberi per dictum Comitem, pifcari Corallia in dicto mari, & pro pifcatione dictorum Coralliorū non deberi aliquam gabellam dicto Comiti, & quod ex caufa prædicta per dictum q. Comitem fuit e factum effe reftituendum, prout cum præfenti, reftitui prouidet, & decernit.

Fuit etiam prouifum , & decretum , prout cum præfenti decernitur, & declaratur, quod Cafe , & terrena, feu Cafalina, quæ funt in loco, vulgariter dicto *lo Baglio* , reftituantur prioribus poffefforibus, auditis summarie existentibus hodie in poffeffione ratione expenfarum per eos factarum, & quod ab inde domini, & poffeffores dictarum Cafarum non teneantur ad folutionem gallinarum, videlicet ad rationē vnus gallinæ pro vnaquaq; casa, quæ folutio gallinarum fuit per dictum Comitem impofita , & de legitima caufa non appareat .

Item fuit prouifum , & declaratum , licere dictis hominibus venari in territorio , & pertinentijs dictorum Cafalium , & non competere ius dicto Comiti prohibendi dictas venationes, nifi aliter per Illuftrem Dominum Viceregem ex caufa Regiæ Venationis fuerit prohibitum.

Item actento , quod dictus Comes percipit iam ius scanagij ad rationem quatuor carolenorum pro Bufala, duorum carolenorum pro Bacca, & vnus caroleni pro Porco, & grana octo pro Scrofa, & pro Castrato fimiliter grana octo , fuit prouifum , & decretum, quod ab inde dictus Comes teneatur foluere , & emere dictas carnes à Macellatoribus carniū , prout alij homines dictorum Cafalium foluunt, & emunt, iuxta affifam pofitam in venditione dictarum carniū.

Item , quod homines dictorum Cafalium pro rixis , quæ funt inter fratres, & fiores , vel patrem , & filium , & alias personas confanguineas , quæ fient ad emendationem, dummodò fient moderatè, non moleftentur, nec ciuilitè, nec cri-

mi-

mineraliter, prout de iure permittitur.

Item quod matrimonia inter homines, & mulieres dictorum Casalium, debeant esse libera, prout iura clamant, & nullatenus possint compelli directe, vel indirecte ad contrahenda dicta matrimonia, itaq; cesset omnis metus, seu concussio, quæ inferri possit, tam per dictum Comitem, quam per eius locumtenentes.

Item quod Erarius, quæ nunc est, & pro tempore fuerit non se debeat intromittere in his, quæ concernunt administrationem iustitiæ directe, vel indirecte, cum ad officium suum spectet recolligere introitus spectantes ad dictum Comitem.

Item quod homines dictæ Terræ, & dictorum Casalium possint iuxta solitum, & consuetum, eligere Magistros, & Gubernatores Ecclesiarum absq; contradictione, & impedimento dicti Comitis, & eius locumtenentium, qui pro tempore fuerint, & dicti Officiales non possint contradicere dictis hominibus in dicta electione, sed tantum persuadere illis, ut eligant viros probos, & idoneos ad dictum officium, & quod pro assistentia præstanda per dictum Officialem, nihil possit peti, aut exigi.

Item quod homines dictorum Casalium possint libere eligere Electos ad eorum arbitrium, & quod Officialis, seu locumtenens dicti Comitis possit tantum assistere, & pro dicta assistentia nihil possit petere, vel exigere.

Item quod in pœnis exigendis contra ludentes ad iocum prohibitum, habeatur consideratio temporum, & personarum, & quod pœna pro qualibet vice non possit excedere aurum unum.

Item quod banna, quæ sunt contra euntes de nocte, non comprehendant homines bone vitæ, & famæ, si sine armis ibunt pro exercitio eorum artis, cum plurimum homines dictorum Casalium necessitentur ire, & redire de nocte, & pro maxime iberno tempore.

G

Item

Item quod in Festiuitate Corporis Domini nostri Iesu Christi, & alijs festiuitatibus, in quibus portatur saluum, debeat portari per Capitaneum, qui pro tempore fuerit, & per quinque Electos dictorum Casalium, nisi aliqua persona honorata extera reperietur præsens in dictis festiuitatibus, cui videretur per dictos Capitaneum, & Electos, esse deterrendum baculum.

Hoc suum, dicto Excelente, & Magnifico Regente, & Regio Consiliario nomine Regio, interponente super prædictis decretum. Videat Hieronymus de Colle Regens, & Commissarius qui supra.

Die 7. mensis Nouembris 1522. Neapoli præsens decretum lectum, latum, & promulgatum. In causa super differentijs vertentibus inter Vniuersitates Casalium Turris oſtanz, Refine, Portici, & Cremani, & Excellentem Comitum Ruborum, seu illius Illustres, & Spectabiles Tutores, super petita exequutione sententiæ latæ per infrascriptum Excellentem Dominum Regentem.

Die quarto mensis Octobris 1522. Neapoli visis actis per Magnificum, & Excellentem V. I. D. Hieronymum de Colle Regium Consiliarium, & Regiam Cancellariam Regentem, &c. Prouisum, & decretum fuit, prædictam sententiam esse exequendam, & debite exequutioni demandandam iuxta sui seriem, & tenorem, prout cum præsentis decreto exequi, & exequutioni demandari prouidet, & declarat, hoc suum, &c. De Colle Regens. Eodem die prædictum decretum fuit partibus publicatum. Præsens Copia consistens in cartis decem, & octo, inclusa præsentis, extracta est à processu, salua meliori collatione. Antonius Milonus. Marcellus de Sarano Actorum Magister, &c.

Nell'anno poi 1577. ceduto, come si disse, detto governo della Torre del Greco, e sua Comarca, dalli Conti di Ruuo, al Signor Principe di Scigliano, si fè di nuouo licc, con detto Signor Principe, e si presentò detta Copia in Banca di Gio:
Alef.

Aleffio di Sarno à 18. di Decembre di detto anno, e fù Commiffario della Caufa il Regio Configliero Giacomo di Franco, e litigatorfi vn tempo, abbonò il Signore Principe alla noſtra Vniuerſità, li ſudetti Capitoli.

CAPITOLO VI.

*Dominio dell' Auguſtiſſima Caſa d' Auſtria
Regnante.*

Regnarono gli Aragonefi per lo ſpatio di anni ſeſſanta, mà ſempre inuolti in continue guerre, moſſeli, così da' Baroni del Regno, come da' Franceſi, quali in fine cacciò dal Regno Federico penultimo degli Aragonefi, con l'aiuto del gran Capitano Conſaluo. Mà più d'ogn'altro fù trauagliato Ferdinando figlio d'Alfonſo Primo, in ſoccorſo del quale Pio Secondo Pontefice, mandò con eſercito, Antonio Piccolomini ſuo nepote, contro Carlo d'Angiò Principe di Taranto, & altri Baroni del Regno, il quale hauendo preſo Scafato, tenuto da' nemici, aſſicurò la Torre del Greco dall'inuaſione di eſſi, che ſcorreuano à depredare fino alle ſue mura, come ſcriue Giouiniano Pontano nella ſua Hiſtoria di Napoli. Diede Ferdinando al detto Antonio Piccolomini in moglie Maria ſua figlia, con il Ducato d'Amalfi, e Contado di Celano, da' quali è diſceſa la nobiliſſima famiglia de' Piccolomini in Regno, quale poſſedè in eſſo molti Stati; hoggidi Signori della Terra di Scafato, Valle, e Boſco.

Hebbe fine l'Aragonefe dominio in Federico, ò per dir meglio in Ferdinando il Cattolico, e Gio: ſua figliuola. Fù Federico priuato del Regno dal Rè Cattolico, e da Luigi XII. Rè di Fràcia, quali inſieme cōfederati, cacciato l'Aragonefe, ſi diuiſero il Regno, reſtando al Cattolico la Puglia, e la Calabria, & al Franceſe Napoli, con il rimanente. E ecco la noſtra

Torre di nouo sotto il dominio Franceſe ; mà poco queſti vi durarono; perche venuti à differenza de' confini con Spagnoli, furono da tutto il Regno cacciati, con la ſagacità, e valore del gran Capitano, che doppo molte battaglie, con la rotta data il 28. di Nouembre 1503. alla Cerignola, ſi eſterminò, e le reliquie aſſezate, che ſi erano fatte forti à Gaeta, ſcacciò affatto, nel mille cinquecento, e quattro.

Reſtato aſſoluto Signore del Regno il Cattolico, cedendo alla legge comune de' mortali, laſciò il mondo a' 12. di Gennaro nel 1516. laſciando herede del Regno, e de' ſuoi Stati, Giouãna ſua figliuola, e Carlo Quinto di felice memoria; e non mai à baſtanza lodato: la di cui Monarchia hoggi regge il noſtro piſſimo Carlo. Secondo, digniſſimo herede, e diſcendente dell' Auguſtiſſima Caſa d'Auſtria, ſotto il di cui retriſſimo dominio, e più d'ogn'altro pio, gode il Regno tutto, tranquilliffima pace, e quiete, che diſeſo da' fulmini dell'Aquila Auſtriaca, ſi ripoſa all'ombra delle ſue ali, à chi conceda Iddio eternità di ſecoli per noſtra quiete; godendo hora più che mai, reggendo la bilancia d'Aſtrea in nome del noſtro Gran Monarca, la Prudenza, e Pietà del Signor Marcheſe del Carpio, degno Atlante di sì gran pondo.

Fù ancora nauagliata la noſtra Torre ne i principij del dominio Auſtriaco l'anno 1527. da Monſù di Valdimonte Franceſe, venuto in Regno con ventidue galere, dopò di hauere dato il ſacco à Mola di Gaeta, ſcorrendo verſo Napoli, e tentato Pozzuolo, a' 4. di Marzo preſe, e ſaccheggiò Caſtello à mare di Stabia, & a' diece, la noſtra Torre, Sorrento, & altri luoghi, & anco Salerno, come ſcriue il Padre Maurizio di Gregorio nel ſuo Comentarìo laconico fol. 624.



CAPITOLO VII.

*Torre del Greco stanza di delitie d' Alfonso
d' Aragona.*

SI compiacque così Alfonso Primo, dell' amenità, e bontà della Torre del Greco, che l' hebbe quasi per continua stanza, trattenendouisi per amore di Lucretia, d' Alagni; e quiuì nel Castello da lui fatto fabricare furono dal medesimo Rè, fatti alcuni parlamenti a' Baroni del Regno, vno de' quali fù nel 1449. registrato nella Regia Camera della Summaria nel Registro intitolato *litr. Curie fol. 133.* portato dal Mazzella nella descrizione del Regno: nel quale parlamento propose il Rè a' Baroni di volere imporre al Regno altri carlini cinque à fuoco di più delli dieci vi erano; e questo per potere mantenere l' armate à difesa del Regno, per tenere quello sicuro, e quieto dalle inuasioni, & armi de' nemici, promettendo all' incontro vno tomolo di sale rosso l' anno à fuoco; quale proposta accettata lietamente dal Baronaggio, offerirono al Rè grana due per tomolo per la misurazione di detto sale.

Ferdinando, figliuolo, e successore di Alfonso alla Corona, habitò ancor' egli nella nostra Torre nell' anno 1480. ritiratosi qui da Napoli à causa della peste era in quella Città; ciò accriuersi deue alla buona aria di questo luogo, & à suo honore, mentre non mancauano à quelle Maestà, in vn Regno così grande, e delizioso, più commode, e migliori Città.



CAPITOLO VIII.

Chi fusse Lucretia d'Alagni.

HAuendo nell'antecedente Capitolo fatto mentione di Lucretia d'Alagni, non sarà sconuenevole raccontarne l'Historie.

Fù Lucretia, così famosa di bellezza à suoi tēpi, e di sì amabili qualità, che benchè Alfonso fusse di età matura, di maniera se ne inuaghì, che non sapea distaccarsene, dimorando di continuo con quella nel Castello di questa Torre, da lui edificato, dal quale per segrete scale portauansi à trattenere all'acque, che sotto il medesimo Castello placidamente scorgano, come sin hora si vedono, benchè il luogo sia in gran parte sotterrato, e di sassi ripieno, à cui vicino il mare, come in tutta la riuiera, che poi nell'incendio del Vesuuio dell'anno 1631. tiratosi addietro, e discosto vn tiro di moschetto, queste acque uscendo allo scouerto, formano picciolo rio, portandosi placidamente à dare al mare quello poco tributo, che possono.

E questo luogo, doue l'acqua con piccioli bolli, esce buona ancora à bere, come quella dell'altro fonte poco discosto, chiamato da' paesani la fontana dello Monaco, che con recinto di mura, e di sopra couerto con lamia, dà comodo, e secreto ricouero alle donne, per lauarui i loro panni, proibito, con pene dalla Vniuersità, à chi si sia huomo, l'entrarui, essendoui femine.

Fù, come diceuo, così grande l'amore, che à Lucretia Alfonso portaua, che correua voce publica à quei tempi, come racconta il Pontano nella historia di Napoli, che se fusse morta la Regina sua moglie, l'hauerebbe sposata, hauendola nobilitata con il titolo di Contessa, e così da ciascheduno era chiamata.

Ella

Ella fu figliuola di Cola d'Alagni, nobilissima famiglia d'Amalfi. Sua Madre fu Conella Toraldo, come si hà da Francesco de Pietri nella sua historia Napoletana, nella famiglia d'Alagni. Suo Padre fu Cameriero del Rè Ladislao, e da Alfonso fatto Signore di Rocca Rainola, e della Torre Annunziata.

Di sì fatto modo prese costei, con la bellezza singolare del corpo, e dolcezza de' costumi, l'animo di quel Rè, & inguisa l'annodò, che non solo se ella oltre modo ricca, come l'Ammirato, & altri scriuono, mà ancora li suoi parenti, collocando altamente le sorelle di suo padre, la prima de' quali, chiamata Marcella, diede in moglie à Cola Pisciciello, la seconda, Caterina, à Paolo Bolcano, e Margherita la terza ad Angelo Grifone, tutti trè di nobilissime famiglie; li fratelli di queste inalzò à più grandezza, donando ad Vgo il Contado di Borrello, facendolo Signore della Città di Caiazzo, e della Terra di Sòma, e Gran Cancelliero del Regno. A Mariano l'altro diede in moglie Caterina Vrsino, figliuola di Giovanni Conte di Manupello, creandolo Conte di Bucchianico, con la Baronia di Villamaina, e della Guardia Greli in Abruzzo.

Procedò dalla Toraldo Cola d'Alagni, oltre Lucretia, Antonia, Luisa, e Margherita; Antonia fu maritata à Giovanni Toreglia, Canaliere Barcelionese, fatto Governatore dell'Isola, e Castello d'Ischia, ad istanza della medesima Lucretia, à chi donata haueua Alfonso, con la Rocca del Vesuuio, hoggi Ottaiano; mà questi ingrato alla Cognata, e perfido con il suo Rè, si se di quella tiranno, ribellandosi dalli Aragonesi, seguìtò le parti de' Francesi. Luisa fu maritata ad Algias de Milà, Canaliere Valentino, nepote di Calisto Terzo Pontefice; e Margherita à Raimondo Brancaccio, e poi à Marino del Giudice. Rinaldo Pisciciello, Zio di Lucretia, fu fatto Arcivescovo di Napoli, e poi Cardinale dal sudetto Pontefice, per mezzo di Alfonso, ad istanza di Lucretia.

Vc.

Venuto à morte Alfonso, e succeduto nel Regno Ferdinando suo figliuolo, temendo Lucretia, che questi per le necessità, nelle quali si trouaua, non l'hauesse priuata di ciò, che Alfonso, con prodiga mano haueali dato; raccolte le sue ricchezze, si portò dalla Torre del Greco alla sua Rocca del Vesuuio, hoggi detta Ottaiano, e quindi seguendo le parti Angioine, nemici d'Aragonesi, si diede in preda di Giacomo Piccinino, famoso Capitano di quei tempi, come scriue Giouiniano Pontano lib. 1. fol. 127. delle guerre di Napoli; lui sempre seguendo. Morto poi il Principe di Taranto, e disperate le cose delli Angioini in Regno, essendo andato Ferdinando à Manfredonia, Lucretia, che iui si ritrouaua, per non vedere il Rè, dubitando di quello, con il figliuolo di Giouanni Cossa se ne fuggi à Dalmatia, doue vecchia se ne morì, come scriue il sudetto Pontano.

Fù la casa di Lucretia in questa nostra Torre, doue è al presente il Palazzo de' Balzani miei progenitori, nel Borgo di essa, della quale fù anco Castellano suo Padre, circondata di giardini, che poi decaduti alla Santissima Annuntiatra di Napoli, quelli censuò, facendouisi habitationi, da' quali riscuote molti annui censi, ritenendo sin'hora il luogo, il nome di Horto della Contessa.

CAPITOLO IX.

Stato della Torre del Greco sino à l'anno

1631.

GOdeua la nostra bella Patria, la Torre del Greco, dopo tanti cangiamenti di scena, e vicende della fortuna, con gran felicità, somma quiete, con ogni paterno affetto dal suo Principe gouernata, accresciuta di habitanti, popolata da' Cittadini ciuillissimi, e bene stati de' doni di
for-

fortuna, con largo tenimento, estendendosi li suoi confini sino à quelli della Terra di Ottaiano, come da vno instrumento di diuisione fatta da' miei Antenati, frà di loro, per mano di Notare Ascanio Ascione, della medesima Torre, in anno 1590. di quantità di stabili, e Territorij, ascendentino alla summa di moia 848., chiamano per confini della Giurisdictione della Torre, li demanij della Terra di Ottaiano, in vn luogo, doue è vna antica Chiesa, detta di Santa Maria à Iacobo, la quale diuideua il nostro, dal tenimento di Ottaiano; auanzate le habitationi sino doue hora è l'Epitaffio nella strada Reale, vn miglio discosto dalla Torre. Così accresciuta di Popolo, che si numerauano diceffette mila anime, come dicono li vecchi, che hanno soprauissuto dopò l'incendio del Vesuuio, dell'anno trent'vno di questo seculo, e stauasi trattando erigere vn'altra Chiesa Parrocchiale, per supplire al bisogno dell'anime di sì numeroso Popolo; mà il Vesuuio, con l'peccidio di molte case, e morte d'innumerabili Cittadini, tolse questa necessità di nuoua Parrocchia: Dilatandosi li Torresi in così ampio territorio, con l'occasione de' loro poderi, doue andauano, quattro miglia dalla Torre discosto, in vn luogo detto Trè Case, che fin hora conserua il nome, diedero principio à nuoua Terra, & iui fabricata vna Chiesa alla Beatissima Vergine delle Gratie, hora Parrocchia, si obligarono ventiquattro famiglie al mantenimento di quella; Vivendo li habitanti di detta Terra, con li medesimi statuti della Torre, donde erano usciti, portandouisi il reggimento di questa à stabilirui li prezzi de' viueri, detto volgarmente metterè l'assisa. Accresciuto con il tempo il luogo de' habitanti, e fatta comoda Terra, fù dalla Regia Corte venduta, e quella comprata dall'Illustre Conte di Celano Piccolomini d'Aragona: hoggi molto auanzata, e piena di Popolo, benche tenga nome di Bosco.

Così ricca, abbondante, e deliziosa erasi la nostra Torre,

H

che

che senza dilatarli in altro , epilogando il tutto in due sole parole, basterà dire , che veniuà chiamata la picciola Napoli , doue la bontà dell'aria , esquisitezza del pane , à tutti ben noto , la soauità de' suoi vini , la copia di odorosi pesci , che in abbondanza il nostro mare produce , di ogni sorte , la ciuiltà de' costumi de' suoi Cittadini , e fra' quali erano più Dottori , così di legge , come di Medicina , Notari , & altri, traeuano d'ogni tempo à stantiarui , e di portaruisi da Napoli ogni sorte di gente , & ostentando li suoi Cittadini , con loro ricchezze , ogni magnificenza , la rendeuano assai cospicua frà gli altri luoghi del Regno.

Mà, oh Dio, quale estermio se li prepara dal Cielo , per castigo delli peccati? Abbondano li peccati , doue è numeroso il Popolo , e de' peccati causa è l'abbondanza ; come dice Execchiele nel 16. delle infami Citrà di Pentapoli . *Hac fuit iniquitas Sodoma superbia , saturitas panis , & abundantia , & otium* , ne minor causa de mali è il lusso , come disse Claudiano nel lib. 3. de raptu Proserpinæ . *Dissuasor honesti ; Luxus : & humanas oblimat copia mentes* . Ecco il flagello della Diuina Giustitia , il Vesuuio , dopò la quiete di cento , e trent'anni , impetuoso sboccando , con diluuij di fiamme , e torrenti di fubco , il tutto sconuolse , & il tutto atterrando , di sì fatta maniera , la bella Torre maltrattò , che per tutti i secoli faranno memorabili le sue ruine , così ne' fogli da erudite penne registrate , come ne i diruti suoi edifici , che sin' hora sepolti se ne giaceno , e ne i deuastati campi ; lagrimuole spettacolo , ogn'ora a' suoi Cittadini.

Egli crucciofo , e superbo , non solo a' miseri viuenti mostrossi terribile , con priuarli di vita , in varie , & horribili maniere , nè pago di abbattere le più sode fabriche , nè di consumare quelle sostanze , che forse furono causa delle offese di Dio , e perciò sdegnato , rouinò anco i luoghi à Dio consagrati ; vno de' quali fù la Chiesa del Santissimo Rosario , Monastero , come dicono quelli , che se lo ricordano , mol-

to

to grande, e bene ornato , officiato da dodeci Padri Domenicani , del quale oggi giorno, appena le scale della Chiesa si vedono ; nella quale Religione si preggia la Torre , hauere hauuto il Padre Maestro Serafino di Candia, huomo conspicuo in dottrina , Prouinciale nella sua Religione , & Archiuario del Sant'Officio , che l'anni passati se n'andò à miglior vita .

Non restò immune dal suo furore la Chiesa, dedicata alla Reina del Cielo , con il titolo di Monte Vergine , edificata dalla pietà del Signor Principe di Stigliano , Padrone: officiata da sei Padri del medesimo Ordine ; di modo diruta, che nè meno si sà il luogo doue fù, benchè si sappia il sito.

Di questa Chiesa , pochi anni dopò il detto incendio , fù ritrouata vna delle sue Campane , quindi molto distante , che condotta nel Palagio de' Balzani , miei progenitori , fù da essi, come Agenti generali della Casa del Principe, concessa alli Padri Terefiani , per seruitio della noua Chiesa si fabricaua, in honore del glorioso Martire nostro protettore, e del Regno, S. Gennaro , nelle pertinenze di detta Torre , con conditione, di restituirla ogni volta si reedificasse la suddetta Chiesa di Monte Vergine, con l'obbligo di Michel'Angelo Solimeno, come per instrumento rogato per Notar Honofrio Cerillo , le di cui scritte hoggi si conseruano per Notar Ignatio Palomba, ambedui nostri Cittadini.

Mà troppo mi dilatarei , se del detto incendio le particolarità, e rouine da esso fatte, volesse descriuere, che però rimetto il curioso Lettore, à quelle erudite penne, che ne hanno in quel tempo scritto , e frà gl'altri, alli Padri Mascolo, e Recupito Gesuuiti, à l'Abbate Cesare Bruccini, al Padre Gregorio Carrafa, de' Chierici Regolari, & al Giuliani, all' hora Secretario della Città di Napoli, che accuratamente ne scrissero, con quali resterà chi vuole sodisfatto . Dirò solo, per dire qualche cosa della mia Patria , che in poche hore le più facoltose Case restarono così mendiche , che fuggiti

quei, che restarono viui dal lagrimeuole spettacolo, furono forzati, per buscarsi il pane, ridotti in Napoli, ad esercitare mestieri troppo sconueneuoli a' loro natali, come di Taueruari, Fornari, & altri, e molti di essi, di pura malinconia accorati, se ne morirono, e sarebbe l'istesso alle mie genti auuenuto. hauendo in quella infausta notte perduto nouantamila scudi di stabili, & armenti, che nelle falde del Monte erano, se non vi fussero rimasti altri beni, e di maggior valuta, in altre parti del Monte, lontani, doue il fuoco non giunse, e suoi torrenti di fiamme. Giorno dirò, per finirla, solo di giustitia, trattasi da parte, per così dire, la Misericordia, dandone segni affai chiari l'istesso esecutore di quella, il fuoco, mentre essendo auanti l'Epitaffio, nella publica strada, vna forca, à terrore, e castigo de' malfattori; rouinò, & atterrò, con suoi bituminosi torrenti il detto Epitaffio, di soda fabrica, lasciando illesto il patibolo di fragile legno, additando, con ciò a' mortali, che la giustitia terrena è imagine della Diuina; fatto che fin' hora si rammenta da coloro, che soprauissero al deplorabile incendio; e ne sono oculati testimonij. Il danno di tal'incendio fù intorno à 25. milioni di scudi.

Fù poi lontano dal suo luogo, ritrouato il marmo di detto Epitaffio, e nell'anno trentacinque di questo secolo, dal Conte di MonteRè, all' hora Vicerè del Regno, riposto in altro Epitaffio, che al presente si vede aggiuntoui vn' altro marmo, in cui l'horribile incendio si descriue, le di cui iscrizioni sono le seguenti.

Viam

A Neapoli ad Rhegium

*Perpetuis antea atrocinijs
infamem,*

*Et conflagrati Vesunij saxis
Impeditam*

Purgato insidijs loco

Exe-

Exequata planitate
 Latam, rectamque duxit
 Aere provinciali
 Perafanus Ribera Alcanor. Dux
 Prorex.

Anno Domini clv. lv. LXII.

At O

VIII. & LX. post anno XVII. Kal. Ianuarij

Philippo IV. Rege

Fumo, flaminis, boatu

Concussu, cinere, eruptione

Horrificus ferus si unquam Vesuvius
 Nec nomen, nec fasces tanti viri extimuit,

Quippe exardescente cauis specubus igne

Ignitus furens irrugiens

Exitum eluctans coercitus aer

Dissecto violenter montis culmine

immani erupit hiatu postridie.

Eiaculatus trans Hellepontum cinerem
 Pone. trahens ad explendum vicem pelagus
 immitte pelagus,

Fluuios sulphureos flammeatum bitumen
 fretus alumine canus.

Informe cuiusque metalli rudus,

Mixtum aquarum voluminibus ignem,

Ferentemque undante fumo cinerem,

Seseque funestamque colluviem,

Iugo Montis exonerans,

Pompeios, Herculanium, Octavianum,

Præstrictis Reatina, & Porticum,

Silvasque, Villasque, Aedesque,

Momento stravit, vssu, diruit,

Luctuosam præ se prædam agens,

Vastumque triumphum,

Pe-

*Perierat hoc quoque marmor alsè sepultum,
 Consultissimi monumentum Proregis,
 Ne pereat,*

Emanuel Fonseca, & Zunica Com. Mont. Reg. Pror.

Qua animi magnitudine Publica calamitati,

Ea priuata consuluit,

Extractum funditus gentilis sui lapidem,

Cælo restituit, Viam restaurauit,

Fumante adhuc, & indignante Vesueo,

Anno sal. cl. lxx. XXXV.

Prefecto viarum

Antonio Suares Messia March. Vici.

CAPITOLO X.

Auanzamento della Torre dopò l'incendio.

QUietato il Monte, e ripressi li suoi furori doppo l'orribile straggie, si andarono ritirando alla rouinata Patria, li fuggiti Cittadini, tirati dall'amore di quella, affai pochi, estinti gl'altri, ò dalle fiamme, ò fermatifi à stanziare in Napoli, ò in altri luoghi, doue si erano refugiati. Questi applicati à risarcire, e nettare dalle ceneri, le loro habitationi, e li diruti poderi, si andarono con il tempo auanzando, e di Popòlo, e di facultà, fino à l'anno 1647. così memorabile, e luttuoso al Regno tutto, nel quale la nostra Torre prouò anch'ella il comune infusso d'Astri maligni, con morte de' Cittadini, e perdite di robbe, oltre le priuate nemicitie, che al spesso sono desolatione delle più floride Città; Mà risorgendo sempre qual nuoua fenice dal rogo, nel giro di pochi anni, se non all'antico stato, ritornò ad vno mediocre, & accresciuta di più di tre mila anime; godeua sicura quiete, null'altra Terra inuidiaua, sinche sopraffatta dalla

la peste l'anno 1656., che spopolò con la Metropoli, il Regno tutto, fè perdita di mille, e cinquecento persone: Hora, ne numera quattro mila, godendo, lodato il Cielo, ogni più tranquilla quiete; spente le particolari nemicitie, che vn tempo la teneano in continui anfratti.

Sono in essa molte persone ciuili, e benefanti; gente habile à tutto, ò in armi, ò in lettere, volendosi impiegare, e lasciare gl'aggi, e commodi della patria. Hà numeroso Clero, & esemplare, & in esso così dotti, che potrebbero sottrarre ad ogni più degna carica, aiutandoli in ciò, oltre l'eccellenza dell'ingegni, la vicinanza di Napoli, doue si portano, per auanzarsi ne i letterati licei delle scienze, facendosi strada con la virtù à gli honori, come hà fatto il Reuerendo D. Nicola Cirillo, già famoso Auocato, nel temporale Tribunale, e nell'Ecclesiastico, & hora per suoi meriti, fatto dal Cardinale Pignatelli Arciuescouo, Canonico dell'Arciuescouato.

L'entrate del publico, ascendeno l'anno, à docati duemila, e ottocento in circa, quali si traeno parte dalla Casa del pane, peculio, così chiamato da quello, pagano li publici Panettieri, di caualli noue per ciascheduno carlino di pane, che da essi si panizza, la cui bontà, e bianchezza à tutti nota, fà che molto se ne smaltisca con forastieri, e pure vi sono quindici forna, che di continuo fatigano à farlo; il rimanente si esigge dalla gabella della farina, la quale è del Monte grande di Napoli, al quale si paga docati cento il mese, esigendosi vno carlino per tomolo di farina, il rimanente serue per li pesi della Vniuersità, quale si spende, & amministra per cinque Eletti, e per dieci Deputati, eletti dal Publico, dal quale denaro si paga l'annua prouisione al Paroco, & al Clero, che officia nella Parrocchia, come anco al Medico, al quale si pagano scudi cento l'anno, nella sua professione molto esperto, e dotto, essendo stato discepolo di Antonio Cappella in Napoli, chiamato Santolo Falanga, & è nostro
Cit.

Cittadino; si pagano ancora da queste entrate, altri pesi della Vniuersità.

Tiene ancora la Torre del Greco l'honore di dare ad altre Terre la regola, ò siasi come da noi si chiama, l'affisa di panizzare al publico, e queste sono Bosco, e la Torre Annuntiata, e Lauri, assai lontano, da i reggimenti delle quali si manda ogni quindici giorni à pigliare fede del prezzo corrente delle farine, nella nostra Dogana, e del peso del pane, che se li dà, firmata dagli Eletti, e Cancelliero, con suggello della Vniuersità.

L'abbondanza poi del viuere è molta, come ancora di herbe, e frutti, che à suo tempo vengono sino d'Agropoli, con le barche di Sorrento, e di Procida, e di dentro terra, in gran quantità, per lo presto smaltimento vi trouano.

Hà partorito la nostra Patria huomini conspicui, in pace, & in guerra, insigni in lettere, & in armi.

D. Seuro Garofalo fù per la sua dottrina, creato dal Cardinale Filomarino Arciuescouo di Napoli, Paroco dell' Arciuescouado, & Esaminatore della Classe Napoletana.

D. Marco Antonio Perone, fù Canonico dell' Arciuescouado, e Rettore del Seminario, huomo versato in ogni scienza.

Il Padre frà Damiano della Torre, fù più volte Prouinciale della sua Religione de' Zoccolanti, e lui edificò il nostro Conuento de' Zoccolanti nella Torre.

Fabritio Paduano, chiamato l'Albanese, fù Colonnello dell'Imperadore.

Antonello Garofalo, fù Capitano d'Infantaria in Milano, per Sua Maestà Cattolica.

Oratio Balzano, fù esertissimo Ingegniero nella guerra di Portolongone, in tempo dell'espugnatione fatta dal Conte d'Ognate.

Sono hoggi viuenti Capitani d'Infantaria in Milano, Giovanni, & Ignatio Balzano, che da 30. anni, che serue-

no

S E C O N D O. 65

no S. M., e Giovanni è stato Aggiutante sù la flotta dell' India, in più viaggi, con il Sig. Principe di Montefarchio, e questi sono miei fratelli cugini.

D. Nicola Cirillo, Giuriconsulto insigne, Auocato deprimi nel Sacro Consiglio, e nell'Arcivescovo, dal Cardinal Caracciolo fu creato Procurator Fiscale della sua Corte, e dal Cardinale Pignatelli Arcivescovo, Canonico, & è viuento.

Fine del Secondo Libro.



LIBRO TERZO.

CAPITOLO I.

*Della venuta di S. Pietro Apostolo nella
Torre.*

DOVE VO prima di più inoltrarmi, e di giungere a' nostri tempi, dire della venuta del Glorioso Principe degli Apostoli San Pietro, in queste nostre parti, portatosi qui dall'Asia à propagare la nostra santa Fede: mà ciò tralasciai à bello studio, e con ragione; che douendo parlare di religione, il di cui oggetto si è il culto diuino, stimai à questo vnirla, che qui deuotamente ne' sacri Tempij si professa; chiaro segno di ciò è la quãtità, che di essi habbiamo. Può gloriarsi la Torre del Greco essere in Europa la primogenita di Christo nella Cattolica Fede, hauendo hauuto ventura godere prima d'ogn'altro luogo, la presenza, e voce del Glorioso San Pietro, il quale lasciata la Sede Antiochena, per portarsi alla Regina del Mondo, Roma, si compiacque nella nostra marina terminare i suoi lunghi viaggi, uscèdo di barca in vn luogo detto Calastro, vn quarto di miglio distante dalla hodierna Torre, e questo nell'anno quarataquattro di nostra Salute, Imperando Tiberio; quale luogo riceuè forse il nome di Calastro dal calare, che fè il Santo dalla barca à terra, nome assai antico di tal luogo, trouandosi così ancora chiamato sino dall'anno 1150. in tempo de' Normandi, in vno instrumẽto di vendita, che fè Gemma Arcamona de' suoi poderi siti nella Torre del Greco, nel luogo detto Calastro,

al

al Monastero de' Santi Seuerino , e Sofio di Napoli, che si conferua in Archiuio di detto Monastero.

Quiui disceso il Santo, portossi nell'habitato, & in vn luogo, hoggi della famiglia de Raiola, nostri Cittadini, celebrò la santa Messa, come è antica fama frà di noi, *per quam probantur facta antiqua* . Doue non è da dubitare, che fussero accorsi gli Ercolanensi à vedere la nouità del Sacrificio, & vdere dal medemo li misterij della nostra santa Fede, sendo in quel tempo tale luogo habitato, nè ancora erasi Ercolano perduta sotto le rouine del Vesuuiò, che fu nell'anno ottantadue di Christo, e doue, oltre alcune fabbriche, si trouano alla giornata, sepolture di cadaueri, come si disse nel libro primo cap. 7. E' nell'istesso luogo, doue è fama celebrasse l' Apostolo, è antichissima Chiesa dedicata al medesimo Principe degli Apostoli, ius patronato di detta famiglia, nella quale si celebra la festiuità del Santo a' 29. di Giugno, con concorso, e deuotione de' fedeli, dispensandosi da detti di Raiola l'immagine del Santo in carta, con questa Inscrittione.

Effigies Dni Petri de Calastro nuncupati in Sacello Graeca Tarris à Familia Rayola iam diu constructo, & pluries instaurato. Hac ibidem populi frequentia, celebritate, ac ueneratione colitur, cum D. Petrus, ut fama est, sacrum ibi fecerit, & accolas ad Christianam fidem reduxerit.

Quindi portatosi à Resina, battezzò vn'huomo chiamato Ampollune, come scriue Paolo Reggio Vescouo Equense, nella vita di Santo Aspreno, primo Vescouo di Napoli, doue il glorioso Santo si portò, dando la salute del corpo, e dell'anima al detto Aspreno, l'vna con il santo battefimo, l'altra con il notissimo miracolo del suo bastone inuiatoli per Santa Candida di lui sorella, quale si conferua nella Cattedrale di Napoli.

CAPITOLO II.

Delle molte Chiese, che sono nella Torre del Greco.

L'Essere stata la mia patria la prima in queste parti à ricercare la Cattolica Fede, hà operato, che in essa sempre costantemente si sia mantenuta, e mantiene, così ne gli dogmi di essa, come nel diuino culto, e deuozione: essendoui in sì poco recinto, qual' hora tiene, tante Chiese, che non inuidia Città del Regno, nelle quali giornalmente si esercitano li Cittadini in atti di vera religione, ò siasi nella Chiesa maggiore, & in altre, da Sacerdoti secolari coltivate, ò siasi nelle Chiese da Regolari officiare: de' quali hà quattro Conuenti, due dell'Ordine Serafico di S. Francesco, Zoccolanti, e Cappuccini, vno de' Carmelitani, & vno de' Carmelitani Scalzi, detti Teresiani, oltre altre Cappelle, & Oratorij, con la Chiesa, & Hospedale dell'Incurabili, delle quali intendo dare al cortese Lettore distinto ragguaglio, portandomi di primo alla Chiesa maggiore Parocchiale, il di cui titolo è Santa Croce.

CAPITOLO III.

Della Chiesa Parocchiale, detta Santa Croce.

E' la Chiesa Parocchiale di S. Croce Iuspatronato della Vniuersità, e li suoi Governatori hanno il Ius di nominare il Paroco, quale poi esaminato dall'Arciuescouo di Napoli, e da' suoi Teologi, è immesso al possesso di quella, & alla

& alla cura dell'anime. Tiene oltre il Paroco, altri dodeci Cappellani, gli vni, e l'altro stipendiati del peculio dell'Vniuersità, e fra di essi più Confessori per aiuto dell'anime. Fu questa Chiesa eretta da' fondamenti circa l'anno mille cinquecento venti di nostra salute; Chiesa, che per la sua costruzione potrebbe hauere luogo fra le migliori di Napoli. Stà ella con tre naui, situata sopra dieci archi, cinque per parte, appoggiati su' sodi pilastri di pietre nere di Sorrento, otto de' quali, à cui sono sopra picciole Cupolette dalle naui de' lati, sono d'altezza ciascheduno palmi vent'vno, sin doue principiano gli archi delle medesime pietre, e di larghezza per ogni facciata palmi cinque, tutti scannellati gli altri due, sopra de' quali siede la Cupola maggiore, e che formano la Croce, sono assai più spatiofi di faccia, alti sin doue principiano le volte degli archi, palmi trentadue; la lunghezza dalla porta sino alla Croce, doue è posta la Cupola maggiore, è di palmi nouantaquattro: la larghezza della naue maggiore è palmi trentadue; quella di ciascheduna delle naui minori è palmi tredici, che in vna la sua latitudine è di palmi cinquanta otto, senza li pilastri dall'arco maggiore, sino al muro, che la chiude, è palmi sessantaotto, non compresi l'Altare maggiore, dietro del quale è il Choro, nel quale è la sepoltura del Clero, con la seguente inferitione.

PUBLICO SVMPV,
CAPPELLANORVM
MONVMENTVM. 1560.

Sonou da' lati del Choro due Cappelle dell'istessa lunghezza del Choro, ch'è di palmi ventiotto, e di larghezza, come le naui minori; vna del Santissimo Crocefisso, l'Imagie molto deuota; l'altra della Immacolata Concettione, nella quale ne' suoi armarij, si conseruano otto statue di mezzo busto, di legno di bonissima mano, & in quelle, le Reliquie de' Santi nostri Protettori, che sono S. Fausto, S. Irineo, S. Ti-

S. Timoteo, S. Flaviano, S. Alessandro, S. Abondio, S. Donato, e Santa Eugenia, la di cui effigie si pigliò dal naturale dalla Signora D. Anna Carafa nostra Padrona, e Vicereina del Regno; essendosi fatte dette Statue in tempo fù Vicerè il Duca di Medina suo marito; è nell'Altare di detta Cappella l'Imagie della Santissima Concezione, che l'vna, e l'altre, con quella dell'Angelo Custode, nel giorno della festiuità della Croce, che si solennizza a' trè di Maggio, si portano processionalmente per la Terra, diuisi, & assignati detti Santi à più qualità di gente, come sono giornalieri, artisti, marinari, panettieri, & altri, accompagnando ciascheduno il suo, con quantità di lumi, e bene ornati, facendo à gara ciascheduno di adornare il suo Santo, il penultimo de' quali è il Santo della Vniuersità, accompagnato dalle persone ciuili, & Eletti. A quale processione, oltre il Clero, interuengono con le Croci ancora li Religiosi; vltima à tutti si porta l'Immacolata Concezione sotto il pallio, seguita da molti, non solo Cittadini, mà da' forestieri, li quali concorrono da più parti à detta festa, così huomini, come donne, venendone da Ortaiano, Somma, Pollena, e S. Anastasio ad accompagnare il loro Santo, qual'è Santo Donato; il che è di non poco honore alla nostra Torre, conseruando noi il loro Santo Protettore.

Nel passato anno 1687. l'Eccellenza del Sig. Principe di Botera, e Roccella D. Carlo Maria Carafa, Grande di Spagna, hà mandato alla nostra Chiesa di S. Croce, vn pezzo della santa Croce di N. S. Giesù Christo, autentificato con vna sua lettera del tenor seguente.



CAROLVS MARIA CARAFA

BRANCIFORTE, SANTAPAV, ET BARRESI.

Princeps Buteræ, Primus Dignitatis Ordinis Regni
Siciliæ ultra Pharam, atq; Regni Castellæ inter Pro-
ceres Primi Ordinis, Roccellæ, ac Sacri Ro-
mani Imperij etiam Princeps; Lico-
diæ, Castriucteris, Militelli, & BARRI
rafranci Marchio, Magnus Co-
mes Crypti, Aufei Grassu-
liati, Mazzareni, Con-
doianis, item Co-
mes, &c.

CVnctis ubiq; pateat has nostras donationis literas in-
specturis, quod nos ad maiorem Omnipotentis Dei gloriã,
fragmentum SS. Crucis Dei Iesu Christi Saluatoris nostri, nobis
datum ab Eminentissimo Francisco S. R. E. Diacono Cardinali
Maidalchino inter paruulum Reliquiare de Cristallo de Monte
ad formam Cordis circumcirea decoratum lamina argentea de-
aurata, Artificis opere caute acclusum, cum potestate alteri donan-
di, Vniuersitati, & Ciuibus Herculani, vulgo, Torre del Greco,
ob multa nobis, & Deniq; postea amoris, fidelitatis, & obseruan-
tia tempore commorationis nostra in dicta Terra, prestita officia
grato animo, donamus, & eadem, qua nos fungimur, auctoritate,
concedimus. In quorum fidem, &c. presentes donationis, & con-
cessionis literas publicè impressas, nostra manu subscriptas, no-
stroque sigillo munitas, feri mandauimus. Datum ex nostro Pa-
latio Mazzareni die 13. Iunij anno 1687.

II. Principe di Butera, e della Roccella.

Locus Sigilli.

Reg. fol. 98.

Excellentiss. Dñs
mandauit mihi.

Gaetano de Mari Secr.

Per

Per gratitudine, & offequio di tanto beneficio riceuto,
li Ministri di detta Chiesa hanno formata la sottoscritta
Inscrittione, per ponerla nel luogo, doue si è posta detta
santa Reliquia.

EXCELLENTISSIMO VIRO
CAROLO MARIA CARAFA
BVTERÆ, ROCCELLÆ, ET S. R. I.
P R I N C I P I,
E T
HISPANIARVM PRIMI ORDINIS MAGNATI,
OB SS. CRVCIS D. N. IESV CHRISTI, LIGNVM
^{MÆ}
HERCVLANIS ELARGITVM,
IN ECCLESIA SANCTÆ CRVCIS, MAGNA
DEVOTIONE, REPOSITVM,
CLERVS, ET POPVLVS HERCVLANVS,
GRATITVDINIS ERGO,
HOC MONVMENTVM P. P.
AN. DOM. M. DC. LXXXVII.

Vi sono in questa Chiesa molte Cappelle, con due Cop-
fraternità, vna di S. Maria della Speranza, de' Calzettari di
fera, quali portano in processione, ò all'esequie de' loro fra-
telli, e sorellè, mozzetti verdi; & in vna di due loro sepolture
è la

è la seguente Inscritione .

**QVI GIACENO LI FRATELLI , E SORELLE DEL
PIO MONTE DI SANTA MARIA DELLA
SPERANZA, CHE HANNO SODISFATTO
LI NOSTI CAPITOLI
1639.**

**Paga detta Confraternità, alli Signori Governatori della
Parrocchia annui scudi sei.**

L'altra Confraternità, è del Santissimo Sacramento, nella quale si congregano alli Esercitij spirituali solo huomini , hauendo per Superiore vno Sacerdote , e portano mozzetto rosso .

In questa ogni Mercordì si raduna il Reuerendo Clero , & iui oltre le pie meditationi , & altri Esercitij spirituali, si preponeno materie teologiche , & altro appartenente alla cura dell'anime. Fù prima questa Cappella delli Marinari , che poi passarono alla Chiesa di Santa Maria di Constantinopoli, come appresso diremo , & in essa vi sono due sepolture, in vna de' quali è scritto sotto di vna barcha à vela in vno marmo.

**HIC REQVIEM , DONEC
IMMVTER , EXPECTO ,
A. D. M. DC. XXXX.**

nell'altra similmente sotto vna barca .

**INSPICE MORTALIS , ET MAGNA PARA
NE LINQVE LABOREM , VT TVTVS
POSSIS PROGREDERE PORTV .
A. D. M. DC. XXXX.**

Li fratelli di detta Cògregatione hanno bellissimo Cimiterio,

K

terio, con la Terra Santa; paga questa Congregazione alli Governatori della Parrocchia annui duc. sei. Vi è ancora vna Cappella de' Pollieri, con il glorioso Santo Antonio di Padua, che hà molte entrate, e pagano ogn'anno i suoi Governatori alla Parrocchia, & à sui Governatori scudi quatttro.

E queste Cappelle, oltre gli Altari, che non sono padronati .

Sono in detta Chiesa più sepulture, con la Torre scolpita ne' marmi, arme della nostra Torre, & in due di esse, li sottoscritti Epitaffi . In vna

BERNARDINI ASCIONI

CLAVDVNTVR HIC CINERES, NAM NVLLI
MITIOR, AVT SEVERIOR MORS, SED
CVNCTIS EADEM RAPITQVE, VORATQVE,
QVA PROPTER IO: VINC. ASCIONVS, AC
SVI CONSANGVINEI, HOC SIBI, DOMVIQVE
CONDIDERVNT SEPVLCHRVM.
ANNO DOMINI M.DC.XXIII.

Nell' altro marmo .

HIC CINERES MVTH RAIIOLE TEGVNTVR,
QVI SIBI, SVISQ; CONIVNCTIS HVNC
TVMVLVM CONDEMNAVIT .
ANNO DOMINI M.DC.XVII.

Hanno li Torresi particolare deuotione al Santissimo Sacramento dell'Eucharestia, che da' tempi assai alti fin' hora si mantiene ne' giorni queresimali, con l'espositione di quello sù l'Altare Maggiore ogni Domenica, cò quantità de' lumi, ciascheduna arte, ò mestiero, la sua Domenica: l'ultima delle quali, cioè quella delle Palme, si fa dalla Vniuersità, e persone ciuili, & è così grande la quantità de' lumi, per la gara

gara frà di loro, che con le cere, che auanzano, si mantiene la Chiesa, la maggior parte dell'anno, nel seruitio degli Altari; nè meno è la deuotione del Popolo, vscendo il Santissimo per l'infermi, così per li lumi, come dall'accompagnamento, ò di giorno, ò di notte, andandoui oltre gl'homini, quantità di donne.

Si celebra poi dal Clero, oltre le messe lette, Messa cantata ogni settimana, di requie, per l'Vniuersità, & ogni mese vna volta per loro deuotione, Messa cantata, & Officio, per li Sacerdori defonti.

L'entrate della Chiesa, si accrescono à giornata, atteso l'Vniuersità li dona tutti li censi, che de' suoi territorij demaniali, censua.

Hà poi bellissimo soffitto, che à fatica, potrebbe trouarsene vguale, & Organo assai grande, e sonoro; il suo Pulpito è stato caualcato, e si caualca da degnissimi Soggetti, che si prouede dall'Arcivescouo, essendoui molti concorrenti ogn'anno, pagandosi trenta scudi, & altri otto di Camera, e Reali, oltre le prediche delle Domeniche, il giorno nelle Quarant'ore, che si pagano à parte, e l'elemosine finito il Quadragesimale.

Hà il suo Campanile molto bene principiato, sino al primo ordine, e parte del secondo, rimasto imperfetto per causa dell'incendio dell'anno trentesimo di questo secolo, & in esso due Campane, vna assai grande, e molto sonora, l'altra più picciola, che rifatte di nuouo l'anno 1682. furono dalla felice memoria del Cardinale Caracciolo à 22. di Aprile di detto anno, venuto à questo effetto alla Torre, benedette di sua mano. Nella facciata di detto Campanile, dalla parte della strada, sotto l'armi della Torre sopra il mare, e nella cima della Torre vna Croce in vno marmo, vi è la seguente iscrizione.

*Templo S. Crucis Patronatus Turris, Herculani
Aere publico. M. DC. XXVIII.*

K 2

Nel-

Nella facciata, sù l'atrio della Chiesa, in altro marmo.

*Crux Erebum clausit,
Postesque Reuulsi olimpi
Caestes valet hinc promere quis
Quis opes.*

CAPITOLO IV.

Dell'altre Chiese, dentro la Torre.

LA Chiesa, detta anticamente S. Maria dell'Ospedale, che vi si riceueano li Peregrini, che si portauano à riuere, ò in Roma, ò in altri luoghi le Sante Reliquie, che vi sono, e fù ancora antica Parrocchia; fù dall' Vniuersità dopo il Contaggio fatto Conseruatorio, per le pouere Orfane del Paese, & vltimamente, con altre habitationi all'intorno, al valore di cinque in sei mila scudi, e molte annue entrate, alla Madre Suor Serafina di Capri, fù dalla medesima Vniuersità conceduta, fatta Monastero, nel quale stanno circa trenta figliole, la maggior parte di esse Napoletane, alcune de'quali viueno con habito di Religiose, con l'habito, e regola di Santa Teresa, dato il titolo alla Chiesa, della Santissima Concettione; sopra la sua porta, in vn picciolo marmo è scritto.

*M. RE. In Nomine Vniuersitatis,
Francesco Sportiello,
Carluccio Garofolo,
Pietro de Pellegrino,
Orlando Ascione,
M. CCCC. LVII.*

In questa Chiesa vi è il proprio Cappellano. Prète Seculare.

A vi-

A vista della Chiesa Maggiore, pochi passi distante, è la Chiesa, con il titolo dell'Assunzione della Beatissima Vergine, detto volgarmente, l'Oratorio, doue è Congregatione d'huomini diuersi, la quale è retta da vn Prete, & in quella ogni Domenica si radunano li fratelli alli Esercizj Spirituali. Questa Cōgregatione fù eretta l'anno 1610. dal Padre Pauone, hauendo hauuto principio da alcuni deuoti Cittadini nella Chiesa di Santa Maria del Principio, della quale à suo luogo diremo, e poi dal sudetto P. Pauone qui transferta, con darli le regole, & hoggi, benche picciola, dalla pietà de' fratelli è stata molto abbellita, con farui due nuoue lapidi alle sepulture, in vna de' quali è la seguente inscriptione.

QVI DE VNO PANE VIXERVNT,
VNO CINERE REQVIESCVNT. 1685.

Nell'altra.

EXPECTO DONEC VENIAT
IMMVTATIO MEA .

Iob. cap. 14.

A PARTV VIRGINIS .
ANNO DOMINI M. DC. LXXXV.

Si conseruano in questa Chiesa, le seguenti reliquie de' Santi, in vna casseta, hauute da Roma, con la diligenza, e fatiche del hodierno Superiore di detta Congregatione, e nostro Cittadino, D. Domenico Villano, l'anno passato. di S. Placido M. vn osso della gamba; di S. Colóbo M. vn'osso del collo; di S. Celestino M. vna costa; di S. Donato M. vn'osso della spalla; di S. Pio M. vna giuntura dello ginocchio; di S. Giustina M. vna costa; di S. Magno M. vna costa; di S. Lucido M. vn'osso del braccio; e di S. Candida vn'osso del braccio.

La

La Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, è similmente sotto la cura di Sacerdote Secolare; stipendiato da Marinari, di quali è la Chiesa, quali pagano ogn'anno scudi diecedotto alla Chiesa Parocchiale, che ne hà il diretto dominio, ad essi conceduta da' suoi Governadori l'anno 1673. per instrumento rogato da Notar Tomaso Aniello Cerillo, si pagano ogn'anno dalli Governatori di questa Chiesa, cento scudi per cinque maritaggi à figliole de' Marinari, & a' poveri Marinari, che per vecchiezza, non possono esercitarsi, grana cinque il giorno. Questo denaro dall'istessi Marinari, li quali dal lucro de' loro traffichi, portandosi in diuerse parti, fuori del Regno, cacciano la parte alla loro Chiesa.

In questa Chiesa vi è vna deuotissima, e miracolosa Imagine di nostra Signora, sedente con il Bambino Giesù nel grembo, di relieuo; la quale sono cento anni in circa, trouandosi in corso Andrea Maldacena, famoso Corsaro di questa Torre, flagello de' Turchi, e terrore delle loro marine, deprestando tutti li lidi della Barbaria, fù tolta à Turchi, in vna presa di vno Vascello, che forse haueuano tolta à Christiani, e condotta qui alla Torre, fù da lui donata al Principe di Stigliano; che fattola collocare nella Capella del Castello, era da tutti, con gran concorso, venerata; onde il buono Principe li edificò picciola Cappella, vicino al Castello, doue oggi giorno, si vedono in marmo, l'armi gentilitie di casa Carafa, che poi con il tempo, dalla pietà de' Torresi, dopò il Contaggio, ingrandita la Chiesa, & abbellita, stà oggi con gran decoro; celebrandosi la sua festiuità, con gran concorso.

De' quattro Conuenti, che hà la Torre, vno è de' PP. Francescani Zoccolati, edificato dal P. Frà Domenico, della Torre, che fù più volte Prouinciale della sua Religione, per la sua dottrina, & integrità; Chiesa assai antica, nell'entrare della Torre, venendo di Napoli, dedicata alla Beatissima Vergine nostra Signora, Santa Maria delle Gratie, officiata da

da quei Padri, con molta offeruanza, al numero di dodeci.

In questo Conuento, ritrouauasi la felice memoria del Cardinale Buoncompagno, Arcivescovo di Napoli, à tempo del Vesuuiano incendio, l'anno trentuno di questo secolo, à causa dell'aria.

Nella Sacristia di essa, che prima del Contaggio del 1656 era Cappella delli Marinari, che poi rifatta di nuouo la Chiesa, è iui rimasta, è in vno marmo di sepoltura, questa inscrizione.

NAVTE, ET PISCATORES
SACELLVM HOC IN HONOREM
CONCEPTIONIS
BEATISSIMÆ VIRGINIS PIE
EREXERVNT TVMVLVM
STATVERVNT, VT EORVM. HIC
OSSA SIMVL CONQVIESCERENT.
ANNO M. DC. XIII.

La Chiesa, e Conuento de' Carmelitani, nella quale è deuotissima Imagine di Nostra Signora, è posta nell'uscire della Torre, verso la Torre Annuntiata, hauendo la gloriosissima Vergine elettefi stanze nell'ingresso, & uscir della nostra Patria, per essere prontissima al nostro soccorso. Questo è Conuento assai antico, come si vede da vno istromento, fatto da Andrea Spano, di annui scudi dicedotto à detto Conuento, per legato di due messe la settimana, stipulato per Notare Ambrosio Palomba, di questa Torre, nell'anno 1565., come dalle note dell'entrate, che possedeo detto Conuento, prima dell'incendio, che da me si conseruano, essendo stati li miei progenitori, dichiarati Protettori di detto Conuento, da' Generali della Religione Carmelitana, come da più patenti di essi appare, che da me si conseruano, vna de' quali dell'anno 1637. è di questo tenore.

Fr.

Fr. Theodorus Stratus Magister, ac humilis Prior
 Generalis Ordinis B. M. de Monte Carmelo
 Antiquæ Observantiæ Regularis.

Dilecto Nobis in Christo Per illustri D. Stephano Balsano
 de Religione Nostra optimè merito salutem in Domino.
 Omnia, qua ad Ecclesiarum, & Conuentuum nostrorum restau-
 rationem, vel amplificationem spectant serio, & studiose ample-
 ctimur. Vt itaq; nostra Ecclesia, & Conuentus Turris octaua
 Vesui incendio penè collapsa, & cinere conspulta, ad pristinum
 redcantur statim; plurimum de tua singulari pietate, & chari-
 tate, quas in Religionem nostram plurimis, usq; non vulgaribus
 testimonijs ostendisti, in eisd. confisi, Auctoritate nostra harum
 serie Te prefatum per illustrem D. Stephanum Balsanum faci-
 mus, creamus, & instituiamus protectorem dictæ nostre Ecclesie, &
 Conuentus, Tua per illustri dominationi humiliter supplicantes,
 quatenus ipsa in tuum patrocinium, & clientelam benignè susci-
 pere non graueris; assidue enim D. O. M. deprecabimus, ut tibi
 in futuro seculo condignam mercedem concedere dignetur. In
 quorum fidem presentes nostra manu, atq; officij sigillo roboratas.
 Deditimus. Romæ die 15. Februarij 1637.

Fr. Theodorus Stratus Generalis Carmelitanus
 Antiqua Obscr. Regularis.

Fr. Franciscus Montius
 Secretarius Ordinis.

Perdute da questo Conuento, con l'incendio del Vesuuio,
 le sue entrate, e ridotto molto pouero, fù dal Pontefice Alef-
 sandro Settimo depresso, come altri simili Conuenti, & ap-
 plicato allo Seminario Arciuescouale di Napoli; per lo che
 restò per molti anni disolato; sinche gli anni passati li PP.
 Carmelitani Riformati, della Concordia di Napoli, si com-
 pro-

prarono dal Cardinale Filomarino Arciuescouo, il detto Conuento, & hanno quello restaurato dalle ruuine del Vesuuiuo, essendo caduto la maggior parte del Dormitorio, e con la loro offeruanza, sermoni, & altro; attinente al Diuino culto, l'hanno ridotto à segno, che non inuidia altro luogo, così di ornamenti sacri, come di habitatione; E officiato da sedici Padri, e frà quelli sei Sacerdoti, impiegandosi alcuni di essi continuamente nell'vdire li deuoti al Confessionario, de' quali vi è gran concorso, e più d'ogn'altro giorno, il Mercordì, e Sabato, ne' quali giorni si cantano le Letanie della Beatissima Vergine, come nel Carmine Maggiore di Napoli, concorrendoui alla giornata, non solo li paesani, mà molti deuoti da Napoli.

Sono in detta Chiesa le sottoscritte reliquie de' Santi.

Di S. Maria Maddalena de Pazzi, vno de' suoi veli, la cinta, & vno poco del suo lenzuolo; di più le reliquie di Santa Aurelia V. e M., di S. Valentino M., di S. Valentiano M., di S. Giuliano M., e di Santa Vittoria V., e M., riposte in trè cassettine.

Siede in luogo molto eminente la Chiesa della Santissima Annunciata, verso il Monte di Somma, come propugnacolo contro il Monte, à nostro beneficio, & hà sottoposta tutta la Torre alla sua vista. Fù questa edificata l'anno 1574. sotto il Generalato del Padre Frà Marco di Mercatis, cedutoli il suolo, dalla Mensa Arciuescouale di Napoli, con obbligo di presentare le chiaui del Cōuento, all' Arciuescouo di Napoli, ogni prima Domenica di Maggio, sincome fanno. Pati anche questo Conuento, nel cumune danno dell'incendio, l'anno 1631. diruto parte del Dormitorio, ristaurato poi dal Padre Dionisio di Napoli Prouinciale, hora accresciuto di fabbriche, con nuouo dormitorio, sopra del primo, e fattauì Libreria.

Luogo in vero, assai diletteuole, e per il sito, e per suoi giardini. Hà di famiglia venti Frati, e di continuo altri, che

L

sono

sono di transito. Fù di questa Religione il Padre frà Francesco della Torre, nostro Cittadino, e Prouinciale di essa, à quei tempi, vno de' primi soggetti della Religione, e famosissimo Predicatore. Conseruasi in questa Chiesa vno de' li trenta denari, che fù prezzo dell'Immacolato Agnello, donato à detti Padri da vn Vescouo Greco.

Vi è per vltimo, nel recinto dello habitato, la picciola Chiesa del Santissimo Rosario, rispetto à quella ruinò l'incendio, e doppo l'incendio fabricata, fù questa vn tempo tenuta da' Padri Domenicani; Ma soppresso poi come Conusnuolo, fù dall'Arcivescouo conceduta in beneficio, con le sue entrate, al Paroco della Torre, che fa celebrarui le messe, e da' Governatori di essa, con le carità de' deuoti, vi si solennizza la sua festa ad Ottobre.

Queste sono le Chiese, che in poco recinto di habitato, tiene la Torre; numero in vero di gran lunga eccedente il luogo.

CAPITOLO V.

Chiese nel distretto della Torre, fuori l'habitato.

H Auendomo dato raguglio delle Chiese, dentro la Torre, non sarà fuori del douere parlare dell'altre, che sono nel suo distretto, fuori l'habitato: dalla quantità de' quali può argomentarsi, quale sia la pietà de' Torresi, e deuotione.

Di primo incontro, mi fa dauanti la Chiesa, & Ospidale dell'Incurabili, mantenuto dal Sacro Ospedale Maggiore di Napoli, nel quale manda gli suoi ammalati, per la salubrità dell'aria. Fù questo edificato da D. Ferrante Bucca, d'Aragonia, l'anno 1586., essendosi eretto quello di Napoli

li l'anno 1521., principiate le sue fondamenta nel mese di Febraro di detto anno. In questo Ospedale, con ogni più esatta diligenza, e feruorosa carità, sono assistiti, e governati gli poueri infermi, essendo di tutto proueduti da quello di Napoli, & hora più che mai assistiti dalla vigilanza del suo Maestro di Casa, D. Filippo Farèlli, Primicerio della Chiesa Molfetana, hauendolo molto abbellito, & accresciuto di fabbriche, e stanze, e molto ornata la sua Chiesa, doue oltre la sua persona, sono di assistenza altri due Sacerdoti, per aiuto de' moribondi, è questo luogo, nella strada, che si viene da Napoli, discosto dalla Torre, vn'ottauo di miglio.

Dal mentionato D. Ferrante Bucca, fù conceduta alli nostri Torresi, contigua alla Chiesa sudetta, vna Cappella, acciò hauefferò esercitato in detto Ospedale con gl'infermi, l'opre della misericordia, che poi hanno voluto li Gouvernatori di quello di Napoli, si fussero esercitate da' loro ministri, con deputarui vno Maestro di Casa, come sin hora si offerua, e detta concessione del Bucca a' Torresi, fù nel medesimo anno 1586.

Restò la Cappella a' Torresi, nella quale eressero la Congregatione, detta volgarmente delli Bianchi, per confortare gli affitti, che sono della Giustizia, per loro misfatti, condannati à morte; li quali l'anno 1612. dalla fel.mem. di Paolo Quinto, Pontefice, con speciale bolla, che da' fratelli della Congregatione si conserua, furono aggregati alla Confraternità di S. Giouanni de' Decollati, de' Fiorentini in Roma, concedendoli li stessi priuilegij, e prerogatiue, che quella Congregatione gode; come da detta bolla si vede. Questa Congregatione è chiamata nelle giustitie, che di ordine del Commessario Generale della Campagna, si esegueno, & in essa sono ascritti molti Prelati, & altre persone di qualità, che benchè assenti, godono l'honore di esserui annumerati, il che da' fratelli di raro si concede a' forastieri. Tiene detta Congregatione vn Monic., che si mantiene con dena-

ro dell'istessi fratelli, di più dell'entrate, e questo per le spese si fanno, quando sono chiamati alle giustitie, per messe per li fratelli defonti, & altro per seruitio della loro Congregatione. Nè deuo lasciar di dire vna traditione, che da questa nostra Congregatione è deriuata quella de' bianchi di Napoli, mentre essendoui in essa ascritti molti Napoletani, in progresso di tempo distaccatifi dalla nostra, creffero la loro, quale traditione non ritrouo, che habbia fundamento alcuno, mentre la compagnia de' bianchi di Napoli fù fondata l'anno 1430. nella Chiesa della Santissima Trinità, appresso il Palagio Reale, e ne fù l'Autore il B. Giacomo della Marca, secondo il P. Gonzaga, nell'Histor. Francescane nella p. 2. Il titolo di questa Chiesa delli bianchi è Santa Maria della Misericordia; le iscrizioni delle sepulture in essa sono, in vna.

SVRGE QVI DORMIS,
SVRGE VELOCITER,
QVIA IN MAESTATE SVA
DOMINVS VOCAT TE.

In vn'altra.

HIC ESPECTO
DONEC VENIAT
IMMVTATIO MEA.

Di sotto detto Ospedale, verso la marina, è la Chiesa del Glorioso Principe degli Apostoli S. Pietro, chiamata di Calastro, doue è fama celebrasse il Santo, come addietro si è detto nel 1. capitolo di questo Terzo Libro.

Pochi passi discosto dall'Ospedale dell'Incurabili, verso Napoli, vedesi la nuoua Chiesa de' Padri Scalzi Carmelitani, detti comunemente di Santa Teresa, con il loro Monastero. Dopò l'incendio dell'anno trentuno di questo secolo, fù dalla Città di Napoli, per voto, edificata al glorioso Martire S. Gennaro, nostro Protettore, quì picciola Chiesa,
alla

alla quale offeruua la detta Città per il Santo scudi 25., sin-
 come sin'hora offeruua il giorno della sua festiuità ogn'anno.
 Hanno poi li Padri eretta al Santo nuoua Chiesa, e di bel-
 lissimo disegno, così di loro denaro, hauendo entrate, e po-
 deri, come con il sussidio della medesima Città, e di altri deu-
 uoti. Hà questa Chiesa vna picciola, mà la più bella Sacre-
 stia, che habbia altra Chiesa; eila è tutta lauorata nelli suoi
 armarij, come in altro, di radici di oliue, doue si veggono
 naturalmente varie figure nel detto legno, nè in quelli lau-
 ori si vedono nelle commiffure, chiodi di forte alcuna, opera
 tutta di vn loro Monaco, arricchita di superbi arredi per la
 Chiesa. Fù aperta, e benedetta questa nuoua Chiesa à ven-
 tidue di Settembre del passato anno 1686., doue interuen-
 nero, portando la solita offerta, il Reggimento, e Signori della
 Città. Hà questo Monastero, oltre gli arbusti, ne' quali fa
 buonissimi vini, & in quantità, bellissimi giardini, per ricrea-
 zione de' Padri, essendoui ben ventiotto Padri di esemplarif-
 sima vita, fra' quali molti Studenti; essendo questo luogo,
 hoggidì il primo Studio della loro Religione in Napoli, &
 hà buona Libreria, che di anno in anno si accresce, per vnò
 legato lasciato à detto luogo, di scudi cento l'anno, per com-
 pra de' libri; iui li loro Studenti si esercitano al spesso nelle
 dispute, mantenendo le loro Conclusioni, con l'inuito de'
 Religiosi dell'altri Conuenti, e di altri virtuosi.

Sono in questa Chiesa in più cassettine, bene adorne,
 molte sante Reliquie, che non inuidia altra Chiesa, e sono.

Vno grosso pezzo del legno della Santissima Croce di
 Nostro Signore, in vna bene ornata Crocetta.

Di Santa Concordia M. tutto il corpo, con le ceneri, &
 ossa di vn suo figliuolo.

Vna testa, e due ossa di braccio delle Vergini, compagne
 di S. Orsola.

Alcune reliquie della Santa Madre Teresa, e del Beato
 Giouanni della Croce.

Di

Di S. Bonifacio M. , di Santa Liberta M. ; di S. Desiderio M. ; di S. Vittore M. ; di S. Viatore ; di S. Probo ; di Santa Corona ; di Santa Valentina ; di S. Leo ; di S. Ilario ; di S. Felice ; di Santa Celestina ; di S. Modesto ; di S. Alessandro ; di S. Leone ; di Santa Giulia ; di S. Giustino ; di Santa Gioconda ; di S. Pio ; di Santa Benedetta ; di Santa Flora ; di vn'altro S. Pio ; di S. Honesto ; di Santa Reparata ; di Santa Costanza ; di S. Giustino ; di S. Valentino ; di S. Innocentio ; di S. Hilario ; di S. Clemente ; di S. Giustino ; altra Santa Reparata ; altro S. Honesto ; & altro S. Honesto , di S. Giocondo ; di S. Fortunato ; di S. Severo ; di Santa Costanza ; di S. Giusto Martiri , che benchè frà questi Santi , siano duplicati li nomi , sono tuttauia differenti frà di loro .

Hor consideri il pio Lettore , se può con ragione pregiarsi la Torre , oltre la sua antichità , di così immenso Celeste tesoro .

In vna delle Cappelle della Chiesa , dedicata alla Beatissima Vergine del Carmine è la Sepoltura del sopra accennato D. Filippo Farelli , Maestro di Casa dell'Ospedale dell'Incurabili , hauendosi lui fatto la Cappella , & in quella in vno marmo , la seguente iscrizione .

D. O. M.
 VICTORIAS CARPENS D. IANVARIVS
 FESTVM ADIVNXIT COMITEM,
 NVNC
 DE VESEVI TRIVMPHANS NECE .
 DOM. PHILIPPVS FARELLVS V. I. D.
 PRIMICERIVS MOLPHESINVS,
 QVEM NEQVIVIT SEQVI VIVENS
 SVB DEÏ PARÆ AVSPICIIS
 CONSTRUCTO PROPRIO ÆRE SACELLO
 MORIENS VOLVIT COPVLARI,
 ANNO A PARTV VIRGINIS
 M. DC. LXXXVI.

Vscen-

Vicendo dalla porta della Torre, è picciola Cappella, chiamata di Santa Maria del Principio; stà questa à man destra della porta, & all'incontro verso la marina, calando pochi passi, in vno picciolo marmo, posto in mezzo la strada, è scritto.

Questa strada

L'hanno fatta

Andrea Iuliano, &

Giouanni Langella di Leone 1644.

A mano destra di questo marmo, trouasi vna assai antica Chiesa, con il titolo, di Santa Maria del Principio, ne' tralandati tempi di gran concorso, per la infinità de' miracoli, che questa Gran Signora, si compiaceua intercedere à beneficio de' suoi deuoti; Et essendo all' hora sù la strada Reale, prima di farsi questa, che hoggi si chiama, via noua, & à vista del mare, hora occupata dagli arbusti, non passaua quinci barca alcuna, senza salutare, con tiri di archibugio, ò altro instrumento da fuoco, la santa Imagine, che in vn muro stà dipinta; piena la Chiesa sempre de' voti, e bandiere, che da' deuoti se l' offeriuano, in rendimento di gratie da Dio concedutele, per intercessione della sua Santissima Madre.

E' in questa Chiesa vno miracolosissimo Crocefisso, al quale da' Torresi, si ricorre nelle maggiori affittioni, ò dell' incendio del Monte, ò in abbondanza di pioggie, ò in mancanza di quelle, portandosi deuotamente dal Clero in processione, con il seguito di tutto il Popolo, riportandosi poi nella detta Chiesa, eletta da lui per sua stanza, con il seguente miracolo; come si hà per antica traditione de' nostri antepassati.

Essendo in vn' anno grandissima siccità, di modo, che si affettaua, per la perdita de' seminati, grandissima penuria, e correndo da per tutto la fama, delle innumerabili gratie, che di-

dispensaua questa miracolosa Imagine, di Santa Maria del Principio; alcune genti si portarono dalla Puglia in processione, con il detto Crocifisso, à supplicare la sua Santissima Madre, volesse intercedere appresso il suo benedetto Figliuolo, per la desiderata pioggia; Esaudì Iddio le loro preghiere, intercedente la sua gloriosa Genitrice, con far cadere dal Cielo in grandissima abbondanza, le bramate acque, rinuendendo à pari de' seminati ne i Campi, l'inaridite speranze ne' cuori, per copiosa raccolta.

Mà che! al ritorno, quanto l'esperimentarono prodigo di grazie, tanto via più lo trouarono auaro di sua presenza; non volendo in modo alcuno ritornarsi donde l'hauEUANO tratto, fattosi immobile nella detta Chiesa; compiacendosi restare vicino la sua Genitrice; e mentre affitti deplorauano li conduttori, la perdita di sì inestimabile Tesoro, vna Vecchia, che con la processione era venuta, accostando la filza de' Paternoster, che hauea alle mani, alle sue Santissime ginocchia, esclamò, dicendo: Dio mio, così ci lasci ritornare sconsolati, soli, e piangenti alla nostra Patria, nō volendo cō noi ritornarti alla tua Casa! Mà à questi affettuosi clamori non solo mostrossi immobile il Redentore, mà aggiunse miracolo à miracolo, non potendo più la pouera donna ritrarre la sua corona, rimasta attaccata alle Sacre ginocchia, & iui per lungo tempo fù da tutti veduta, per attestatione del miracolo, che poi dall'indiscreta deuotione de' fedeli, sono stati tolti; viuono sin hoggi alcuni, che sono testimonij di vista di detta corona, e frà gl'altri Vincenzo Palomba, Andrea Iuliano, & Andrea Guida, persone di età, e di probata fede, nostri Cittadini.

Nell'Altare di questo miracoloso Crocifisso, si celebra ogni Venerdì, hauèdo pēsiero alcuni deuoti della carità per questo effetto, che da ciascuno, con deuoto affetto, si somministra.

Pochi passi lungi dal Conuento de' Carmelitani, verso la Torre Annunziata, è picciola Cappella, detta S. Maria del Pian.

Pianto, edificata doppo il passato Contaggio, da' deuoti, sopra profondo pozzo, che fù sepoltura della maggior parte di quelli, che nel lagrimeuole eccidio se ne morirono, essendone morti mille, e cinquecento in quello così funesto anno 1656. ; iui del continuo si celebra per le loro anime, & in vno marmo auanti detta Cappella, vi è questo Epitaffio.

D. O. M.
 QVORVM VIVENTIVM
 VSI SVNT CONSVETVDINE
 IIS IN PVTEO
 LVE CRASSANTE TVMVLATIS,
 OPTIMIS CIVIBVS GRATI HERCVLANENSES,
 HANC ÆDICVLAM PIETATIS ERGO PP.
 A. D. M. DC. LXIV.

Alla Marina, poco distante dall'habitato, verso la Torre Annūtiata è picciola Cappella, dedicata al Patriarca S. Giuseppe, Sposo della Vergine, fatta dal fù D. Gennaro di Martino, de' Padri di S. Giorgio, beneficio di detta Casa di Martino, doue del continuo si celebra.

Vn miglio in circa di sotto l'Epitaffio, posto sù la strada Regia, hà la sua antica Chiesa il Glorioso Martire Santo Vito, per la di cui intercessione si compiace la Diuina Bontà, concedere a' suoi fedeli, che sono morsicati da' Cani rabbiosi, continue gratie; nè si hà memoria, che alcuno, che sia ricorso à questo glorioso Santo, con farui celebrare la santa Messa, e benedire l'acqua, & il pane, sia mai pericolato. Questa è beneficio della Massaria, che fù di Giuseppe Crispo, hoggi di Domenico Antonio Ascione, nostro Cittadino.

Due miglia distante dalla Torre, per via Regia, che porta alla Torre Annunziata, pochi passi à basso di detta strada, è posta la Chiesa di Santa Maria della Bruna, chiamata da' Torresi comunemente, Santa Maria delli Murolì, animaletti

ti volatili, che comparendo nel tempo, che germogliano le viti, ben spesso defraudano della vicina vendemia la speranza, il tutto voracemente diuorando, & in così gran copia alle volte, che ogni grande arbusco ben presto consumano. Eraui anticamente questa Chiesa, mà diruta dall'incendio del Vesuuio del 1631. fù di nuouo fabricata, mentre velsati tutti dall'annuo flagello di questi animalucci, si ricorse dal Cardinale Filomarino Arciuecouo, acciò hauesse, con le sue orationi, e di altri à Dio grati, impetrato da S. D. M. rimedio à sì pernicioso male; non mancò il pietoso Prelato, con altri, di pregare Iddio per ciò, onde ad alcuni fu riuelato, che si reedificasse la già diruta Chiesa, che subito fù eseguito; & il secondo giorno della Pentecoste, si sollemnizza la festa, con la celebratione di molte messe, e concorso de' fedeli; come di quando in quando, vi si fa celebrare da' deuoti.

Siede in vltimo, à tutti superiore, in eminente, e diletteuole collina, di miglia trè in circa di circuito, e dalla Torre, vn miglio discosta; la Chiesa del Principe delle Celesti militie, S. Michele Archangelo, in vn piano sù la collina di circa mezzo miglio, all'incontro del Vesuuio, hauendosi quìni eletta la stanza in terra, per rintuzzare dell'infernale Drago l'orgoglio; ciò ben si vidde l'anno 1631. non hauendo hauuto ardire il commune nemico di accostarsi, lasciandola illesa dalla sua infernale rabbia, che quelle vehementi fiamme incitaua.

Fù questo luogo, con vna picciola Cappella, e giardino della Vniuersità della Torre, concesso à PP. Eremitani Camaldolesi l'anno 1602., con alcuni oblighi de' Padri à beneficio de' Torresi, e postauì vna lapide, nella quale detta concessione leggeuasi, & il giorno della festa del Santo, vi si portaua processionalmente il Clero della Torre à cantarui il Vespero.

In progresso di tempo, si è dismessa questa funtione, e li
PP.

PP. vi hanno posto vn marmo, nel quale dicono l'Eremo suddetto, essere stato fondato da Cesare Zaffarana, l'anno 1604. senza fare mentione alcuna de' Torresi, con quali molto si litigò, restando la lite indecisa, per causa di chi, Dio lo sà, & il nuouo marmo fatto dalla Vniuersità, per rimetterui, è rimasto dentro la Sacristia della Chiesa di Santa Croce, nel quale così si legge.

*Questa Cappella dedicata al Principe
degl' Angeli, col giardino murato,
à spese della Vniuersità della Torre del
Greco, fù dalla medesima Vniuersità
donata à gli Eremiti Camaldolesi.*

Onde à futura memoria questo marmo è stato posto.

La Chiesa è affai bella, e molto ornata, & hanno li Padri molti territorij, vicino il Monte, doue è posta la Chiesa, il quale è tutto loro, pieno di quercie, dalle quali, e dal molto vino, che fanno, ricauano l'anno molte centinaia di scudi, hauendo ancora molte annue entrate; nella stessa Torre, vi sono di continuo diecedotto Padri, e vi sono sei Romitorij, per li solitarij. Da quaranta passi, lontana dalla Chiesa, nel piano della collina all'andare, è piantata vna Croce, sotto della quale in vn marmo è scritto,

*Le Donne non possono
passare questo luogo,
sotto pena di scomunica.*

Confideri dunque il cortese Lettore, quanta sia la pietà, e deuotione de' Torresi, hauendo in sì poco recinto tante Chiese, al pari di qualsisia altra Città.

CAPITOLO VI.

Del Monte di Somma, e de' suoi incendi, sino alla nascita del Redentore.

Superbo torreggia, con la sua eminenza, il famoso, e fumoso Vesuuiò, in Terra di Lauoro, già Campagna felice, e perche superbo, non ammette la compagnia d'altri Monti, bastando à se stesso, per hauer nome.

Fù questo dagli antichi, cõ greca *diçtione* detto *Vesbio*, che fiamma significa, hauendola di continuo nelle viscere. Suetonio così di lui dice: *Flagrante Vesbio*. Statio lib. 4. così ancora lo chiama, dicendo: *Vbi Vesbius agerat iras*; E Silio. *Eumuis pastos, per sacula Vesbius ignes*.

Fù ancora chiamato *Vesuo*, & *Hesbio*, come si hà in più Autori. Fregulfo tom. 2. lib. 3. cap. 3. *Huius tempore Hesbins in Campania ardere cepit*; E Gio: Sifilino Epist: Dion: *Per eos dies resplenduit in Monte Besbio ignis maximus*; Giorgio Cedreno. *Besbius Mons in Occasu à vertice ruptus*.

Lesbio, chiamollo Plutarco, nelli suoi Opuscoli, dicendo: *Veni de Lesbio Monte*; E Galeno. *Es qui nunc diligentiores sunt Vesuuium nominant, celebre nunc, nouumq; nomen Resbium est omnibus notum, propter ignem, qui ex terra submittitur*. Eremperto. *Saracenis ad radices Montis Besubij residentibus*.

Altri chiamaronlo *Vesuo*, come Giacomo Sannazzaro, nella sua *Arcadia*.

Venga Vesuo, e i suoi dolor raccontici.

Bernardino Rota nell'Egl: 6. ; nella quale racconta Melanto, la trasformatione di *Leucopetra*, hoggi *Pietra bianca*.

Di costei, come volle Amore, e'l fato,

Arse Vesuo, & arse ancor Sebeto

Di Partenope figlio, e di Nettano;

E di

E di Vulcano l'altro, e di Resina.

E nell'Egl: settima.

Ecco dal duol Vesueo interno amaro
 Rotto già arde, e poi tosto da terra
 Sorge, e crescendo d' hora in hora un Monte
 Rassembra in vista, & è la barba, e' l crine
 Selua già fatta, che' l circonda, e cinge;
 L'ossa diuengon sassi, e in due la fronte
 Parti si parte, e' l miser tutto al fine,
 Riuelto in nuona forma al fin si stringe.
 Mà quel, che parue più merauiglioso;
 L'ardor, che intorno al cor via più s'infiamma
 Dal vento di sospir, lunga stagione
 Trà te vene restò più forse acceso,
 E sospirando usò la chiusa fiamma
 dal Monte fora: E già mi disse Egone,
 Che l'Auogliel cantò, che insino al sasso
 Della cangiata Ninfa, e lungo il lido
 Mandò prima fauille, onde ancor arse
 Vedi le pietre andar di passo in passo.

Vogliono alcuni fusse detto Vesueo, cioè, *Vè quia Senus.*

Dalla maggior parte poi de' Scrittori, fù chiamato Vesuuiò, così habbiamo in Beroso Caldeo, nelle sue antichità, parlando del suo incendio, come à suo luogo diremo.

Entropio nell'Istoria Romana lib. 6. in bello Spartaco, così ne scrive: *Gladiatores enim sepsuaginta, & quatuor Capua ludo Ga: Lentuli effractò diffuggere, qui continuo ducibus Crixo, & Tnomaò, & Spartaco Traxe Vesuuium Montem occupauerunt.*

E Lucio Floro lib. 3. cap. 20., parlando di questa guerra di Spartaco, racconta, che fattosi forte in detto Monte, con diecemila huomini, vi fù assediato da Clodio Galabrone; mà egli fatte funi di viti, che iui erano, si calò nel Monte, con fuoi, e dando alle spalle de' Romani, saccheggiò li loro alloggi-

loggiamenti ; le sue parole sono le seguenti.

Per fauces caui Montis vitigineis delapsi vinculis ad imas eius descendere radices , & exitu inuiso, nihil tale opinantis Clodij obsidentium Ducis, subito impetu castra rapuere, deinde alia castra.

Leonardo Aretino lib. 4. belli Ital: contra Gotos , così ancora chiamollo , *Vesuvius* , dice , *Campania Mons* , per cuius verticem caligo , & flamma quandoq; euomitur .

Tropo lungo sarei, se di tutti, che Vesuuio lo chiamarono, volessi addurre le testimonianze.

Altri lo dissero , *Mons Summa* , come Celio Rodigino ; quasi *Mons Summanus*, da Summano , ò Plutone , Dio dell' Inferno . Altri , che hauesse tratto detto nome di Somma , dalla Terra di Somma , posta alle sue falde , come scriue il Padre Maurizio di Gregorio , nel suo Comentario laconico fol. 95. con queste parole : *Qui Mons ante constructionem vetustissimam, cuiusdam ampia Terra in ipsius planitie ab antiquissima, & nobilissima familia de Summa sedilis Capuana dicebatur Mons Vesuvius, deinde post dictam constructionem praefata Terra, qua nomen traxit à dictis constructoribus de familia Summa, Mons nominatur.*

Si rese famoso questo Monte, con l'eruttatione, che fè in tēpo di Tito, l'anno 81. ò 82. di nostra salute, primo poco cognito, non essendoui memoria de' suoi incendij, benchè alcuni se ne leggono, che saranno da me breuemente notati.

Che fusse poco noto, ce lo dimostra Strabone nel 5. dicendo : *Vesuvius Mons agris eius est optimis, qui dempto vertice, qui magna sua parte plenus, Non era così vacuo, come hora, totus sterilis est. Adspectu cinereus, caernasq; ostendens fistularum plenas, & lapidum colore fuliginoso, vix potè ab igne, ut coniecturam facere possis ; ista loca quondam arsisse, & Crateras ignis habuisse; deinde materia deficiente, restimta fuisse.*

Già l'habbiamo offeruato con la guida di Strabone , piano , e senza concauità ; Mà Dione in altra forma ce lo dimostra : alto di cima , e dalli suoi incendij quella spianata ,

co.

come si hà da Sifilino nel lib. 66. parlando dell'incendio focceduto à tempo di Tito . *Olim, sono le sue parole, quidem pariter excelsus erat, & è nunc, dopò detto incendio, ex medio eius ignis extitit, nam ea parte tantum, exustus est, extrinsecus enim intactus, integerq; permanet ad hac tempora, ex quo fit, ut quum ignis externas partes non exurat, verticesq; circum sunt, adhuc veterem altitudinem habent, & qua pars ignis compsumta est, dum in se coit, concaua facta sit, itaut totus Mons, scilices parua magnis conferre, formam habet Amphiteatri.*

A Tempo di Giustiniano, che imperò l'anno 527. della Redentione, la sua concauità non tanto rappresentaua vno Amfiteatro, quanto vna profonda voragine, essendo già state cacciate fuora, con l'eruttioni, le sue parti interne; come si hà da Procopio lib. 2. de bell. Got: leggendosi nel suo interprete . *Inferiora eius densis arboribus opaca sunt, superiora perupta, mirumque in modum aspera. In ipso vero vertice altissimùm est, in medio antrum, itaut vero sit simile ad ima Montis penetrare, atq; ignem hic videre liceat, si quis prolato capite introspicere audeat.*

Mà dalle frequèti eruttationi, & incendij consumata, che dopò l'età di Procopio, seguirono, l'esteriore sommità del Monte, dalla parte di Ortaiano, egli ne rimase, come hora si vede in due cime diuiso .

Mà tempo è hormai di venire al raccòto de'suoi incendij, che in diuersi tempi succeduti, in diuersi Autori si leggono.

Il primo di essi, ché si troua registrato, si hà da Beroso Caldeo, nelle sue antichità, lib. 5. nella anni del Mondo 2106. con queste parole: *Eo tempore, idest anno penultimo Aralij septimi Regis Assviorum Italia tribus locis arsit multis diebus Istros, Cymeos, & Vesunios, & vocata sunt à lanigenis ibla loca Palensana, idest Regio conflagrata.* Quattrocento cinquanta anni doppo l'vniuersale naufragio del genere humano, viuente Ifac, che nel 2108. essendo di anni sessanta, generò Esaù, e Giacob .

Fè la seconda dopò anni 494. nell' anno 2600. come si legge nelle Historie degli Affirij.

Si fè da nuouo vedere tinto di fiamme il Monte, l'anno 2900., viuente il Regio Profeta.

Regnando Ciro, rinouò le sue fiamme l'anno 3200.

Eruttò di nuouo l'anno 3500. in tempo della Monarchia de' Persiani.

Dopò anni 250. in tempo, che cominciarono li Consoli à gouernare la Romana Republica, discacciati li Rè, vltimo de' quali fù Tarquinio, si fè da nuouo sentire, e ciò nell' anno 3750. dalla Creatione.

Viuendo Agrippina minore, diede fuora nuoue fiamme, l'anno 4055.

Questi incēdij si leggono di questo Monte, sino alla Natiuità del Redentore; dagli antichi Storici, senza più diffonderli, appena accennati; forsi, ò perche non doueano hauere, apportato danno alcuno, ò non bene conosciuti, se non per fama, per la loro lontananza.

CAPITOLO VII.

Incendij del Vesuuio, dopò nato il Redentore.

IL primo incendio di questo Monte dopò l'Incarnatione del Verbo, fù nell'anno 81. ò 82. l'anno primo di Tito Imperadore, diffusamente da più Scrittori registrato nelle loro carte. Del quale così lasciò scritto, oltre Gio: Sifilino, come si è detto nel primo libro; Suetonio. *Vesunius Mons Campa-pia anno primo Titi Imperatoris, ingentem copiam minutissimi pulueris euomerat.* Nel quale incendio restò desolata, e sommersa la nostra Ercolano, con altri luoghi, come abbiamo addietro dimostrato.

Fù

Fù il secondo l'anno 200. imperando Severo, che reggè l'Imperio dall'anno 193. sino l'anno 223. , come scriue Dione, & ancora Sifilino, nelle sue epist. dicendo: *Per eos dies resplenduit in Monte Vesunio ignis maximus, in eoq; tantus mugitus existere, ut & Capuam usque audiretur.*

Da Dione si hà ancora notitia del terzo, circa gl'anni del Signore 305., descritto ancora da Monsignor Maiolo in tempo di Diocletiano, con queste parole: *Sic ita deprehendimus, post primam Vesuuij eructationem Plinij tempore, fuisse alios enomitos ignes: Nam quando restrinxit ignem Vesuuij S. Ianuaris sub Diocletiano, omnem fere Europam suis cineribus attingerat, anno Domini 305.*

E seguitando il suo dire, ci dà chiarezza del quarto, succeduto l'anno di nostra salute 471., dicendo: *Alius deinde fuit emissus ignis, Europam fere totam puluere contegens, anno Domini 471., ut scribit Marcellinus Comes;* Narrato similmente da Paolo Reggio, nel martirio del nostro glorioso Protettore S. Gennaro.

Da Procopio lib. 2. bello Got: si narra l'incēdio, che cominciato à 6. di Nouembre di detto anno 471. durò sino all'anno 473., del quale così scriue Eusebio: *Vesuuij incendio proxima regiones, & Oppida vastata sunt.* Che questo incendio fusse, se non pari, poco differente da quello fu à tempo di Tito, ne habbiamo il testimonio di Marcellino Comite, di sopra accennato, nel cap. 1. del secondo libro, come ancora è apportato il testimonio del Cardinal Baronio, nel medesimo capitolo. E Celio Rodigino, citando Procopio, dice, che cagionò sì gran spauento a' Popoli, che *Omnibus sic demum conterritis, ut ad supplicationes multis annis decurreretur ad auerruncandam Dei iram.*

Regnando Teodorico in Italia, che regnò dall'anno 493. sino l'anno 526., fè il Monte vederfi di bel nuouo vomitar fiamme; e ciò nell'anno 512. come si hà dal Sigonio nel lib. 16. degli Imperadori di Occidente, con queste parole:

Campanis quorum agrum Vesunius Mons exstans perastuerat tributum remisit. Ceterum illius exstinationis. huiusmodi fertur fuisse natura. Mons ille hiatus ingentem edebat: inde spiritus quidam ater adeo, ac densus erumpbat, ut lacem solis caligine, tenebrisq; innolueret, strepitu ita horrendo, ut vicina loca tremore concuteret: cinis inde tantus effundebatur, ut provincias quoq; transmarinas obrueret. In Campania vero quidam quasi pulueri amnes fluebant: & arena impetu feruente, more fluminis decurrebat, qua plana camporum usq; ad arborum cacumina tumescebant.

Giulio Cesare Capaccio, ne riferisce vn'altro nella sua Historia Neapolitana lib. 2. cap. 8. nell'anno 538., che dal Baronio ne' suoi annali è posta l'anno antecedente 537., le parole del Capaccio sono queste: *Ante ea tempora, cioè prima del 685. Quoq; conflagrassè videtur innuere. Procopius lib. 6. cap. 4. qui scribit: Cum Belsarius Neapolim cepisset, Vesunium emugisse, sed non dum cineres eructasse, sed iam eructaturus credebatur; nè di questo altro si ritroua scritto.*

Il Sigonio nell'anno 681. vn'altro ne descrive lib. 2. de Reg. Ital. così dicendo: *Initio inde Ianuarius apparuit stella noctu Caelo sereno, ea obscuritate infecta, veluti cum lunam nubes subijt. Es mense February meridie altera ab Occasu magno fulgore ad Orientem decurrit. Martio vero Vesunius Mons in Campania per dies aliquot ignes euomit, atq; omnia virentia circumquaq; aduxit.*

Dal Cardinal Baronio habbiamo notizia di vn'altro molto graue, dicèdo nel tom. 10. fol. 891. *Hoc anno, ut Glaber Rodulphus est Auctor, cum admiranda flammarū eruptiones è Monte Vesuuiò contigissent, crebra quoq; per diuersas Pronincias Ciuitatum incendia, prodigiosaq; consigere.* E questo l'anno 993.

Dalla Collettanea del P. Caraccioli n'habbiamo vn'altro nell'anno 1036. citando l'Anonimo Cassinense, con queste parole: *Anno 1036. sext. Kal. February Mons Vesunius eructauit incendium; itant usq; ad Mare discurreret.*

Si

Si fà mentione dal sudetto Cassinense di vn'altro incendio nell'anno 1138. mà scarsamente, con queste sole parole: *Anno 1138. Mons Vesuuius per quadraginta dies eruttavit incendium*. Ma più diffusamente si legge nel testo, che si conserva nel Monastero della Caua, leggendouisi: *Post hæc Salernum veniens, Parlando di Ruggiero, Mons Vesuuius magnum excitauit incendium: quod sequutus est puluis tanta densitudinis, ut totum aerem obtenebraret, & totam hanc operuit regionem, usq; ad Principatum, & Calabriam, & capit adiocludi, & paulatim decrescens per triginta dies, totidemq; noctes, sicut ventus eundem puluerem agitabat, terram operiebat, & usq; ad diem Apostolorum Petri, & Pauli.*

Nell'anno 1139. vomitò ancora sue bituminose, & ardenti viscere il Vesuuio, come scriue Falco Beneuentano, appresso il Caracciolo, se pure non è l'istesso, che antecedente, hauendo fatto sbaglio frà le due figure, de' numeri; 8. e 9. nello scriuere.

Eruttò da nuouo l'anno 1500; come si hà in Ambrosio di Leone, nel lib. 1. *de rebus Nòlanis c. 1.* dicendo egli: *Nostra vero tempestate id ostendit Vesuuij caminus; Triduo enim aerem teterrimum vidimus, usq; adeò, ut cuncti mirantes compauescere caperint; deinde ubi deserbuit astus, qui materiam extollendo omnia texerat pluit cinere surraiso quam plurimo, quo cuncta veluti niue tepui obruta videbatur. Neque ignis illic extinctus adhuc prorsus est; in uertice enim Montis eius loca multa excauantur in rapis, ut vaporaria fiant, quo pluriq; male valentes Augusto mense accedunt, ut per sudationes nimias solatis, exustisq; articulorum humoribus curentur.*

Il più di tutti terribile, fù quello di questo nostro secolo, nell'anno trentuno di esso, del quale molti di quelli, che soprauissero, non possono senza lagrime ricordarsene; e chi nol vidde, se da curiosità è spinto, può hauerne notitia da quelli, che in quel tempo distintamente ne scrissero, e frà gli altri, li Padri Recupito, e Mascolo, ambedue Gesuiti; Cesare

Braccini, il Giuliani, & il Padre Carafa, Chierico Regolare .

L'anno sessanta di questo decimo settimo secolo, nel mese di Luglio, ritornò con suoi fumosi globi il Monte, fiamme, e ceneri, ad infestare, non sò, se mi dica, i conuicini Popoli, ò pure soggetti; che se bene per la Dio gratia, con l'intercessione della sua Santissima Genitrice, e del nostro glorioso Protettore S. Gennaro, non apportasse danno, non restò di darne terrore, e spauèto tale, che à tutti pareva volessero rinouare le funeste memorie dell'anno 1631., e particolarmente alla nostra Torre del Greco; oscurandosi di modo l'aere, tutto vn giorno, che bisognò caminare con lume alle mani, couerto il Cielo con neri lutti, di bituminoso fumo, con pioggia copiosissima, di tetre ceneri, che dalla violenza de' venti, furono trasmesse fino in Barbaria .

Incendio del Vesuuio dell'anno 1680. distintamente descritto in quel tempo .

CAPITOLO VIII.

E Rapo di già passati quattro lustri, che il Monte Vesuuio non hauea fatto sentirsi, con suoi muggiti, nè à Popoli à se soggetti hauea, con li suoi fumi, e fiamme, abbaccinata la vista; quando à ventisei di Marzo dell' anno della Redenzione 1680. giorno di Martedì, cominciò à vomitare, conuertite in tetri fumi, e caliginose fiamme, le sue viscere, che oscurando la luce del Sole, apportauano horrida notte in ogni parte, nella quale la furia de' venti aggirauasi: seguitò così, fino al Venerdì ventinoue del detto, come ancora il Sabato, sempre accrescendo strepito, e furore, con solleuare in aria, ben lontane, oltre le minute ceneri, frà globi di fiamme, copia di sassi infocati, che precipitando nel vacuo del

del Monte stesso, lo riempirono in gran parte, diffondendosi per tutto, mà più dalla parte di Ottaiano, e Somma. La notte del Sabato, fù così violenta, e terribile, il fuoco nella sua bocca, che le Terre, e luoghi al di lui intorno, restarono quasi voti d'habitatori; datosi ciascuno alla fuga, in diuersi luoghi, e doue più credea potere saluar la vita; che à momenti temea di perdere; forieri di minaeciata morte erano le botte del Monte, così strepitose, che trapassauano qualsisia grosso pezzo di Cannone, e con tal scuotimento nello sparo di esse, che il tutto traballaua, accrescendo à tutti il timore, e spauento; così seguitò la Domenica, & il Lunedì. Il Martedì poi furono ben strepitose le botte, mà non così al spesso, come li giorni antecedenti, non diminuendo punto le fiamme, e fumi, e le piogge di ceneri, che fatte scherzo de' venti, in più luoghi erano spinte.

Il Mercordì trè di Aprile andassimo sopra il Monte, molte persone, con il Signore D. Gioseppe Piccolomini d'Aragona, de' Conti di Celano, e gionti sù le sue cime, flessimo di qui il tutto à considerare, non restando tuttauia il Monte di mandar fuori fiamme, essendo à noi fauoreuole il vento, che spingeuale verso Settentrione, essendomo noi dalla parte di mezzo giorno.

Fù da noi giudicato il diametro del Monte, di miglia cinque, nelle sue cime, concauo nel di dentro, di profondità di vn buon tiro di moschetto, dalla parte di Ottaiano, che prima di questa eruttione dissero alcuni, essere di più di vn miglio ripieno il luogo dalle pietre, che dal Montetto, oue era la voragine, usciano; siede detto Monticello in mezzo del Monte, dell'altezza di cinquanta, in sessanta palmi, fattoui dall'incendio dell'anno 1631; che prima tutto il uacuo del Monte era pieno di alberi, e pascoli, nè vi era segno di questo Monticello, nè di altro vestigio di fuoco; e si andò poi auanzando sino alla altezza, che hò detto. Dalla

la parte della Torre del Greco, hancua il Monte dalla cima al fondo, ò piano di esso, gran profondità, con discoscelsi rupi, inaccessibili à calarui da quella parte. Era in detto Monticello, apertasi dalla parte di mezzo giorno, doue noi erauamo, nuoua voragine, di più di quella solita, che hauea nel mezzo antica, e da quella noua apertura erano state causate le botte, li giorn^o antecedenti, mandando tuttauia fuora impetuose le fiamme, e fumo, & in quelle gran copia di accese pietre, spinte bene in alto dalla violenza del fuoco, che poi precipitando à basso, andauano riempiendo il vacuo del Monte; vsciuanò similmente dalla cima del Monticello da due bocche, che vi erano sino dall' anno 1631., e fiamme, e fumo, non però così vehementi, come dalla apertura del lato nouamente fatta.

Offeruato il tutto dalla cima del Monte, volli calare con altri di Noi, nel piano del Monte, ò diciamo vacuo, per meglio offeruare detta apertura, esponendoci à gran pericolo, mentre poteano le fiamme, che dal vento portate, ci volgeano le spalle, con altro vento à noi riuolgerli, & iui sotterrarci; pure à ciò non badando, calassimo nel vacuo, per accostarci al Monticello, mà ciò non ci fù permesso dal calore, che vsciua dalle pietre iui cadute, che non ostante le scarpe, quali già cominciauano à mancare, penetraua ne i piedi; & essendo auanzati pochi passi, ci ritornassimo addietro, ammirando la varietà delle pietre, vscite dalla detta apertura, & à gran fatica tornassimo à salire, d'onde erauamo calati, per la ertezza della salita; eruttando di continuo il Monticello dalle sudette trè bocche impetuosissime fiamme, auolte in tortuosi globi di caliginoso fumo, e frà le fiamme copia non poca di pietre, che non potendo per lo splendore del Sole vederli accese, come erano, sembrauano fluoi di Corui, che volassero; ruuinando precipitose nel vacuo del Monte, quale era pieno di fumarole; e dalla parte di Ottaviano, donde noi calassimo dentro il Monte, alla me-

la metà del camino, quale era di mobilissima arena, era ui vna pietra in due parti diuisa, da lato della quale usciva fumo sì caldo, che non vi si poteua tenere la mano. Le qualità delle pietre cadute nel vacuo, mandate dal Monticello, erano varie frà di loro; alcune di esse nere, altre di colore di solfo più graui, benchè non fussero di solfo, & altre di varij colori; alcune di esse fragilissime; altre più dure, e tutte brugiate, delle quali portassimo sopra alcune, tutte frà di loro diuerse. Durò detta eruttatione, con fiamme, fumo, e cenere, più giorni.

CAPITOLO IX.

*Altra eruttatione del Vesuuio dell'anno
1682.*

Questo incendio, che adesso scriuo, hà dato, con le sue fiamme, e strepiti, più del solito, non poco terrore, e spauento alle Terre, e luoghi al Monte intorno, comè ancora alla Città di Napoli, benchè ella se ne stia sicura da suoi furori, patrocinata dal Glorioso suo, e nostro Protettore, S. Gennaro, e dal pretioso, e celeste tesoro del suo Sangue.

A 13. di Agosto, giorno di giouedi, cominciò il Monte à farsi vedere, come suole, couerta l'altera fronte di nero fumo, e così continuò sino al domani, alzando di quando in quando in aria i suoi globi, à guisa di ben'alto, e spatioso pino.

La sera del Venerdì, circa le ventidue hore, cominciò ad esalare, con più vehemenza, con tanto rumore, che pareua, fuisse torrente di acque, che precipitoso sboccasse da' Monti al piano, alzando con le fiamme quantità di pietre, molte delle quali cadendo fuora del Monte, sdrucchiolauano per le sue falde, la maggior parte accese, che recauano alla vista
non

non poco terrore ; Mà dalla parte di Ottaiano , verso doue inchinava il globo di fiamme , e fumo, la caduta di esse fece non poco danno in alcuni boschi , essendouene cadute di estrema grossezza , come ne riferirono molti , che salirono il Sabato , e Domenica sul Monte . Strisciauano ancora trà le fiamme , alcuni accesi vapori , serpendo in esse à guisa di folgori di fuochi artificiali , che chiamansi dal volgo, pazzi, e così seguitò tutto il Sabato seguente ; la sera del quale, essendo accresciute le fiamme , & il rumore , ò bullimento del fuoco , che dir lo vogliamo , con continuo scuotimento del Monte, che hauerebbono detto li fauolosi Poeti , volere il fulminato gigante Alcione, scuoterli dalle spalle il peso del Monte; Erano scosse, e crollate le porte, e finestre delle case, come fossero smosse da robusta mano ; Molte genti, così della nostra Torre, come d'altri luoghi, e più quelle del Casale di Bosco , e Torre Annuntiata , abbandonarono le loro stanze, riducendosi, con ciò, che il tempo li permetteua, tranne dalle case, chi verso Napoli, chi in Castello à Mare, Angri, Gragnano , ò altri luoghi, doue si stimauano più sicuri ; non lasciando di dire, che il Sabato sudetto, andarono non solo le ceneri, mà i rapilli, di grossezza di vna nocciola, fino à Materdomini , Casale della Città della Caua , doue si solennizza la festa dell'Assuntione della Beatissima Vergine , piouendo detti rapilli ancora alla Caua, e Sanseuerino dal Monte assai discosti.

La Domenica continuò il fuoco , con il solito rumore , sempre scemando la gente , che fuggiua , abbandonando ciascuno le loro habitationi.

La sera della Domenica non si mancò dal Reuerendo Clero, con processione, e lagrime de' Cittadini, implorare la Diuina Misericordia , portandosi la miracolosa Imagine del nostro Santissimo Crocifisso di Santa Maria del Principio, addietro descrittta , e si andò alla Chiesa del glorioso Martire S. Gennaro, nostro Protettore , doue sù l'Altare hauea-

no

no quelli Reuerendi Padri esposto l'Ecclesiastico Pane; e d'vno di essi si fece a' sbigottiti Cittadini, feruoroso sermone. La notte della Domenica, verso le cinque, e mezza, cominciò il Monte à mandare fuora, con tanta vehemenza, il fuoco; e con tanto rumore, che molti, dentro le case, lo stimarono fragore del Mare, causato da improuisa tempesta, alzando così in alto l'infocate pietre, che trapassauano l'istesso globo del fumo, ancorche fusse altissimo, & erano di smisurata grandezza, di modo, che pareva ardesse il Monte tutto, e che il fuoco fusse disceso per le sue falde, dalla parte di Ottaiano; saputo poi la mattina le fiamme, che pareano fuora del monte; essere di alcune colline incendiate dalle pietre caduteui, & erano così alte le vampe, che da noi si vedeano assai bene.

La sera del Lunedì, essendo l'aria assai chiara, La medesima notte si andò in processione, con il Santissimo Sacramento, nel largo del Castello di detta Torre, che guarda verso il Monte, e molti quella notte se ne fuggirono in Napoli.

Il Lunedì seguì il fuoco, con vomiti di pietre, auanzandosi tuttauia le fiamme, mà senza strepito.

Il Martedì, circa le dodeci hore, ritornò il Monte à gli tralasciati strepiti, quali finirono con vna botta, come di grosso cannone di batteria; dopò buon'hora, rinouellò li suoi rumori, con più forza, e con continuo sparo di cannoni, con più rimbombo di quello fanno li cannoni sù le Castella di Napoli, in occasione di salue Reali, il che causaua non poco scuotimento alle Case; in così strepitose botte, le fiamme non erano così vehementi, vedendosi di quando in quando ascendere in alto alcuni circoli di fumo, come escono da mortaletti nel spararli, quali si vedeano ancora da Napoli, trapassando questi circoli di gran lunga li fumosi globi, che il Monte ben alto mandaua; andauansi sempre dilatando nel salire finche si dilegauano affatto.

O

Non

Non si restò ogni giorno di questi, di ricorrere al Diuino aiuto, con preci, e processioni, & esposizioni sù l'Altari dell' Angelico pane, interuenendo ancora alle processioni li Reuerendi Padri Cappuccini, con molta mortificatione, visitandosi le Chiese, doue era esposto il Santissimo Sacramento, sermoneggiandosi al Popolo, con molto zelo, e seruore, da quei Padri, da' quali sono le Chiese officiate; e così si continuò più giorni.

Il Mercordi trà le tredici, e quattordici hore, cessò il rumore delle continue botte, e scuotimento delle porte, e finestre, del quale hauea ancora Napoli partecipato, con suo gran terrore, essendo durato il rumore, e botte per ventiquattro hore continue, con vniuersale spauento, tenendosi ogn'vno vigilante, seguitando il Monte ad esalare altissimi globi di fumo, senza vederli fiamme.

La fera di detto giorno, mancò quasi affatto; mà poi verso le due hore di notte, tornò di nuouo à farsi sentire, con le solite botte, inalzando le fiamme, e trà di esse pietre di estrema grandezza, non essendo così spesso le botte, sdrucchiando molte di quelle accese pietre, con lunghi strisci per le falde del Monte, e per la Dio gratia, intercessione della sua Santissima Madre, e del Glorioso S. Gennaro, molta poca cenere cadde nella Torre del Greco, e fuori di essa, minutissimo rapillo, spirando sempre venti da mare, che portauano altroue le bitominose ceneri. Seguirono le botte sino le cinque, e mezza della notte, e quietossi il Monte sino le diciennoue, e mezza del Giovedì, che di nuouo si fè sentire con maggiore strepito, continuando sino le ventidue, che cessando le botte, si auanzarono assai impetuose le fiamme, con tetro, e densissimo fumo, sino ad vn hora di notte, e così spatiose, che pareua, che tutta la cima del Monte fosse vna sola bocca, con incessante turbine di pietre, e trà le fiamme, e fumo, alcuno di quelli accesi vapori da noi chiamati ferrilli, che per esse andauano serpendo, molti di quali si ricorda-

dauano alcuni hauer veduto nell'incendio dell'anno 1631.,
 onde atterriti gli rimasti habitatori, si diedero, quasi tutti, al-
 la fuga, spauentati maggiormente dal continuo scuotersi
 delle finestre, e porte di alcune Case; Dilatandosi poi la
 fiamma, si diuise in due parti, vna di esse, la maggiore, nel
 solito luogo, doue stà il Monticello, esalando dalle sue soli-
 te voragini, che di modo è alzato, con le continue pietre
 caduteli d'intorno, e più dalla parte di Ottaiano, che fà ve-
 derli sino dalla Città di Napoli, mostrando in parte l'orgo-
 gliosa fronte, che non può non essere superbo, essendo figlio
 di vn Monte. L'altra parte della fiamma più spatiosa, mà
 non così alta, e vehemente, era dalla parte del Monte, verso
 la Chiesa del Salvatore, posta alle sue falde, che risguarda-
 no Napoli, onde si giudicò essersi fatta nel piano, ò vacuo
 del Monte, nuoua voragine, che poi si vidde da alcuni, che
 vi salirono il Venerdì, essere vna spatiosa fumarola, accre-
 scite le fiamme dal continuo bitume, che seco haueano le
 pietre in essa cadute, & altra picciola fumarola era dalla
 parte della nostra Torre del Greco; continuorono le fiamme
 sino le quattro della notte, nè vi si vedeua, che poco fumo.

Il Venerdì circa l'vndeci hore, ritornò il Monte a' suoi vo-
 miti di fumo, e così densi gli globi, che non potendo dritti
 verso il Cielo sostenerli, agitati ancora da' venti, si piegaro-
 no verso Massa, Sorrento, e Capri, eclissando il Sole con
 suoi tetri, e solfurei giri, per più hore. Nel giorno poi ad ho-
 re venti, ricominciò il Monte di nuouo à strepitare, con le
 solite botte, e vomiti di fiamme, e pietre, continuando così
 per due hore, accrescendole poi la sera, come fatto hauea il
 Venerdì passato, durando così violente, & impetuoso sino
 le due della notte, che mancato poi, non apparua sul Mon-
 te, che poco fumo, come anco il Sabato, esalando di quan-
 do in quando, tortuosi globi di fumo. La sera del medesi-
 mo, verso le due della notte, ritornò a' suoi soliti rumori, e
 botte, vomiti di fiamme, e pietre, aggiuntoui, per maggior

terrore vna densa caligine nell'aria, couerta da nubi, con tuoni, e folgori, che pareva fussero in vna congiunti gli Elementi tutti à vendicare contro de' mortali, l'offese fatte al loro Creatore; mostrando il Monte l'ingorditia hauea d'ingoiarci con suoi scuotimenti, essendoli conteso l'incenerirci con le fiamme; l'aria di atterrarne con il rimbombante fragore de' tuoni, e trafiggerne con fulmini, sincome ad alcuni ferono l'istessa notte, haueado nella Torre Annuntziata vc-ciso vno marinaro, dentro la sua Casa, mentre se ne stava appiccando la lampada, auanti l'Image di Nostra Signora; & altri trè morirono in Castello à Mare di Stabia, come ancora da' fulmini furono morti alcuni in Napoli, versando in tanto le nubi copiosissime acque, per insegnarci à piangere le nostre colpe; continuando le pioggie baleni, e tuoni, ancora la Domenica, la di cui notte antecedente, diede à tutti tale spauento, che in Napoli innumerabili persone, per lo strepito del Monte, ceneri, & acque, uscirono fuori di Casa, recitando il Santissimo Rosario, concorrendo tutti alla Beatissima Vergine del Carmine, temendo restare sepolti sotto le rouine delle Case.

Frà le maggiori scosse che habbia fatto il Monte in questi due giorni, furono le più notabili il Venerdì, ventuno del detto mese di Agosto, vna di esse assai alto il giorno, l'altra ad hore ventitrè, e mezza, mentre erauamo dentro la nostra Chiesa Parrocchiale di Santa Croce, all'espositione del Santissimo, che fù così terribile, e gagliarda, che se crollare le mura della Chiesa, che parue volesse rouinare, precedendo detta scossa, grosso tiro del Monte da' cannoni d'Auerno.

Andò poi continuando l'esalatione del fumo il Monte, sino à due di Settembre, che per la Dio gratia cessò affatto. Restò il vacuo del Monte, così ripieno, che dalla parte, che risguarda la nostra Torre, può ciascuno facilmente in quello calare, quando prima era inaccessibile, anche alla vista.

CAPITOLO X.

*Stato del Monte Vesuuio dopò l'incendio
de' 13. di Agosto 1682.*

HAuea il Vesuuio chiusa la sua voraginosà bocca, che li giorni passati spalancò, con horrendi mugiti, e vomiti di luituree fiamme, ed infocati sassi; materia a' Popoli, che d'intorno li fanno corona, di non poco terrore, e spauento, e quanto in se stesso profondo, altrettanto in profondo silenzio se ne giaceua, tutto placido al di fuora, benche racchiudesse nelle sue cauernose viscere, le fiamme. Onde hauerebbe detto vn Poeta, che il superbo gigante Alcioneo iui sepolto, non hauendo possuto con suoi strepitosi scuotimenti rinouare contro di Giove la guerra, auulito mutolo se ne giacesse.

Quando affidati dalla sua quiete, vn giorno di giouedi, ventiquattro di Settembre, del medesimo anno 1682. con alcuni amici, spinti dalla curiosità, andassimo à vederlo; E prima, che la vaga Aurora dasse luogo al Sole, che risueglia, con suoi luminosi raggi, all'opre, i mortali, dalla notte interrotte, arriuassimo nel piano, che assai spatioso serue di piedestallo al superbo monte, che da noi è chiamato questo luogo Atrio; iui dismontati da cauallo, si cominciò la sua salita di altezza di vn quarto di miglio, assai faticosa, per il suo erto, benche morbida, per le sue arene, tuttauolta più faticosa, che ne bisognò allungarla, caminando à trauerso per le sue falde, per giungere con minore fatica alla sua cima. Iui gionti, ci rappresentò auanti gl'occhi vna non meno orribile, che diletteuole vista, nel vedere le rouine di tante pietre, e così grande alcune di esse, e di così smisurata grossezza, che smouere non le potrebbero trenta para di boui, &
in

in così gran quantità dalla voragine, in quel vacuo trasmesse, che l'hauano assai ripieno; di modo, che doue appena dalla cima del Monte vi giungeua la vista, poterfi in esso facilmente discendere, quando prima di questo ultimo incendio addietro scritto, erano inaccessibili le sue rupi dalla parte della Torre del Greco. Reaua poi diletto il vedere le tante, e così spesse fumarole, che per tutto il vacuo si offeruano, che potea essere di circuito circa cinque miglia; disposte le dette fumarole di passo in passo, mandando pochi fumi, quasi tanti altari, che dassero incenso al Cielo, ricordandosi il fuoco, come creatura del Sourano motore di benedirlo, come cantorono gli Hebrei fanciulli, nella Babilonica fornace; *Benedicite ignis, & Aestus Domino*. Considerato il tutto dalla cima del Monte, per meglio offeruare, e più da presso la varietà di quelle infocate rouine, per vna spatiofa, mà precipitosa scoscesa di arena, e rapillo, calassimo dentro il Monte, seruendoci di sostegno l'istessa arena, mentre ad ogni passo ci sotterraua sino al ginocchio.

Discesi nel piano, ci si offerirono, à prima giunta, auanti la vista, alcune fumarole, dalla parte, donde erauamo discesi, nel vacuo di alcune pietre, al di fuori, couerte di cenere, in buona parte, e nel vacuo erano fiamme, e così vehementi, come nelle fornaci di vetro, attaccate à dette pietre varietà de' colori, per lo più giallo, generatiui dal medesimo fuoco, per la varietà de' minerali, che in se la terra racchiude, lo spirito de' quali, come ne i cappelli di lambicchi restano in esse attaccati, e gocciolando in terra, cadeano per la quantità, & abbondanza di essi.

Dalla parte, che risguarda Napoli, eraui maggior quantità di dette fumarole, verso le rupi del monte, e ve n'erano di quelle, che senza mostrare le fiamme, couerte le pietre dalle ceneri, esalauano fumo, come ancora l'istesse ceneri, dalle quali era couerta tutta questa parte del piano, auertendoci l'aridità di esse, à fuggire l'insidie del nascosto, e

lot.

sotterraneo fuoco, sfuggendo il calpestrarle, per fuggirne il pericolo, drizzando li passi doue la terra, con il suo humido ci faceua sicurtà. Nelle scoscese rupi del Monte, verso Santa Maria del Soccorso, sita nella strada di Napoli, vedesi nella metà di quella vna cauerna, che per essere in alto, non potè da noi offeruarsi la sua lunghezza, che dissero alcuni essersi fatta con l'incendio del 1631., per la quale mandò il Vesuuio torrenti di fuoco fuora del Monte, ne i luoghi à lui sottoposti. Offeruato le fumarole di questa parte, ce incamminammo al Monte di mezzo, discosto dal luogo, donde eravamo discesi, da vn quarto di miglio, di modo, che non siede giusto nel mezzo del vacuo, hauendo assai più vicinanza verso Somma, e più verso Ottaiano, che li stà da Leuante. Il circuito di detto Montetto, nel suo piede, era da circa due miglia.

Dalla parte, doue ascendemmo nel detto Montetto, era tutto di pietre viuue, e la sua altezza così eminente, che hauea soprauanzate le cime del Monte grande, onde si vedeua Napoli, con altri luoghi, assai bene. La salita di questo, non fù meno faticosa di quella del Monte grande, così per l'erto, come per le pietre, con questo diuario, però, che le pietre non faceuano sdruciolare il piede, come l'arena di quello. Nel salire di esso, esalò dalla sua voragine, vna puzza intollerabile, come di poluere, quando lauasi vno schioppo assai lordo. Le pietre che erano in questa parte del Monte, erano tutte selci, come quelle si lastricano le strade di Napoli, non apparendoui in esse segno di fuoco, à differenza dell'altre, che sono brugiate, come pomici, e pure l'vne, e l'altre erano vscite da vna voragine dal fuoco cacciate; la causa lascio da inuestigarla à chi più sà. Poco abasso la cima del Monte, eraui vna pietra, che sembraua di calce, così era disfatta, hauendone ancora la bianchezza.

Gionti sù le cime del Monte, si andò offeruando la sua profondità, e perche non era circolare la sua bocca, ci auanzammo

zammo verso Settenrione, di doue, per essere lunga verso mezzo giorno, si poteua il suo profondo, meglio offeruare. Il suo circuito era di vn mezzo miglio più lunga, che larga. Si vedeano nel fondo di esso due voragini, con interuallo di alcune rouine di pietre, e rupi frà di esse, che le teneano quasi diuise, & erano le due bocche, dalle quali l'anno 1680. buttaua fuora le sue fiamme, con le pietre, come allora da me si offeruò, & antecedentemente scritto; il profondo di dette voragini non si potea vedere, si per la sua altezza, essendo più alto, che l'istesso Monte grande, come per alcuni rupi in quelle cadute, e che di continuo vi cadono, consumando il fuoco le cime del Monte, e forzandole à precipitare nel suo vacuo. Non vi si vedeua nel suo cupo fuoco, ò fumo, di forte alcuna, mà n' esalaua vno fastidioso alito di zolfo, come ancora da ogn'altra fumarola, nel vacuo del Monte grande. Vdiuasi in detto profondo, vno continuo bollimento, come di acque, che giudicai fuisse il zolfo, e bitume, che in esso liquefatto bolle, mentre hauendomo in esso buttate quantità di pietre, gionte, che erano à basso, dauano rimbombo, come fussero cadute in acqua.

Dalla parte di Mezzo giorno, vedeasi in detta voragine assai bassa, vna cauerna spatiosa, & era l'istessa, che l'anno 1680. si fè, che hauea l'vscita dal lato di detto Monte, dalla quale usciano allora spauentosissime fiamme, con quantità di pietre, che in questo incendio, per la quantità di ceneri, e pietre, che con le loro cadute haueano dilatato, & ingrandito il Monte, erasi otturata di fuora, essendosi così inalzato il Monte, che detta bocca di cauerna, allora voragine, era rimasta, così bassa, che appena poteasi vedere, quando l'anno 1680. era pochi palmi sotto la cima del Monte. Dall'istessa parte di Settenrione, doue noi stauamo questo offeruando, eraui vna apertura fatta per lungo, la larghezza di tutta la bocca del detto Monte, che era da cinquanta passi; fattasi detta apertura dal continuo fuoco, che in essa ardeua,

ua, che hauea già distaccato dall'altro continente del Monte, vna gran rupe, di larghezza forse sei palmi, minacciando d' hora in hora il precipitio dentro la voragine, ò siati bocca del Monte, con che doueua turarsi l'aperto Monte, onde argomentai che chiusa la strada alle forterranes fiamme, doueua causare noui strepiti, e forse in breue tempo. Drizzassimo poi li passi per la cima del Monte, alla parte, che guarda Ottaiano, per circuire tutto il Monte; mà ci fu impedito il farlo, da vna grande apertura, che dalla cima di esso discendeua per le sue falde, nel vacuo del Monte grande, e questa piena di fuoco; onde voltati i passi, discendemmo dal Monte, dalla parte della Terra di Somma, verso il Settentrione, nella quale discesa, non erano pietre, come dalla parte doue erauamo saliti, mà solo arena, e pomici brugiate; Dalla parte di Ottaiano, e di Bosco, il Monte è solo di terra, mà molto dura; e salando da essa verso mezzo giorno, molto fumo; mà raro, come di carbonera, di terra couerta, e che dentro di sè hà il fuoco.

Discesi al piano, si vidde vna apertura di due palmi, la quale principiando alle falde del Montetto, andaua à finire verso Settentrione, alli piedi del Monte grande, & eranui assai fiamme, benche non molto alte, e nelle pietre di questa apertura, varietà di colori, altri rossi, come cinabro, altri gialli, come zolfo, altri, come estratto di noci muschiate, che volgarmente si chiama, lagrima di noce muscata; in alcune pietre vedesi, come salnitro in esse congelato, & altre varietà di colori, quali appagando la vista, confondeuano l'intelletto, nel considerare la diversità di essi, causata da vno istesso fuoco. Erauene alcuno, che gocciolando dalle pietre, fermauasi come ghiaccio nell'Inuerno, di colore purpureo, come corallo, che ingannando la vista, forzaua la mano à raccogliarlo, credendolo duro, che poi scottando le mani, risolueuasi in ontuoso licore.

Vi erano nel detto Montetto, simile alla sudetta, altre

P

aper-

aperture, mà senza fuoco, essendo consumata la materia, che teniale accesa, rimastone sololi segni; di queste ve n'erano molte, mà poco larghe. Dalla parte di Ottaiano, e dalla parte di mezzo giorno, vi erano trè di queste sciffure, come folchi di vomero, e queste stanano ardendo. Dalla stessa parte di Ottaiano, il piano del Monte era tutto eouerto di mucchi di pietre pomici, ò simili spugnose, larghe, e lunghe, à guisa di rauoloni; la di cui altezza non eccedeua sei dita, come fussero secate ad vna misura, stendendosi dette pietre dalle falde del Montetto, fino al Monte grande, per lo spatio di cento cinquanta passi, & erano quelle, che l'anno 1680. buttò fuori il Montetto, non scorgendouisi in esse cosa di nuouo, solo che il passato incendiato colore, come di fecchie di greco. Queste passate, eravi gran spatio di arena, & in quella alcune fumarole, e poi vn'altro tratto di camino delle medesime pomici, che distendeanfi fino al Monte grande, alle di cui discoscete rupi era quantità di fumarole, le dette pomici non erano così in quantità, come le prime, occupando assai meno luogo, e dalla parte della Terra di Bosco.

Passato questo secondo tratto di pomici, eranoui alcune fumarole, nelle di cui pietre era la medesima varietà di colori dell'altre fumarole da noi vedute; delle quali furono da noi portate fuori del Monte, per farle vedere ad altri; offeruandosi in alcune, materia di ferro, di Antemonio, & altri minerali; onde si può dire, accogliere nel suo seno il Vesuuio qualsiua minerale, che sà la natura produrre. In vna fumarola, verso l'Epitaffio, della strada Reale della nostra Torre, distillaua dalle sue infocate pietre, vna materia molto bianca, che gocciolando in terra, si congelaua, & hauendone pigliato, nell'assaggiarlo con la lingua, si trouò molto salza, che fattala vedere da chi conosceuala, si trouò essere sale ammoniaco.

Circuito tutto il vacuo del Monte, ritornassimo à salire, per

per la strada da noi fatta nel discendere che fù molto faticosa, per l'arena, e rapilli, che sotto li piedi sfuggivano, facendoci perdere due, e tre passi, quando cercavamo avanzarne vno, come anco per l'altezza di più di cinquanta passi, intendendo però sempre di passi geometrici Napoletani, quando parlo di passi.

Doppo essere usciti dal Monte, molti altri vi calarono, e frà gl'altri, due donne nostre Cittadine, che con molto ardore salirono sino la cima del Montetto, spinte dalla curiosità, vizio speciale di donne. Quindi considerai, che la superbia è soggetta al disprezzo de' più vili, e da poco; Mentre il Vesuuio, che orgoglioso, e superbo, pochi giorni prima, non ammetteua nè meno gli altrui sguardi, per il tertore, alle sue cime; hora depresso il furore, & aletigia, veniuo calpestrato, anche dal sesso più imbellè.

Del sopradetto licore rosso, che dissi, distillare dalle pietre nelle fumarole, ne raccolsi sù di vna carta, alcune poche goccie, che condussi meco, senza nè meno bagnare la carta, ancorche fusse liquido, e vedutolo così colorito, ne spargi sù alcune figure di carta alquanto, che cangiatosi di purpureo in giallo, diuenne affai vago, parendo le sudette figure di carta, fussero di taffetà giallo, aggiunta à questa vn'altra merauiglia; Ancorche in detto licore apparisse manifestamente esserui oglio, per la sua grassezza, & vntuosità, volendo ardere la carta, nella quale l'haueuo condotto fino à casa, giamai potè appicciarui la vampa, restando solamente brustolita la carta, & annerita dallo lume di vna lucerna, alla quale haneua, per arderla, accostata, senza nè meno consumarsi; di fattà poi dal tatto, quando habendomo noi nelle fumarole, e carta, e poluere, in vn tratto si erano brugiate, annampando. Il solfo, e salnitro pigliassimo dalle fumarole, nè meno ardeuano sul fuoco, nè faceuano strepito alcuno, come se fussero semplici pietre. Con il medemo licore, intingendoni la penna, si scriveua benissimo, che poi

asciugato, rassembravano le lettere di oro, con merauiglia di ciascheduno, che le vedea.

Questo era lo stato, nel quale era rimasto il Monte, dopò l'incendio descritto dell'anno 1682.; che poi con la nuoua eruttione di Settembre 1685. hà mutato faccia, e vedesi di altro modo, come nel seguente capitolo dirassi.

CAPITOLO XI.

Incendio del Vesuuio de' 24. di Settembre 1685., e Stato di esso dopò detto incendio.

HAuca di quando in quando il Vesuuio, dopò l'eruttione di Agosto 1682. mandati fuora del concauo seno fumosi globi, mà con placidezza tale, che seruiano in aria, per trastullo de' venti, nè da' vicini habitatori vi si badaua più che tanto. Quando fremendo nelle cauernose viscere, nè potendo più nel seno soffrire la bituminosa congerie, con strepitosi tuoni, diede segno de' suoi vomiti, & à vicini popoli, spauento.

Cominciò à 24. di Settembre l'anno 1685. in giorno di Lunedì, circa le otto hore, à farsi sentire; hauendo prima timore di vscire in campo aperto, e temendo del suo particolare nemico, il nostro peculiare Protettore, e glorioso deposito della bella Partenope Gennaro, di cui erasi solennizzata la festiuità il Mercordì antecedente, 19. dell'istesso mese di Settembre; E più del solito stizzoso à scaricare botte così terribili, & incessanti, che pareo si dasse batteria à qualche ben munita Città, con quantità di cannoni, per abbatterne le mura, e quando non facea li soliti tiri, sentiua si continuato strepito, come di mortaletti, à quali si dia fuoco, con vna sola mina, e questi accompagnati con continue fiamme, seguitando così, sino al Sabbato seguente, passato mez-

za

za notte, senza mai cessare. Questa passata, rimandò in aria immensi globi di fumo, e frà di essi, spaueruoli fiamme, e frà le fiamme, infinità di pietre, che balzate in alto, per la violenza del fuoco, ruuinauano poi nell'istesso Monte.

La Domenica, trenta del medesimo, rinouellò i suoi strepiti, circa le trè della sera, con nuoue botte, seguendo à queste grandissimo scuotimento di porte, e finestre, & ancora delle fabbriche, così nella nostra Torre, & altre Terre conuicine, come nella Città di Napoli, alla quale non mancaua il suo terrore, come ad altri luoghi; ricordeuoli li viuenti de' passati furori del Monte, e rouine da lui per l'addietro fatte, seguitando così tutta la notte. Lunedì primo di Ottobre, rinouellò lo sparo de' suoi cannoni, sendo le botte à quelli somiglianti; mà con interuallo frà di esse; alle quindici del giorno, ne fè vna così terribile, e rimbombante, che non vi è cannone, per grosso, che sia, che hauesse potuto vguagliarla, e dopò vn quarto di hora, vn'altra di affai maggiore forza, seguitandone dell'altre, non così violenti interpellatamente, & inalzando Monti di fumo, mandaua con le fiamme frà di essi, copiosissima grandine di sassi, che piombauano nel medesimo suo vacuo. Alli trè poi, accrescendosi li globi fumosi, si accrebbe la grandine degl'infocati sassi, quali per la vehemenza, con la quale erano solleuati in alto, come faette da arco, molte ne cadeuano fuora del Monte. Sparò la matina poi due tiri, come di bombardata, quasi dasse segno di accingersi à nouello assalto, e così anco il giorno, due di essi più terribili, e risonanti, inalzando in alto più che mai le fumose Montagne, in cui erano le fiamme nascoste, il di cui splendore era dal Sole ottenebrato, nè potea vederfi, come la notte, & alle botte seguìua lo scuotimento delle porte, e finestre, e detto scuotimento era sempre, che si sentiuano dette botte.

La sera, circa le ventidue hore, à due di queste horribili botte, oltre lo scuotimento delle porte, uscì da' luoghi sot-

ter-

terranei, fatti per le necessit  de' corpi, impetuossissimo vento, che suauit  con l'istessa botta, e ci  fu da m , prima d'ogn'altro offeruato, posciache ritrouandomi sedere in vno di questi luoghi, per miei bisogni, alle dette botte, esal  di sotto cos  impetuoso il vento, che poco meno, mi solleu  da sedere, apportandomi ci  non poco spauento, il che hauendo io raccontato, fu da altri, molti similmente offeruato; e pure la distanza del Monte,   di cinque in sei miglia, dal che si vede la concauit  del Monte, essere assai grande, hauendo s  fatta comunicatiua; onde non   gran fatto, se l'anno 1631. assorb  il mare, vomitandolo con le fiamme, per la sua cima, che fin hora   rimasto cos  da noi distante, quando prima batteua sotto il Castello. La sera del detto Mercord , tr  di Ottobre, all'imbrunire del giorno, incalzarono le fiamme assai spatiose, con la solita pioggia di pietre, che facendo molto alte, erano forzate precipitarne alcune fuora del Monte, che si vedeano sdruciolare per le sue falde, e di esse quantit  verso la Chiesa del Salvatore, sita sopra il Casale di Resina, durando buona pezza cos  accese, e sempre le sue botte faceano sentirsi; de' quali molto rimbombante, fu quello sparo ad vn' hora di notte; Alle quattro, dop  due grossissimi tiri, cess  lo scuotimento delle case, & auanzarono le fiamme, e fumi, e cos  continu  tutto il Gioved , con continua pioggia di pietre, vedendosi vscire il fumo da due parti, dall'vna di esse tetro, e caliginoso, dall'altra bianco.

Cess  la sera del Gioved , la furia del fuoco, e fumo, sino alle tr  della notte, che dop  lo sparo di due botte, mand  fuora pi  lente le fiamme; di modo, che il Venerd  pareua assai poco il fumo, essendo anco occupato dalle nubi, che teneano circondato tutto il Monte. La sera soffiando il vento da mare, port  il fumo verso la Terra di Ottaiano, e si viddero chiarissime le fiamme, fr  di loro diuise, scaricando   vicenda, hora l'vna, hora l'altra, le solite grandole de' sassi,

si, sdruciolandone ben spesso per le falde, che piombando con empito, con il loro peso, restauano quasi sepolte nell'arene, come offeruai, quando salij nel Monte à gl'vnderi di Ottobre.

Si offeruò fin dal principio, che il Monte cominciò à farli sentire, che si era fatta nuoua apertura nel Monte di mezzo; onde giudicai essersi rotta quella parte, che vi offeruai sù di esso à Settembre 1682. che minacciaua col tempo nuoua eruttione, come hò scritto nel capitolo antecedente; e ciò chiaramente apparua, vedendosi in vno stesso tempo, in due luoghi, due globi di fumo, e due fiamme diuise; La medesima sera, si viddero trà le fiamme, e fumo, due lampi, come di baleni, che precederono al tuono.

Seguitò la notte, con li soliti fumi, e fuoco, fino la mattina del Sabbatho, che scemandosi sinò la sera, pareua quasi non esserui fumo; La notte dell'istesso Sabbatho, all'ott'hore, ripigliò il Monte il suo strepitare, fino alle dodeci della Domenica, e cessate le botte, restarono con le fiamme li soliti voli di pietre, e globi di fumo, continuando tutto il giorno, fino alli trè della notte, & ancorche fassero assai le fiamme, e fumo, soffando il vento da mare, & hauendo le nubi couerto il Monte dalla parte della Torre, poco si vedeano. Alle quattro, si fè di nuouo sentire, con suoi strepiti, e rimbombi, accompagnati dal suono di spauenteuoli tuoni, e di vna horribile tempesta; couertosi il Cielo di dense nubi, mostrauasi più horrendo alla vista, con far mostra di volta in volta delle sue furie, al folgorare de baleni, fattosi vni misto di venti, acque, e baleni nell'aria; di fiamme, fumi, e rimbombi nel Monte, che pareua pugnassero insieme Gioue, e Pluto, per togliere l'vno all'altro il dominio di quel Regno, cheli toccò in sorte, nella fauolosa diuisione del tutto: e doppo lungo contrasto, restò vittorioso il Monte, essendo cessata la mattina la tempesta, acchetati li tuoni, e suauitate le nubi, che si prodighe erano state di acqua; & Eolo nelle

nelle sue spelonche richiamato i venti.

Seguì il Lunedì mattina la solita eruazione il Monte, con gran vehemenza di fiamme, sassi, e fumo, quali tutti dal riflessare de' venti, con grande sforzo, ancorche perditori nel notturno combattimento, furono spinti dentro terra, verso Ottaviano, Nocera, Sanseverino, & altri luoghi.

Martedì, circa le dieci hore, hauendo cacciato vn lampo, come da bombarda, à quello seguì strepitosa botta, e poi altri lampi di quando in quando, che ne numerai fino à quattordici, non cessando li soliti caliginosi fumi, con tortuosi giri ingombrare l'aria; reitirò la sera alcune botte, benchè picciole, come ancora il Mercordì, sempre con continuo tremito, che sentiuasi nel Monte, come di acque bollenti su'l fuoco.

Il Giovedì, vndeci di Ottobre, circa le dodeci hore, salij su'l Monte, gionto con il Padre Francesco Egittio de' Gerolimini, famosissimo Matematico, euersato in altre scienze, che si ritrouaua all'hora nella nostra Torre per l'aria, & altri due amici, per offeruare da vicino il Monte, sù del quale ascifero molti fin dal principio della sua accensione, così nostri Cittadini, come d'altre parti, Napolitani, e forastieri; di modo che era quella strada frequentatissima da ogni sorte di gente, non restando nè meno d'andarci alcune delle nostre donne Torresi, diuenute animose per la sola curiosità.

Salito nel Monte, e disceso solo in quello, mentre iui stauo offeruando quelle rouine, e mucchi di pietre, che erano nel vacuo, cominciò il Monte à mandar fuori grandissimi globi di fumo, affai densi, e caliginosi, con tanta violenza, che affollandosi di vscire da vna bocca del Montetto, dalla parte, che risguarda l'Isola di Capri, faceua strepito così grande, che qualsuoglia dibattimento d'onde rotte sù il lido da procellosa marea, era picciolo paragone al fremito, e rumore, che iui si vdiua; di modo, che il detto Padre Egittio, ch'era sù la cima del Monte, à quella dirittura, benchè sordo, che

in-

intende quasi à cenni, ne sentì benissimo lo strepito, e vidde assai vicino la pioggia delle pietre, quali uscendo da quella voragine, dopò impetuoso volo, piccbauano nel vacuo, intorno al medesimo Monte, onde uscivano. Il vacuo del Monte era così ripieno, che da ogni parte delle sue cime si è reso facilissima la calata in esso; la calata dalla parte della nostra Torre, sarà da circa venticinque passi, quando à Settembre 1682. che vi scesi due volte, era più di cinquanta.

Il Monte di mezzo è così auanzato, che dalla parte dell' Epitaffio, sù la strada Regia, ch'è la più alta cima del Monte, soprauanza più di dieci passi, & il suo circuito è così dilatato, che dalla sudetta calata al suo piede, sarà la distanza di vn'ordinario tiro di archibugio, essendo l'anno 1682. di vn quarto di miglio; è così erto il Monte, che si rende inaccessibile à salirui, nè alle sue falde appare pietra alcuna, mà tutto è terra, ò cenere nera, ammassata di bitume; la sua figura è piramidale, distendendosi da Settentrione à mezzo giorno, e le sue cime più alte à Settentrione, curuandosi verso mezzo giorno, facendo nel fine di detta curuatura, come vna Valle, alla di cui punta era la voragine, dalla quale uscendo il fumo, fiamme, e pietre, causaua così gran rumore, e vedeanfi da noi chiarissime le fiamme, e l'accese pietre frà di esse, non hauendo ancora il Sole sparfi suoi luminosi raggi.

Più sopra di detta bocca, si vedea come vn'argine dell' istessa materia bituminosa, che la diuideua da vn'altra bocca più grande, dalla quale tutti li passati giorni uscirono separate le fiamme, pietre, e fumo.

Tirando vna linea da Settentrione à mezzo giorno, per mezzo il vacuo del Monte, vedesi la metà di esso, verso Oriente, conerto, ò per dir meglio, ripieno di bianca cenere, come salnitro, e dalla parte di Occidente, ripieno di pietre, non diuise, mà frà di loro legate, & vnite, che pare sia vn sol masso, che essendo cadute accese nel piano, & in lique-

fatte, per il bitume, che in sè teneuano, si sono l'vna all'altra vnite, parendo alla vista di lontano, tutto il ripieno vguale; mà offeruandolo da presso, è in superficie diuiso in molte punte, e tagli, che rendono pericoloso il caminarui sopra. Nella calata, dalla nostra parte della Torre, per grandissimo spatio, eraui vno masso di queste pietre, così legato, & insieme vnito, che pare fusse stato vno solo sassoso globo iui caduto.

Non mi fu permesso l'inoltrarmi nel vacuo del Monte, dal riuerberero del fuoco, che uscìua dalle dette pietre, ancorche in tutto il vacuo non apparissero fornaci, o fumarole, come vi erano l'anno 1682., solo à piedi del Monte di mezzo se ne vedeano due, molto accese.

Salito di nuouo alla cima del Monte, e quella circuendo, andai à ritrouare il Padre Egizzio, & offeruai, al che gli altri non haueuano badato, che sù la detta cima, dalla parte dell'Isola di Capri erasi fatta vna apertura, per le continue scosse, di lunghezza di palmi dodeci, & vna larga, di scotta, dall'orlo del Monte, da sette, in otto palmi, nella quale calai vno bastone di quattro palmi, mà non potei penetrare la sua profondità; questa minaccia gran rouina, e forse con altra eruttione del Monte, tirando al vacuo buona parte del Monte; onde timorosi di quello potea succedere, con manifesto pericolo, calassimo dal Monte, alle di cui falde erano molte pietre profundate, nell'arena, che erano quelle si erano vedute cadere per mezzo le fiamme, di vna materia come di piombo liquefatto, in se stesse rauolte di colore nero, tirante al ceneritio.

In questo giorno celsò il Monte di euaporare, essendo durato l'incendio per giorni diecedotto.

Monte, il di cui fuoco è ministro della Diuina giustitia, per le nostre colpe, che non hauendo mai fine, ne ricorda di continuo l'eternità delle pene apparecchiate a' reprobì, come và dicendo Tertulliano, nel fine del libro delle penitENZE, ammonendo li peccatori, con le sue fiamme, & incendij; le sue parole sono le seguenti. *Quid*

Quid illum thesaurum ignis aeterni aestimamus, cum fumariala quadam eius tales flammuram ictus suscitens, ut proxime Urbes, aut nulla extens: Herculaneum, Pompei, Cosa, Veseri; Et alcune altre meno famose. Aut idem sibi Neapolis, & Nola de die sperant. Dissiliunt superbissimi Montes ignis intrinsecus facti: & quod nobis iudicij perpetuitatem probas, cum dissiliant, cum deuorentur nunquam tamen finiuntur. E con Calliodoro. Sic constat diuina ordinatione dispositum.

Che però douemo supplicare Iddio benedetto, per l'intercessione della sua Santissima Genitrice, e del nostro Glorioso Protettore S. Gennaro, ci vogli liberare da sì fiero Nemico.

CAPITOLO VLTIMO.

Stato della Marina della Torre, prima dell'Incendio del Vesuuio, dell'anno 1631.

A Cciò che nessuna cosa resti intatta, e dubiosa nella materia delle notizie della nostra Herculano, è bene che si sappia, che prima dell'Incendio del 1631, il Mare batteua con le sue onde, alla ripa del Castello, senza però, che offendesse il fonte, che scaturisce sotto detto Castello, nè impediua, che gl'huomini, & donne Torresi, andassero à pigliar l'acqua, conforme fanno al presente, fuorchè in caso di grande tempesta, che l'onde del mare entravano fin dentro detto Fonte. Batteua similmente il mare alle ripe delle massarie, che se ritrouano appresso, verso il luogo detto S. Nicola, fin alla Torre detta del Bassano, nel qual luogo vi era d'arena solamente da palmi quaranta in circa, & hoggi ve ne sono da cento venti passi, doue più, e doue meno. Qual vacuo di terra fù causato dall'arena, cenere, & altra materia, che in abbondanza, come habbiamo detto, calò dal Mon-

Monte, e fece ritirare il mare, per il detto spatio di passi cento venti in circa ; Nel qual terreno hoggi vi sono fatte maffarie, & ogn'anno vi si fanno Hortolizie in abbondanza, come similmente si è detto di sopra.

I L F I N E .



